

Progetto Manuzio



Henryk Sienkiewicz

Natura e vita



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Natura e vita
AUTORE: Sienkiewicz, Henryk
TRADUTTORE: Zucconi, Tito
CURATORE:
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Natura e vita / Enrico Sienkiewicz ;
versione italiana del prof. Tito Zucconi ; Firenze :
A. Salani, stampa 1901 - 212 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 agosto 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Laura Petetta, laura_cam@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

Natura e Vita.

di

Enrico Sienkiewicz

VERSIONE ITALIANA DEL PROF. TITO ZUCCONI.

FIRENZE

ADRIANO SALANI, EDITORE

Viale Militare.

NATURA E VITA

NATURA E VITA

I

SI FA CONOSCENZA CON L'EROE.

Nella cancelleria del villaggio di Schafskopf regnava un silenzio sì profondo, che uno avrebbe potuto udire il proprio respiro.

Il giudice del villaggio, un agricoltore piuttosto attempato, di nome Francesco Burak, sedeva alla scrivania e rabescava attentamente qualche cosa sur una carta, mentre il cancelliere, un giovinotto di belle speranze, don Zolzikiewicz, stava alla finestra e si scacciava le mosche.

La cancelleria era tutta piena di mosche; le pareti n'erano cosparse e da lungo tempo avevano cambiato colore, come pure n'era coperto il cristallo del quadro che pendeva alla parete sulla scrivania, la carta, il sigillo, il crocifisso e i libri d'ufficio, tutti seminati d'innunerevoli puntolini neri, facilmente riconoscibili per quel che erano.

Le mosche ronzavano torno torno al giudice come se fosse un semplice assessore, ma le attirava in particolar modo il capo impiasticciato di pomata olezzante di garofani di don Zolzikiewicz. Su quel capo aleggiava un vero sciame di quegli insetti importuni, e gli si posavano

sul cranio formando delle macchiette nere, viventi, mobili.

Don Zolzikiewicz alzava di quando in quando cautamente la mano e la lasciava poi rapida cadere, producendo sul capo uno scoppietto, che poteva esser benissimo udito. Lo sciame allora se ne volava per la stanza ronzando, mentre don Zolzikiewicz piegava innanzi il ciuffo, raccoglieva con le dita i cadaveri rimasti fra i capelli, e li gittava in terra.

Saranno state circa le quattro pomeridiane: tutto il villaggio era tranquillo, poichè la gente era a lavorare nei campi. Sola una vacca dietro la finestra della cancelleria si strofinava il dosso alla parete e mostrava talora a traverso alla vetrata, le sbuffanti narici e il muso cosperso di spuma; talaltra gittava il capo all'indietro, scacciandosi le mosche, e ciò facendo sfregava al muro la punta delle corna. Allora don Zolzikiewicz dava un'occhiata fuor di finestra, e gridava:

– Eh, che ti prenda un canchero!... –

Quindi si guardava nello specchietto, che pendeva all'imposta della finestra e si ravviava i capelli. Finalmente il giudice ruppe il silenzio.

– Don Zolzikiewicz, – disse – scriva un poco il rapporto; se lo faccio io, non va bene; del resto, il cancelliere è lei. –

Ma Zolzikiewicz era di malumore, e toccava al giudice a fare tutto da sè.

– E se il cancelliere sono io, che vuol dire? – rispose egli con accento di disprezzo. – Il cancelliere c'è per

scrivere al presidente e al commissario, ma a un giudice di villaggio come voi, dovete scrivere voi stesso. – Indi aggiunse con più maestoso disprezzo: – Che cos'è per me un giudice di villaggio? è un contadino e basta! Fa' d'un contadino quello che vuoi, resterà sempre un contadino. –

Si guardò di nuovo nello specchio, e si rimise nuovamente in ordine i capelli. Ma il giudice si sentì offeso ed esclamò:

– Guardate un po'! Come se io non abbia bevuto il thè col commissario!

– Gran cosa, aver bevuto il thè! – replicò Zolzkiewicz. – Sarà stato senza *arak*!

– Domando mille perdoni, era con l'*arak*.

– Affemmia, a buon conto io il rapporto non lo scrivo.

– Dal momento che lei è un così delicato signore, – proruppe allora il giudice in collera – perchè fece istanza per ottener il posto di cancelliere del Comune?

– Ho fatto forse istanza a voi? L'ho ottenuto per la conoscenza che ho del presidente....

– È una conoscenza terribile, e quando sarà qui, che lei non ardisca d'aprir bocca, ha capito?!

– Badate, Burak! Vi faccio osservare che se voi non tenete a freno la lingua.... Tutti i vostri contadini insieme col vostro posto di cancelliere mi stanno fitti nel gorgozzule, e non mi vanno nè in giù nè in su. Un uomo educato, a stare con voialtri diventa un villano come sie-

te voi. Se mi salta la mosca al naso, vi sbatacchio ai piedi il posto di cancelliere e me ne vado.

– E poi?

– E poi non m'impiccherò per questo. Un uomo educato, istruito, sa aiutarsi, e voi potete stare tranquillo sul fatto mio. Non è che ieri che il revisore Stolbicki mi disse. «Ah, Zolzikiewicz! Che peccato! Di te n'uscirebbe un buon sottorevisore, poichè tu hai molti numeri nel capo!» Non si dice questo a un imbecille; ci sputo sopra, io, al vostro cancellierato. Un uomo educato.... istruito....

– Oh, Oh! Non sarà per questo la fine del mondo!

– Non sarà davvero la fine del mondo, ma voi imbratterete i vostri libri, come si fa col pennello nella pentola del lardo. E vi andrà bene fino a che un bel giorno vi bastoneranno. –

Il giudice cominciò a grattarsi dietro l'orecchio.

– Lei s'impenna subito....

– E voi, perchè ingrossate la voce?

– Via, via lasciamo andare.... –

E si fece di nuovo silenzio, interrotto dalla penna del giudice, che scricchiava sulla carta. Finalmente il giudice si stese quant'era lungo sulla sedia, asciugò la penna al soprabito e disse:

– Dio sia laudato, sono a fine.

– Leggetemi un po' quel che avete scarabocchiato.

– Sia pure scarabocchiato, ma qui c'è tutto il necessario.

– Su via, leggete un poco. –

Il giudice, prese la carta con ambedue le mani e cominciò a leggere:

«Al giudice della Comune di Thürkette. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. *Amen.*

«Il presidente ha comandato, che tutti i giovani di leva fino al villaggio di Santa Maria e quelli di Metrika della diocesi di Sua Riverenza, compresi quelli de' nostri contadini, e quelli che vengono da voi come mietitori, debbano essere iscritti, purchè abbiano diciotto anni compiuti, poichè se voi non lo faceste, ne paghereste il fio, *ciò che auguro a me e a voi. Amen.*»

L'onorevole giudice udiva tutte le domeniche questa formula, con la quale il parroco chiudeva invariabilmente la sua predica, e considerandola come adattata allo stile burocratico, ce l'aveva messa.

Zolzikiewicz, a sentirsela leggere, diede in uno scoppio di risa.

– Proprio così? – domandò con le lacrime negli occhi.

– La scriva meglio lei.

– Naturalmente, poichè sarebbe una vergogna e uno scandalo per tutta la Comune. –

Ciò detto, Zolzikiewicz si mise a sedere, prese una penna e scrisse rapidamente; quando ebbe finito, lesse ciò che segue:

«Il giudice della Comune di Schafskopf al giudice della Comune di Thürkette.

«Dovendo essere compilati, per ordine dell'autorità, nel giorno.... del corrente mese ed anno, i ruoli dei giovani di leva, *si notifica al giudice della Comune di*

Thürkette, e s'invita a compilare la matricola degli abitanti di Schafskopf della parrocchia di Thürkette e di inviarla nel più breve tempo possibile.

«E parimente gli s'ingiunge che debbono essere compilate quelle degli appartenenti a questo Comune, che si trovino a lavorare in questo medesimo tempo e termine.»

Il giudice ascoltò attentamente questa dicitura con un viso che esprimeva uno straordinario interesse, anzi un raccoglimento quasi religioso.

Come gli sembrava bello tutto ciò, solenne, e burocratico dalla prima all'ultima parola, come per esempio: «Si notifica e s'invita a compilare, ec.»

Il giudice aveva per tutto ciò un grandissimo rispetto, ma purtroppo non riusciva ad impararlo, e restava in asso sul più bello. A quel don Zolzikiewicz, invece, scorreva giù dalla penna con tanta facilità, che nella cancelleria distrettuale non si avrebbe potuto far meglio. Non c'era bisogno d'altro che d'imprimervi sopra il sigillo del Comune, ciò ch'egli fece con tanta forza, che fece tremare la scrivania.

– È inutile, una testa riman sempre una testa – disse il giudice.

– Ha bene il titolo di scrittore, – rispose Zolzikiewicz un po' raddolcito – uno, cioè, che scrive dei libri.

– Dunque, scrive, anche dei libri, lei?

– Voi lo domandate, come non ne sapeste niente; chi scrive i libri del Comune?

– È giusta; – rispose il giudice, e dopo una pausa aggiunse: – i ruoli saranno fatti con la rapidità della folgore.

– E facendoli, dovrete guardare di liberarvi dei discoli.

– Neppure Iddio potrebbe liberarsene, di quelli.

– Vi dirò soltanto che il presidente sporge querela contro questa «canaglia», di Schafskopf, come li chiama. Stanno tutto il giorno nelle bettole, dice lui, e Burak non li tiene a freno, a quanto mi si riferisce; la colpa dunque delle loro bricconate è sua.

– Lo so, – rispose il giudice – tutto si rovescia sulle mie povere spalle. Quando la Rosalia rimase incinta, il tribunale le fece somministrare venticinque staffilate, acciocchè imparasse per un'altra volta, che quelle le son cose che le fanciulle per bene non debbono fare. Chi lo ha comandato? Io? Io no, ma il tribunale. Che cosa m'importa a me che tutte le ragazze del villaggio si facciano gonfiare? Il tribunale comanda, e si dà la colpa a me. –

In quel momento la vacca di fuori urtò nella parete con un fracasso tale, che ne tremò tutta la cancelleria.

Il giudice gridò tutto stizzito:

– Oh, bestia forcuta, che tu possa crepare!... –

Il cancelliere, che fino allora era rimasto a sedere alla scrivania, ricominciò a guardarsi nello specchio.

– Vi sta bene, – diss'egli – perchè non stringete i freni? Bevono, s'ubriacano, e ne viene quel che ne viene.

Hanno a capo un pecorone, che li conduce tutti all'osteria....

– Io non so che nessuno beva tanto da ubriacarsi; e chi ha lavorato nei campi, bisogna bene che si levi la sete.

– Ed io non dico che questo solo: a volere che nel Comune regni l'ordine e la quiete, bisogna liberarsi di quel Rezepa.

– Come debbo fare?... Gli devo tagliare la testa?

– Questo no, ma già che è venuto il tempo della leva, scrivete anche lui sul ruolo; tira su il suo numero e basta!

– Ma se è ammogliato, ed ha già un bambino d'un anno!

– E chi ne sa nulla? Lui non oserà reclamare, ma se anche lo facesse, chi gli dà ascolto? Nel tempo dell'arruolamento si ha ben altro da fare!

– Oh, signor cancelliere! signor cancelliere! Non sta a cuore l'ubriaco a lei, ma la di lui moglie, e questo è un vero peccato mortale.

– Che ve n'importa a voi? Pensate piuttosto che il vostro figliuolo ha diciannove anni e deve tirar su il numero insieme con gli altri.

– Lo so, ma non lo consegno. Se non posso farlo esentare in altro modo, gli pagherò il cambio.

– Oh, se siete tanto ricco da....

– Uhm, con l'aiuto di Dio ne metterò insieme tanti che bastino....

– E pagherete ottocento rubli?

– Quando ho detto che pagherò, pagherò; e se Iddio vuole ch'io resti giudice, in un paio d'annetti mi sarò rifatto.

– Ditemi sì o no. Anch'io ho dei bisogni, e debbo prendermi la mia parte. Un uomo educato ha sempre delle spese maggiori che un uomo ordinario, e se iscriviamo nel ruolo Rezepa in cambio del vostro figlio, risparmiere un bel gruzzolo.... ottocento rubli non si trovano per la strada. –

Il giudice riflettè alquanto. La speranza di risparmiare una somma così considerevole, cominciò ad alletterarlo e a sorridergli amabilmente.

– Bah! – disse infine – del resto è pur sempre una cosa pericolosa.

– Di questo non dovete darvi pensiero.

– Invece, guardate, ho appunto paura che la vostra testa rimugini qualche cosa, e che la zuppa debba poi scodellarla io.

– Come vi piace, allora; per me pagate pure gli ottocento rubli....

– Non dico che non mi dispiaccia....

– Ah! Dal momento che credete di potervene presto rifare, perchè deve dispiacervi? Però voi fate il conto senza l'oste. Non si sa ancor tutto dicerto, ma se si sapesse ciò che so io....

– Ch'ella intasca più danaro della cancelleria di me?

– Non parlo di questo, ma dei tempi passati.... – Non temo di niente. Ho fatto sempre ciò che mi è stato comandato.

– Ebbene! Di tali e altre cose se ne parlerà a suo tempo. –

E con queste parole, il cancelliere prese il suo berretto guarnito di verde ed uscì. Il sole era già basso, e i lavoratori tornavano dai campi. Il signor cancelliere incontrò cinque mietitori con le loro falci sulle spalle: s'inchinarono con un «Sia laudato Iddio» e il signor cancelliere fece appena un cenno col capo impomatato, senza neppure aggiungere «Amen», cosa che ad un uomo di buona educazione non conveniva. Tutti sapevano che don Zolzikiewicz era molto educato, e solo i maligni potevano metterlo in dubbio, e particolarmente i mal pensanti, ai quali, ogni personalità che si alzasse della lunghezza d'una testa sul livello comune, era subito un pruno negli occhi e disturbava il loro quieto sonno.

Se possedessimo, come si converrebbe, le biografie di tutti i nostri uomini illustri, nelle notizie di quest'uomo non comune, leggeremmo aver egli avuta la sua prima educazione in Eselsfeld, capoluogo del distretto dello stesso nome, dove era posto Schafskopf. A diciassette anni Zolzikiewicz trovavasi nella seconda classe, e sarebbe salito rapidamente più su, se i tristi tempi che sopravvennero, non avessero interrotta la sua carriera scientifica. Trasportato dall'ardor giovanile, don Zolzikiewicz, il quale era stato oggetto delle persecuzioni degli'insegnanti, messi alla testa dei colleghi del suo partito, aveva fatta una orribile serenata ai suoi persecutori. Quindi stracciò libri e quinterni, mandò in pezzi righe e penne, abbandonò Minerva ed intraprese una nuova car-

riera. Egli riuscì così ad ottenere il posto di cancelliere d'un Comune e già fantasticava, come abbiamo detto più sopra, d'inalzarsi all'ufficio di sottorevisore. Per altro, anche come cancelliere del Comune non se la passava male. A chi sa davvero, riesce sempre procacciarsi riputazione. Ora, essendo il nostro simpatico eroe a cognizione di ogni fatto riguardante ciascun abitante del distretto di Eselsfeld, ognuno aveva anche una certa considerazione di lui, non disgiunta da una certa cautela di non dispiacere in qualche modo a una simile non comune personalità. Perciò anche le persone cosiddette intelligenti, lo salutavano; i contadini gli facevano reverenti di cappello appena lo scorgevano da lontano, indirizzandogli il consueto: «Sia laudato Iddio!» Ma qui mi accorgo di dovere più esattamente informare i miei lettori, del perchè don Zolzikiewicz non rispondeva dal canto suo col consueto: «Amen!»

Egli pensava non convenirsi ad un gentiluomo quella volgare replica, ma in fondo in fondo aveva altri motivi per non farlo. Gli spiriti indipendenti son radicali fino nel midollo delle ossa. Quindi don Zolzikiewicz erasi formata la convinzione che l'anima non fosse che «un vapore» e basta.

Di più, il signor cancelliere stava adesso leggendo un libro edito dal signor Breslauer libraio di Varsavia: *Isabella di Spagna, ossia: I misteri della Corte di Madrid*. Questo romanzo famoso gli era piaciuto tanto, anzi lo aveva rapito così, che era giunto persino a proporsi d'abbandonare ogni cosa e recarsi in Ispagna.

– A Marfori¹ è pur riuscito, – pensava – perchè non potrebbe riuscire anche a me? –

E sarebbe forse partito, perchè in quel momento era d'opinione che «in quello stupido paese un giovine ci si rovinava addirittura»; ma, per fortuna, altre circostanze ne lo trattennero, e di queste sarà più tardi discorso nella nostra narrazione.

In conseguenza, dunque, della lettura di questa *Isabella di Spagna*, ch'egli faceva nella edizione a dispense del signor Breslauer, don Zolzikiewicz si era formato delle idee affatto scettiche intorno ai preti e a tutto ciò che direttamente o indirettamente fosse in rapporto con essi. Per questo, dunque non rispose «Amen», ai mietitori che lo avevano salutato col loro: «Sia laudato Dio», ma proseguì tranquillo il suo cammino, finchè incontrò anche alcune ragazze, le quali tornavano da mietere con le falci sulle spalle. Esse ebbero a passare appunto rasente a un grosso aratro, e dovettero interrompere il loro passo di oca, alzandosi intanto le gonnelle di dietro e mostrando i loro polpacci rossi. Allora soltanto don Zolzikiewicz disse:

– Come va, pispoline?... – si fermò in mezzo al sentiero, ed estorse a ciascuna delle più belle un bacio, spingendole per ghiribizzo contro l'aratro.

Le ragazze cominciarono quindi a gridare, ridendo: «Ohi! ohi! ohi!» e spalancaron la bocca in modo da mostrare fino i denti mascellari. Poi, quando furono passa-

¹ Carlo Marfori, figlio di un cuoco italiano, nato presso Cadice nel 1818, morto nel 1892, fu il favorito della regina Isabella II di Spagna.

te, il cancelliere sentì con una certa compiacenza che l'una diceva all'altra:

– Perdinci, il nostro cancelliere è un bel giovinotto!

– È rosso come una mela francesca! –

Una terza aggiunse:

– Il capo gli sa odore come una rosa, e quanto t'abbraccia, tu ti senti quasi inebriata! –

Il signor cancelliere tirò innanzi, abbandonandosi nei suoi pensieri, quando in prossimità d'una capanna sentì rammentare il suo nome; dunque parlavano di lui: e per udire quel che dicevano, si appiattò dietro una siepe. Dall'altro lato della siepe c'era un folto pomario; il giardiniere vi aveva collocato anche degli alveari, e poco lontano da quelli, due contadinotte conversavano fra loro, mentre l'una mondava delle patate che aveva nel grembiule, e l'altra con le mani sulle ginocchia discorreva:

– Ahimè! ho una gran paura che m'abbiano ad arruolare il mio Francesco; quando ci penso, mi vengono i brividi.

– Andate dal cancelliere; – rispondeva la vicina – se non vi aiuta lui, non c'è rimedio.

– Con che cosa debbo andar da lui? Non ci si può andare a mani vuote, cara Stachowa! Il giudice è più alla mano: o gli si porti un piatto di granchi, o di burro, o un fascio di lino, o una gallina, prende tutto, senza fare osservazioni. Il cancelliere, invece, non si degna di guardarla, simile roba; è terribilmente ambizioso; chi vuol

ricorrere a lui, bisogna che sciolga il nodo della pezzuola e tiri fuori un rublo, se gli si vuole accostare.

– Ah, sì, sì, non vi ci trovate, – brontolò fra i baffi il cancelliere – a vedermi accettare una serqua o due d'ova o dei pollastri. Chi è quello che si lascia corrompere per roba così volgare? Con la tua gallina devi andare dal giudice, non devi venire da me. –

Immerso in queste riflessioni, stava per farsi largo fra i rami dell'albero, dietro ai quali era nascosto, presentarsi sulla scena ed abbordare le due donne, quando a un tratto s'udì il rumore d'una *britscka*, che si avanzava. Il cancelliere si voltò e guardò da quella parte. Nella carrozza sedeva un signorino, col berretto in isbieco sul capo e una sigaretta fra le labbra. In serpa trovavasi quel Francesco di cui le donne poc'anzi avevan parlato. Lo studente si sporse fuori della *britscka*, e riconobbe don Zolzikiewicz; gli fece con la mano un cenno di saluto ed esclamò:

– Come stai, don Zolzikiewicz? Che c'è di nuovo? Ti dai sempre un vasetto intero di pomata nei capelli?

– Suo umilissimo servitore! – disse don Zolzikiewicz inchinandosi profondamente; ma quando la carrozza si fu allontanata, gli gridò dietro a bassa voce: – Che ti possa rompere il collo prima d'arrivare! –

Il nostro signor cancelliere non poteva soffrire quello studente. Era costui cugino della signora Shorabiewski, e passava sempre con lei le vacanze estive. Zolzikiewicz non solo non poteva stargli a fronte, ma lo temeva come si teme il fuoco, perchè egli era un gran canzonatore, e

nello stesso tempo un vero zerbinotto, e, come se lo facesse apposta, si prendeva giuoco di don Zolzikiewicz, poichè era il solo in tutto il paese, che s'infischia del-
l'onnipotente cancelliere. Una volta, persino, entrò improvvisamente in cancelleria in tempo di seduta, e gli diede senz'altro il titolo d'imbecille, dicendo ai contadini che avrebbero fatto bene a non obbedirlo. Il cancelliere si sarebbe volentieri vendicato di siffatta ingiuria, ma che cosa poteva fargli?

Degli altri sapeva sempre qualche cosa, di cui nella sua malvagità poteva far suo pro, ma di quello studente non sapeva nulla affatto.

L'arrivo di lui non gli tornò punto a proposito, e continuò il suo cammino con fronte rannuvolata, senza fermarsi finchè non fu giunto a una capanna, situata un po' in disparte dalla strada. Egli non rasserenò la fronte, se non quando la scorse.

Forse era cotesta una capanna più povera delle altre, ma aveva un aspetto pulito e per bene. Dinanzi ad essa era stato spazzato, e la piccola corte era stata sparsa di fina ghiaia. Appoggiate alla siepe c'erano delle legna accatastate, e fra i pezzi stava infissa una scure. Un po' più lontano di là si trovava un granaio, e accanto a quello una rimessa, che serviva da stalla alle bestie vaccine e suine; poi veniva una piccola cinta di siepe, in mezzo alla quale un cavallo strappava l'erba, e scalpitava con le zampe anteriori. Dinanzi alla stalla c'era un letamaio, dove giacevano due porci, mentre alcune anitre diguazzavano in una pozzanghera vicina. Non lontano dalla

catasta delle legna razzolava fra le schegge un gallo, e quando aveva trovato un granello o un vermicciattolo, chiamava le galline, le quali si affollavano azzuffandosi per quel ghiotto bocconcino, dandosi di becco e di sprone.

Dinanzi alla porta della capanna, sedeva una contadina che gramolava della canapa ed accompagnava il lavoro con una melanconica canzone.

Era una vezzosissima contadinella di circa venti anni, portava in capo una cuffia usuale, ed aveva una camicia bianca, orlata di nastro rosso. Aveva l'aspetto di una giovine sanissima, spalle ed anche larghe, snella e flessuosa di vita. I suoi lineamenti erano delicati e fini, la testa piccoletta, l'incarnato piuttosto pallido, e un po' indorato dal dardeggiare del sole; gli occhi grandi e neri, le ciglia come dipinte, il nasino piccolo piccolo ed affilato, e le labbra coralline. I bei capelli bruni sbucavano fuori della cuffia.

Accanto a lei stava disteso col muso fra le gambe anteriori un cane, che di quando in quando azzannava qualche mosca, che gli si fosse posata o sul naso o sulle orecchie, e specialmente su quella scorticata.

Appena il cancelliere si appressò, il cane si alzò, raccolse la coda e cominciò a ringhiare, digrignando i denti.

– Olà, Raberl! – gridò la contadinella con una voce sonora e gentile. – Va' a cuccia!

– Buona sera, Rezepowa! – disse il cancelliere.

– Buona sera, signor cancelliere! – rispose la contadinella, continuando a maciullare la canapa.

– È in casa, vostro marito?

– È a lavorare nel bosco.

– Peccato! C'è qualche cosa per lui da parte della Comune. –

Un avviso della Comune per la gente significa sempre qualche cosa di poco di buono. La moglie di Rezepa sospese il gramolare, alzò gli occhi inquieti, e domandò ansiosa:

– Ebbene? Che c'è di nuovo? –

Intanto il signor cancelliere si era avvicinato. – Permettetemi di darvi un bacio, e poi ve lo dico.

– Perché no? – rispose la contadinella.

Ma il signor cancelliere l'aveva di già abbracciata e se la stringeva a sè.

– Signore, smettete o grido! – esclamò la Rezepa, liberandosi dall'abbraccio.

– Mia incantevole Rezepowa.... Marietta!

– Signore! È un peccato il vostro; e voi!... –

Così dicendo si strappava con sempre più veemenza dalla stretta di lui, che forte com'era, non se la lasciava scappare. Allora le venne in aiuto il cane, rizzando il pelo sul collo, latrando furiosamente e gittandosi addosso al cancelliere, al quale, avendo un abito corto, il cane addentò i calzoni non difesi, ne strappò la stoffa, azzannò la carne, e finalmente sentendone piena la bocca, cominciò furioso a scuotere il capo di qua e di là, lacerando le parti azzannate.

– Gesummaria! – gridò il cancelliere, dimenticando di essere uno spirito forte.

Il cane non lasciava la preda, e solo quando il cancelliere ebbe afferrato un pezzo di legno e cominciò a percuoterlo, e dopo avergli assestato fra gli altri un tremendo colpo sulla testa, allora balzò indietro ululando, e rinnovando subito l'assalto.

– Ma chiama un po' questo cane,... questo diavolo! – urlò il cancelliere, disperatamente difendendosi col pezzo di legno.

La Rezepowa sgridò il cane e lo cacciò via; quindi i due si guardarono per alquanto fissi e in silenzio.

– Oh, che disgrazia! che disgrazia! Perché mi ha ella abbracciato a quel modo? E che voleva fare? – esclamò Rezepowa, atterrita dalla vista del sangue che grondava dalla ferita del cancelliere.

– Vi giuro, che mi vendicherò! – gridò il cancelliere tragicamente. – Aspettate, Rezepa sarà preso soldato! Volevo salvarvi, volevo difendervi.... ma ora.... Oh, tornerete voi da me.... e mi vendicherò.... non dubitate! –

La povera donna impallidì, come se qualcuno le avesse sferzato un colpo sul capo. Intrecciò le mani, aprì la bocca come per dire qualche cosa; il cancelliere intanto aveva raccolto di terra il berretto guarnito di verde e si era allontanato rapidamente, brandendo in una mano il pezzo di legno, e tenendosi con l'altra i brandelli dei calzoni stracciati.

II.

ALTRI PERSONAGGI, ALTRE SCENE.

Un'ora dopo tornò dal bosco Rezepa col falegname Lukasch, sopra un carro padronale.

Rezepa era un contadino bravo e robusto, slanciato come un albero, e pareva scolpito. Tutti i giorni si recava in quella parte del bosco, su cui non gravava nessuna servitù e che era stata venduta agli ebrei, ove venivano atterrati gli abeti.

Rezepa guadagnava assai bene, perchè era un buon lavorante. Quando si sputava in mano e dava di piglio all'accetta, e cominciava a sbracciare, menava su i tronchi sì terribili colpi, che gli abeti ne tremavano, e le schegge volavano in tutte le direzioni. E parimente era il primo a caricare le piante abbattute sul carro. Gli ebrei, che con la pertica in mano giravano misurando per la selva e consideravano l'alta vetta degli abeti, come se vi cercassero i nidi delle cornacchie, rimanevano stupiti della sua forza fisica; e il ricco negoziante d'Eselsfeld, Drissl, soleva dire:

– Oh, Rezepa, che il diavolo ti porti! Prendi, questi sono sei grossi per l'acquavite.... ma no, fermo; è meglio che te ne dia cinque. –

Rezepa dava semplicemente una crollatina di spalle, brandiva la sua brava scure e abbatteva che pareva la

tempesta; di quando in quando, tanto per ricrearsi, faceva udire nel bosco la sua robusta voce:

– Hop! Hop! –

E la sua voce, rimbalzando su i tronchi, rendeva pel bosco la sua eco. Poi per un pezzo non si udivano che i colpi cadenzati della scure, se non in quanto a volte anche gli abeti sussurravano, frusciando, ciò che diceva la selva.

Qualche volta gli spaccalegna cantavano la loro canzone, e naturalmente Rezepa era il primo, perchè la canzone l'aveva loro insegnata lui, e diceva:

Che rimbomba là nel bosco?

Bum!

Là dov'è più folto e fosco?

Bum!

La zanzara per paura

Bum!

Cadde, e il braccio alla giuntura

Bum!

Mi spezzò, ma tutta cuore:

Bum!

Hai bisogno d'un dottore?

Bum!

Nè il dottor, nè lo speciale

Bum!

Può più farmi ben nè male;

Bum!

Nella fossa alcun mi cala,

Bum!

Ci vuol solo vanga o pala

Bum!

All'osteria in ogni cosa era lui il caporione, ma gli piaceva troppo il bere, e quando era ubriaco, diventava un attaccabrighe.

Una volta a un servitore d'una casa signorile fece nel capo un buco tale, che il chirurgo giurò che da quello gli si sarebbe potuto veder l'anima. Un'altra volta, e non aveva allora che diciassette anni, fece alle bastonate nell'osteria con alcuni soldati in permesso.

Don Shorabiewski, che a quel tempo esercitava giurisdizione, lo fece condurre in cancelleria, gli fece una brava lavata di capo, tanto per salvare l'apparenza, e poi, in tono più mite, gli domandò:

– Rezepa, che Dio t'illumini! Come mai potesti pigliartela con loro? Eppure erano sette!

– Uhm, illustrissimo, – rispose Rezepa – le loro gambe erano sì strapazzate dalle marce forzate, che a toccarne uno piegava subito le ginocchia. –

Il giudice, naturalmente, accomodò la cosa. Egli era molto affezionato a Rezepa, fino da' suoi primi anni.

Le donne si bisbigliavano all'orecchio ch'ei fosse suo figlio:

– Tant'è.... gli somiglia in tutto e per tutto – dicevano.

Ma questo non era forse vero, quantunque conoscessero bene la madre di Rezepa, e nessuno sapesse nulla del padre.

Quanto a lui, era a parte d'una capanna ed aveva in affitto un poco di terra, che alla fine comprò, e fece sua. Quindi egli era, a buon conto, sul proprio possesso, e siccome era attivo e laborioso, le cose gli andavano di-

scretamente. Prese in moglie una donna da non trovarne una migliore a cercarla col lumicino, e nessuno avrebbe potuto dir niente de' fatti suoi, se non fosse stato troppo dedito all'acquavite; nè era facile il distornelo, poichè se uno gliene faceva rimprovero, rispondeva subito:

– Sta bene, bevo, ma bevo del mio; quindi che ve ne deve importare? –

Egli non temeva nessuno nel villaggio; soltanto aveva un grandissimo rispetto del cancelliere. Quando vedeva anche di lontano un berretto guarnito di verde, e Zolzikiewicz gli veniva incontro impettito, col naso arricciato e con quella sua barbetta di becco, metteva subito mano al cappello.

Del resto, il cancelliere teneva Rezepa per un certo filo, poichè gli erano state fatte portare a un tempo indiavolato certe carte in qualche luogo, ed egli lo aveva fatto. Che altro ne sapeva lui? E poi, a quel tempo non aveva che quindici anni e menava ancora alla pastura le oche e i maiali. Più tardi gli entrò una pulce nell'orecchio, che forse un giorno sarebbe stato chiamato a rispondere della custodia di quelle carte, e per questa ragione aveva del cancelliere una paura indiavolata.

Tale era Rezepa.

Ora, appena quel giorno ritornò dal bosco alla capanna, gli andò incontro la moglie urlando ed esclamò:

– I miei poveri occhi non ti vedranno più per un pezzo! Non laverò più per te i panni, non ti cuocerò più da mangiare! Poverino, chissà dove ti manderanno!

– Che ti ci vuol dell'elleboro,² – le domandò Rezepa meravigliato – o ti ha morso la tarantola?

– No, non ho bisogno dell'elleboro, nè mi ha morso la tarantola; ma c'è stato il cancelliere, e mi ha detto che ti toccherà andare a fare il soldato.... Ahimè, povera me!... Chissà dove ti manderanno! –

Allora cominciò ad interrogarla del perchè e del per come, ed ella gli raccontò per filo e per segno ogni cosa, tacendogli però l'amplesso violento del cancelliere. Temeva che Rezepa potesse svillaneggiare il cancelliere, od anche, Dio ne guardi! aggredirlo e sistemare una volta per sempre l'affare.

– Pazzarella! – disse finalmente Rezepa – di che piangi? Non mi prendono soldato, perchè ho già passati gli anni, ho una capanna di mia proprietà, ho della terra, e poi ho te, pazzarella, e quella gola là, che strilla. –

E ciò dicendo, le additava la culla, in cui un bambino d'un anno circa, strillava da fare assordire, e sgambettava con le sue gambine grassocce.

La donna si asciugò gli occhi col grembiule e disse:

– Tutto questo non giova a niente. Come se non sapesse di quelle carte che tu hai trasportato da un bosco ad un altro! –

Rezepa si grattò il capo.

– Lo sa purtroppo. Bisogna che ci vada da me; – disse dopo un momento – forse non sarà tanto cattivo.

² Pianta ranunculacea, che, secondo gli antichi, aveva la proprietà di guarire dalla pazzia. (N. d. E.)

– Vacci, vacci, – disse la moglie – e prendi con te un rublo. A lui non ci si accosta senza un rublo in mano. –

Rezepa prese di cassetta un rublo e si recò dal cancelliere.

Don Zolzikiewicz era celibe, ed abitava in una casina cosiddetta *murata*, situata sulla riva del lago; in essa gli erano state date per suo uso due stanzette. La stanza grande era vuota; non v'era che un po' di paglia e un paio di uose; l'altra stanza era tutt'insieme il suo salotto e la sua stanza da dormire. Vi si trovava un letto, su cui era stato gittato alla rinfusa d'ogni cosa un po'; i due guanciali non avevano federa, e le piume volavano intorno in tutte le direzioni.

Da parte c'era un tavolino, e sovr'esso un calamaio, delle penne, dei libri di cancelleria, alcuni fascicoli della *Isabella di Spagna*, editi dal signor Breslauer, due cravatte sudice e un vasetto di pomata, dei fogli da far sigarette e finalmente in un candelliere di latta una candela di sego con un lucignolo rosso e una corona di mosche che, impaniate nel sego, circondavano il lucignolo. Accanto alla finestra pendeva uno specchio assai grande, e dirimpetto alla finestra un cassettone, su cui sorgeva l'elegante specchio del signor cancelliere; delle mutande di diverse gradazioni, delle sottoveste di colori smaglianti, delle cravatte, dei guanti, degli stivaletti di pelle inverniciata e persino un cappello a cilindro che il signor cancelliere si metteva quando doveva andare al distretto di Eselsfeld. Oltre a ciò v'erano sulla sedia accanto al letto i panni del signor cancelliere, il quale giaceva ancora in

letto e leggeva, riposando tranquillamente, un fascicolo dell'*Isabella di Spagna* dell'editore Breslauer.

La sua condizione, non quella del signor Breslauer, ma quella del signor cancelliere, era terribile, e veramente sì terribile, che per descriverla ci sarebbe voluto la immaginazione e lo stile di Vittor Hugo. Prima di tutto sentiva un acuto dolore nella ferita; poi la lettura dell'*Isabella*, che era stata per lui fino allora una vera voluttà, una piacevolissima distrazione, ora accresceva non solo il suo dolore, ma anche l'amarezza che lo tormentava fino dall'accidente di Raberl, il cane di Rezepowa.

La ferita del morso gli dava un po' di febbre, e non poteva mettere insieme quattro idee. Talvolta lo assalivano delle tremende visioni. Egli aveva letto appunto, come il giovine Serrano era entrato nell'Escuriale, coperto di ferite, dopo una splendida vittoria riportata su i Carlisti. La giovine Isabella lo ricevette pallida e commossa, e il mussolino, di cui era vestita, ondeggiava vivamente sul suo petto.

«— Generale, sei ferito? — domandò ella a Serrano con un tremito sensibile nella voce.»

In quel momento al signor cancelliere sembrava proprio d'essere Serrano.³

«— Ahimè! Ahimè! son ferito! — ripeté Serrano con voce velata. — Perdonami, regina!... Possa....

«— Calmati, generale! Siedi! Raccontami le tue gesta.

³ Fu il Serrano, generale e uomo di Stato spagnuolo, poi reggente di Spagna e capo dell'autorità esecutiva; morì nel 1885. (N. d. E.)

«— Raccontare, sì, posso, ma sedermi, no! — esclamò disperato Serrano. — Ahimè!... Perdonami, regina... Quel maledetto cane.... volevo dire, don Josua.... Ahimè! ahimè! —»

Il dolore effettivo e reale disperse la visione. Serrano si guardò intorno; la candela ardeva sul tavolino e scoppiettava, perchè la fiamma aveva dato fuoco a una delle mosche rimaste impaniate nel sego, mentre le altre, ch'erano vive, si arrampicavano su per le pareti; ed egli trovavasi nella sua abitazione, ma non nell'Escuriale. Nè è la resina Isabella quella!

Allora don Zolzikiewicz ritornò pienamente in sè. Si alzò a sedere sul letto, umettò un pannolino in una bacinella, che aveva a portata di mano, e si cambiò la pezzetta. Quindi si voltò verso la parete, cominciò a sonnecchiare, e, mezzo addormentato, mezzo desto, continuando a fantasticare, si trovò di nuovo, trasportato col treno lampo dell'immaginazione, nell'Escuriale.

«— Caro Serrano! Mio diletto! Io stessa fascierò le tue ferite — bisbigliò la regina.»

A Serrano si drizzarono i capelli sulla fronte, nel pensare a quanto fosse terribile la sua situazione.

Poteva egli obbedire alla regina e porgerle alla fasciatura una simil parte del corpo? Un freddo sudore gli imperlò la fronte, quando a un tratto....

La regina era sparita, la porta si era aperta scricchiolando, e sulla soglia era apparso nè più nè meno che don Josua, l'ostinato nemico di Serrano.

– Che vuoi tu qui? Chi sei? – gridò Serrano, impaurito.

– Sono Rezepa! – rispose con voce cupa don Josua.

E Zolzikiewicz si destò per la seconda, volta; l'Escu-riale tornò ad essere una stanza prosaica, la candela ardeva, la mosca ardendo scoppiettava ancora presso il lucignolo, e mandava delle scintilluzze azzurrognole; Rezepa era sulla soglia e.... dietro a lui.... mi casca la penna di mano.... faceva capolino Raberl, l'infausto cane con la coda tra le gambe.

Il mostro pareva che tenesse fissi gli occhi sul cancelliere e sorrisesse. Un cupo rossore coprì il volto di don Zolzikiewicz, mentre gli si affacciava alla mente il terribil pensiero:

«Ora Rezepa vien qui per ammaccarmi le ossa, e forse dall'altra parte quel canaccio di Raberl mi strapperà dai morsi....»

– Che cosa volete voi due qui? – gridò con voce paurosa.

Rezepa si avanzò, posò un rublo sul tavolino e rispose umilmente:

– Illustrissimo signor cancelliere! Son venuto a causa dell'arruolamento delle reclute.

– March! march! march! – gridò allora Zolzikiewicz a cui era venuto e cresciuto a un tratto il coraggio.

In un accesso di collera stava per gettarsi su Rezepa, quando la ferita carlista cominciò a bruciargli così forte, che egli ricadde sul guanciaie, gridando con soffocato gemito:

– Ahimè! Ahimè! –

III.

MEDITAZIONE. «EUREKA!»

La ferita s'infiammò. Poichè m'immagino che le mie tenere lettrici siano fin troppo disposte a versare sul mio eroe un torrente di lacrime, mi affretto ad aggiungere che per fortuna il nostro eroe non soccombè alla ferita. Gli era, invece, destinata ancora una lunga esistenza. Se fosse morto, avrei, d'altronde, spezzata la penna, ma siccome egli vive, io continuo, come se nulla fosse, il mio racconto.

La ferita dunque s'infiammò, sì, e venne a suppurazione, ma contro l'aspettativa ne derivò al cancelliere di Schafskopf un vero vantaggio nella maniera più semplice del mondo. Ed ecco come: la suppurazione deviò dal cervello del paziente gli umori cattivi così, ch'ei potè vantaggiarsi indi in poi d'una mente lucida, in virtù di che riconobbe immediatamente di non aver commesso fino a quel giorno che delle scempiataggini. Domando che per un momento si segua il corso delle idee del signor cancelliere. Egli era stato preso da un debole per la Rezepowa, cioè per la moglie di Rezepa, cosa che non può meravigliare nessuno, quando sappia ch'ell'era una donnina come non se ne trovava un'altra in tutto il distretto di Eselsfeld. Per conseguenza, bisognava prima di tutto ch'ei procurasse di liberarsi in qualche modo di

Rezepa. Una volta che Rezepa fosse stato cacciato fra i soldati, il cancelliere avrebbe vissuto in pace, poichè dice il proverbio: «Quando il gatto non è in paese, i topi ballano.»

Ma non era tanto facile di sostituire al figlio del giudice, fra le reclute, il povero Rezepa. Un cancelliere è una potenza, ma Zolzikiewicz era una potenza soltanto fra i cancellieri; se non che, per disgrazia, in faccende di reclutamento non era lui l'ultima istanza. Vi si veniva a contatto con la guarnigione, con la sottocommissione, col presidente del distretto, ec.; e tutta questa gente non aveva nessun interesse al mondo per ficcare nell'esercito il povero Rezepa, in cambio del figlio di Burak.

– Sarà segnato nella lista degli assenti! Ebbene, che ne seguirà? – si domandava il nostro simpatico eroe. – Le liste vengono compilate con la massima diligenza, e dovendo esservi unito il certificato di matricola, nè essendo possibile di tappare la bocca al Rezepa, io rimarrò con un palmo di naso, poi, da ultimo perderò il posto di cancelliere, e basta. –

I più grandi uomini, nei momenti di qualche passione hanno commesso delle stoltezze, ma l'averle riconosciute a tempo opportuno, è sempre stato il criterio della loro grandezza. Zolzikiewicz disse a sè medesimo, ch'egli aveva commesso intanto la prima sciocchezza con l'aver promesso al giudice d'inserire Rezepa nella lista degli assenti. La seconda l'aveva commessa con l'entrare dalla moglie di lui ed averla spaventata abbracciandola per forza, e finalmente la terza con l'averla minacciata

d'inscrivere suo marito nei ruoli delle reclute. Oh, il sublime momento, quello in cui il vero grand'uomo dice a sè stesso: «Io sono un asino!» era venuto per la Comune di Schafskopf... era venuto su i vanni della poesia del paese, dove il sublime si unisce al tenero.... poichè Zolzikiewicz pronunciò in realtà tranquillamente la gran parola, e disse di sè:

– Io sono un asino! –

Ma doveva egli ora abbandonare il suo proposito, dopo che l'aveva inaffiato col suo stesso sangue (nell'ardore della meditazione aveva detto col sangue del suo cuore); doveva rinunziarvi ora, che gli aveva sacrificato un paio di pantaloni nuovi di Nankino, che non aveva ancora pagati al sarto Grul, e che aveva portati appena due volte?

Mai e poi mai!

Al contrario: ora che alle sue, diciamo buone anco se fossero state cattive intenzioni verso la moglie di Rezepa, associavasi pure la sete di vendetta contro ambedue loro e contro Raberl, Zolzikiewicz giurò a sè stesso, che gli si doveva dare del vigliacco, se non preparava al Rezepa un inferno de' più roventi. Pensò dunque il primo giorno, mentre si cambiava via via le pezzette, combinò e congegnò il secondo giorno, cambiandosi sempre le pezzette, e meditò tutto il terzo giorno ancora, continuando a cambiarsi le pezzette.

E quale fu il risultato della sua meditazione? Egli non era riuscito ad escogitare un bel niente.

Il quarto giorno il messo del Comune portò dalla farmacia d'Eselsfeld un pezzo di cerotto. Zolzikiewicz lo spalmò sur una pezzetta e l'applicò sulla parte lesa. Oh, virtù meravigliosa del medicamento! Quasi nello stesso istante egli gridò:

– Eureka! Eureka!... L'ho trovato! L'ho trovato! –

Infatti egli aveva escogitato qualche cosa.

IV.

L'ANIMALE ALLA TAGLIUOLA.

Alcuni giorni dopo, non mi ricordo precisamente se cinque o sei, sedevano nel retrostanza della birreria il giudice Burak, l'assessore Gamula e Rezepa. Il giudice centellava al suo bicchiere.

– Via, non disputate della barba dell'imperatore.

– Ed io vi dico che il francese non si arrende al prussiano – disse Gamula, dando un pugno sul tavolino.

– Il prussiano, quel baron con l'effe, è furbo come una volpe – sentenziò Rezepa.

– Che può fare con la sua scaltrezza? Il turco aiuta il francese, e il turco è forte.

– Che minchionerie dite mai!? Il più forte di tutti è Harubanda.⁴

– E avete colto nel segno.... ma dove lo trovate Harubanda?

– Che ho io bisogno di cercare tanto? Come se la gente non sappia e vada dicendo, ch'ei vien su per la Vistola con un potente esercito? Se non che, non piacendogli la birra di Varsavia, poichè è di palato delicatissimo e buongustaio, è subito voltato a destra.

– Non dite male della nostra birra.... Tutti gli Svevi sono ebrei.

⁴ Garibaldi. (N. d. E.)

- Ma Harubanda non è svevo.
 - Che cos'è dunque?
 - Che cos'è? Un imperatore come gli altri, e basta!
 - Oh, che dotto che siete, e come la sapete lunga!
 - Nè voi più di me.
 - Bene: poichè siete tanto sapiente, ditemi un poco, come si chiamò il primo uomo?
 - Adamo.
 - Questo fu il nome di battesimo, o il casato?
 - Come si fa a saperlo?
 - Guardate! per esempio, io lo so. Il suo cognome fu «Solo».
 - Vi piace di burlarvi della gente.
 - Ah, non lo credete? Sentite dunque:
Stella del mar che del suo latte Iddio
Ha dal cielo nutrito,
Germe di morte che il prim'uomo, il pio,
Adam solo ha sorbito...
 - Dunque, non si chiamò Solo?
 - Sembra che sia vero.
 - Beviamone piuttosto un altro bicchiere – disse il giudice. – Alla vostra salute, compare!
 - Alla vostra!
 - Alla vostra!
 - Che Dio vi benedica! –
- E bevvero tutt'e tre: ma siccome era il tempo della guerra franco-prussiana, l'assessore Gamula ritornò sulla politica.

– Lasciamo là; beviamone un altro... – disse dopo una pausa Burak.

– Che Dio ve ne rimeriti!

– Alla vostra salute! –

E vuotarono di nuovo i bicchierini, e siccome bevevano dell'*arak*, che dà alla testa, Rezepa battè il suo vuoto sul tavolino e gridò:

– Oh, oh! è finissimo! Questo sì, che riscalda!

– Un altro dunque! – disse Burak.

– Mescete. –

Rezepa diventava sempre più rosso, e il giudice continuava a mescergli.

– Uhm! – disse egli finalmente a Rezepa – quando anche foste di forza tale da gittarvi con una sola mano un pacco di piselli sulle spalle, ciò nondimeno avreste paura d'andare alla guerra.

– Che paura, e non paura? Quando siamo in ballo si balla, e quando ci si picchia si picchia.

– Uno può esser piccolo e coraggioso; un altro può esser grande e grosso e pauroso – disse Gamula.

– Voi mentite! – proruppe Rezepa – io non sono un vigliacco.

– Alla fin fine, chi lo sa? – rispose Gamula.

– Ed io vi dico, – replicò Rezepa, agglomerando un pugno della grossezza d'un popone – che se ve ne menassi uno di questi nelle costole, andreste in due pezzi, come una botte vecchia.

– Forse no.

– Volete provare?

– Calmatevi, calmatevi! – intervenne il giudice. – Vorreste forse prendervi per i capelli! Beviamone piuttosto un altro bicchierino! –

E bevvero di nuovo, ma Burak e Gamula lo sfiorarono appena, mentre Rezepa tracannò un altro bicchiere pieno d'*arak*, così che i suoi occhi cominciarono a sfavillare.

– Ora abbracciatevi – disse il giudice.

Si abbracciarono, si baciaron, e Rezepa piangeva, segno quello, ch'era ubriaco fradicio. Poi proruppe in lamenti e singhiozzi, perchè due settimane innanzi gli era crepato nella stalla un vitello bellissimo e ben pasciuto.

– Oh, che bel vitello il Signore Iddio ha chiamato a sè! – gridava in mezzo ai lamenti e i singhiozzi.

– Non te n'affliggere tanto! – disse Burak. – Corre voce, e sembra ufficiale, che d'ora innanzi la selva feudale apparterrà alla Comune.

– È cosa ragionevole e giusta; – rispose Rezepa – come se il proprietario l'abbia piantata lui la selva!... – Quindi ricominciò: – Ah, che vitello; quando nel poppare batteva la fronte nel petto della vacca, questa faceva un salto fino al palco.

– Il cancelliere disse che....

– Che cancelliere e non cancelliere! – lo interruppe Rezepa, inviperito – per me o che si chiami Pietro, o che si chiami Paolo, è lo stesso.

– Purchè non si vendichi! Bevi, bevi! –

E Rezepa vuotò anche questa volta fino all'ultima gocciola il suo bicchiere; si calmò alquanto, e si sedette

tranquillamente sulla panca, quando si aprì la porta, e vi si affacciò il berretto guarnito di verde, il naso camuso e la barbetta d'ariete del cancelliere.

Rezepa, che aveva il berretto sulla nuca, lo lasciò cadere sul pavimento, si alzò ratto e balbettò:

- Salute, nel nome di Dio!
- C'è qui il giudice? – domandò il cancelliere.
- Sicuro... risposero tre voci.

Il cancelliere si avanzò, e corse subito verso di lui il conduttore della mescita con un bicchierino di vero giamaica. Zolzikiewicz lo fiutò, arricciò il naso e si accomodò al tavolino. Regnò un profondo silenzio.

Finalmente Gamula cominciò:

- Signor cancelliere!
- Che c'è?
- Ma è vero della selva?
- Verissimo; la Comune non ha che a sottoscrivere

l'istanza.

– Io non la sottoscrivo! – esclamò Rezepa, il quale come tutti i contadini aveva un singolare timore d'apporre la sua firma a piè d'un foglio qualunque.

– Nessuno te lo domanda, nè te ne prega. Se non firmi, non ne avrai la tua parte;... puoi fare, come vuoi. –

Rezepa cominciò a grattarsi il capo; intanto il cancelliere si era rivolto al giudice e all'assessore, e parlava in tono d'ufficio.

– Quanto alla selva, la cosa sta realmente com'è stato vociferato; ciascuno però deve cingere di siepe la sua parte, per evitare poi le contestazioni.

– Allora la cinta costerà più della selva – osservò Rezepa.

Il cancelliere non badò alle sue parole.

– Per coprire le spese, – continuò il cancelliere – il governo assegna una somma. Toccherà qualche cosa a ciascuno, qualche cosa come cinquanta rubli a testa. –

Al Rezepa, ubriaco com'era, sfavillavano gli occhi.

– Allora ci sto, e mi ci firmo anch'io. Dov'è il danaro?

– A casa mia; – disse il cancelliere – questo è il documento.

E così dicendo, trasse fuori una carta piegata e ne lesse un tratto, che i contadini naturalmente non capirono, rallegrandosene ciò nonostante in modo straordinario. Se Rezepa fosse stato in sè, avrebbe notato il cenno, che in quel momento il giudice aveva fatto al cancelliere. Allora, oh, meraviglia! il cancelliere tirò fuori davvero una manata di rubli e disse:

– Su via! chi sottoscrive per il primo? –

Sottoscrissero tutti, alla loro volta; e mentre il Rezepa stava per prendere la penna, il cancelliere mettendo da parte il documento, disse:

– Non hai detto, che non vuoi? Qui si fa tutto liberamente e volontariamente.

– E perchè non dovrei volere?

– Schmul! –

Schmul, il conduttore della mescita, si presentò sulla porta della retrostanza.

– Desidera, signor cancelliere?

– Devi essere testimone che qui tutto è proceduto in piena ed intera libertà di ciascuno. –

Indi si voltò di nuovo a Rezepa.

– Se non vuoi!... –

Ma Rezepa aveva già sottoscritto e fatto sulla carta uno sgorbio, grosso quanto il conduttore; quindi ricevè dal cancelliere il danaro, cinquanta rubli interi interi, e se li mise in seno, esclamando:

– Ora portate dell'altro *arak!* –

Schmul portò una bottiglia, mescè, ed essi bevvero anche questa volta. Dopo di che Rezepa appoggiò le pugna sulle ginocchia e cominciò a sonnacchiare. Oscillò un paio di volte da sinistra a destra e viceversa, indi barcollò e cadde giù dalla panca, borbottando: «Oh, Dio, abbi misericordia di me, peccatore!» e s'addormentò. Sua moglie non venne a prenderlo, perchè sapeva, che se era ubriaco, facilmente ne avrebbe toccate. Il giorno dopo, egli le chiese perdono e le baciò le mani. Quando non aveva bevuto, non le torceva un capello, non le diceva una mala parola, mentre quando era briaco, ne aveva da soffrire di tutti i colori.

Lo sciagurato passò la notte nella stanza della mescita e non si svegliò che la mattina allo spuntar del sole. Aprì gli occhi, si guardò intorno meravigliato, non riconoscendo la sua capanna, ma il locale della mescita; e si accorse di non essere nemmeno nell'alcova, ma nella stanza stessa dove aveva bevuto.

– In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo! –

Indi guardò più attentamente; il sole saliva sull'orizzonte. Rezepa mirò a traverso ai vetri colorati in rosso, e vide Schmul, che pregava ad alta voce.

– Schmul, con la tua fede da cani!... – proruppe Rezepa.

Ma Schmul non rispose, si chinò innanzi, si gittò all'indietro e continuò a pregare. In quel momento Rezepa cominciò a tastarsi, come soglion fare i contadini, che hanno passato la notte in qualche mescita di liquori, e si sentì del danaro in seno.

– Gesummaria! Che è questo mai? –

Schmul aveva intanto cessato di pregare, e si era recato nella retrostanza per riporre il libro delle preghiere. Di là uscì a passo lento, maestoso e grave, e si avvicinò a Rezepa.

– Schmul!

– Che vuoi?

– Com'è che mi trovo questo danaro?

– Come, stupido, non lo sai? Ieri sera ti accordasti e pattuisti col giudice, che libereresti dalla milizia il suo figliuolo, entrando tu nel suo posto, intascasti il danaro e firmasti il contratto. –

A queste parole il contadino diventò pallido come un panno lavato, gittò via il berretto, cadde in terra, e cominciò a ruggire in modo tale, che i vetri della finestra crepitarono.

– Già, è tempo che te ne vada, soldato; *march!* – disse flemmaticamente Schmul.

Una mezz'ora dopo, Rezepa si avvicinò alla capanna. Sua moglie, che stava appunto preparando da mangiare, sentì stridere la porta, e, dal focolare dov'era, corse diritta e piena di collera verso di lui.

– Briacone! – cominciò a gridare.

Ma quando lo ebbe visto si spaventò, perchè quasi quasi non lo riconosceva.

– Rezepa, che hai? –

Egli entrò nella capanna e da principio non trovava modo di proferire una parola. Si lasciò cadere sulla panca e fissò gli occhi al suolo. Allora ella cominciò ad interrogarlo, e a poco a poco venne a sapere ogni cosa.

Finalmente Rezepa disse:

– Mi hanno tradito e venduto. –

E cominciò a lamentarsi, a piangere, a urlare così, che il bambino nella culla diede anch'egli in strilli e in pianto.

Raberl unì a quei lamenti il suo ululato accanto alla porta, così che le donne delle vicine capanne saltaron fuori col mestolo in mano, domandandosi l'una all'altra:

– Che cosa è accaduto a Rezepa?

– Deve aver fatto alle bastonate, non è vero? –

E intanto la moglie piangeva più forte di lui, poichè la poveretta lo amava più che ogni altra cosa al mondo.

V.

L'ASSEMBLEA LEGISLATIVA DI SCHAFSKOPF
E I SUOI PIÙ NOTEVOLI CAPI.

Il giorno dopo vi fu seduta in Comune.

Si adunarono tutti gli assessori eccetto i signori Szlachta, alcuni dei quali, membri del distretto, erano nel numero degli assessori. Questi si erano astenuti per solidarietà con la politica inglese, tanto decantata dal celebre uomo di Stato John Bright, la politica, cioè, basata sul principio del *non intervento*. Tuttavia ciò non escludeva la indiretta influenza della cosiddetta «intelligenza» sugli affari della Comune. Se qualcuno, degli appartenenti alla «intelligenza» vo' dire, aveva qualche interesse da tutelare, alla vigilia della seduta, invitava la sera don Zolzikiewicz. Nello studio del rappresentante veniva servita dell'acquavite, erano offerti dei sigari e poi si procedeva alla discussione dell'affare. Talvolta accadeva anche che don Zolzikiewicz veniva affabilmente pregato, dicendogli:

– Via, cancelliere, accomodati, mettiti a tavola con noi! –

E don Zolzikiewicz pranzava col signore, e il giorno dopo si lasciava sfuggir detto in presenza del giudice:

– Ieri fui invitato a pranzo dal tale o tal altro signore. Uhm! C'è una ragazza in quella casa.... ho mangiato la foglia.... so quel che significa questo invito....

A tavola don Zolzikiewicz si dava naturalmente premura di mettere sempre in evidenza le sue eleganti maniere: mangiava le svariate pietanze che venivano servite, nel modo col quale le mangiavano gli altri, senza farsi scorgere, nè lasciare scorgere agli altri che la intimità del signore lo lusingava oltremodo. Era un uomo di tatto, lui, che dovunque fosse sapeva trovarsi al suo posto; quindi in simili occasioni non si perdeva di coraggio, anzi prendeva parte alla conversazione, e coglieva la palla al balzo per far menzione del «bravo commissario» o «dell'egregio presidente» coi quali ieri o poco tempo prima aveva giocato qualche partita a un *copek*⁵ al punto.

In una parola, Zolzikiewicz mirava a far capire che era nella più cordiale familiarità e confidenza con le più importanti persone del distretto. Certo non gli sfuggiva che i signori e le dame fissavano stranamente gli occhi sul loro piatto, mentre narrava le sue fandonie, ma pensava, che il fare a quel modo fosse nelle buone usanze. Dopo pranzo non di rado rimaneva sorpreso che il gentiluomo che lo aveva invitato, senz'aspettare che si accomiatasse, gli dava confidenzialmente un colpettino sulla spalla dicendogli:

– Dunque addio, don Zolzikiewicz! – e lo congedava.

⁵ Un *copek* è uguale a un centesimo di rublo. (N. d. E.)

Ma egli pensava che fosse uso di far così nell'alta società. Oltre a ciò, quando stringeva al padrone la mano nell'accomiatarsi, sentiva quasi sempre mettere nella sua qualche cosa che scricchiolava, e allora stringeva insieme le dita, senza tralasciare di dire:

– Ma, illustrissimo, non c'era bisogno fra noi!... Quanto al suo affare, stia pur tranquillo, sa! –

Con un'amministrazione sì energica e coll'innato talento d'un don Zolzikiewicz, gli affari della Comune sarebbero andati a meraviglia, se il cancelliere, disgraziatamente, non vi avesse fatto sentire in certi e singoli casi la sua voce, e avesse spiegato sotto qual punto di vista giuridico sarebbe stato bene di considerare il tale o tal altro affare.

Ma tutti gli altri, purtroppo, non preceduti da quelle strette di mano, che lasciavano nella sua qualche cosa che scricchiolava, erano abbandonati al criterio e al giudizio del tribunale, e il cancelliere, durante tutta la discussione, sedeva supinamente passivo, con non poca inquietudine degli assessori, che in certi momenti si trovavano come mosche senza capo.

Fra gli Szlachta, o per esprimermi più chiaramente, fra i signori, soltanto il signor Floss, l'affittaiuolo di Kleinfortschritt, assisteva come assessore alle adunanze comunali, ed esternava la sua convinzione, che l'«intelligenza» dovesse prendervi parte; ma gliela interpretavano in mala parte. Gli Szlachta affermavano, che il signor Floss doveva essere un «Rother», espressione, del resto, che denotava troppo bene il suo nome tedesco. Anche i

contadini, nella democratica coscienza della loro special condizione, erano d'avviso che non convenisse a un signore di sedere sulla medesima panca coi contadini, e ne adducevano la più esauriente prova col fatto «che gli altri signori non lo facevano.»

In generale i contadini rimproveravano a Floss che non era nobile nel vero senso della parola, e che neppure don Zolzikiewicz lo poteva soffrire. Ma bisogna osservare che il signor Floss non aveva mai cercato di cattivarsi l'amicizia del cancelliere, stringendogli nella mano qualche cosa che scricchiolasse, e si era persino permesso in una seduta di togliergli come assessore, a lui semplice cancelliere, la parola.

Così il signor Floss era antipatico a tutti, e un giorno, ahimè! dovette persino sentir dire da un assessore che gli sedeva accanto, che l'illustrissimo signor Floss non era veramente un nobile genuino come gli altri illustrissimi signori proprietari di terre, ma un semplice fittaiuolo, e in questa qualità nient'altro che un esercente un mestiere!...

Il signor Floss aveva appunto, in quel tempo, comprato un fondo; quindi, a una simile osservazione, crollò con disprezzo le spalle, cessò d'assistere alle adunanze comunali e abbandonò i contadini alla loro intelligenza di rustici e alla savia direzione del loro cancelliere. Allora i suoi avversari dal canto loro dissero di lui, profitando d'un loro proverbio: «Li ha finiti!» Volendo significare che un contadino non poteva far di meglio.

La Comune deliberò, per conseguenza, non curandosi dell'allontanamento della «intelligenza» di trattare e discutere gli affari suoi senza l'aiuto del succitato elemento, affermando di bastare a sè stessa, nello stesso modo che i parigini affermano bastare per Parigi la intelligenza parigina. Era del resto provato, senza bisogno di dimostrazione, che il senso pratico della cosiddetta «sana intelligenza dei contadini» era qualche cosa di superiore all'elemento a loro estraneo della «intelligenza» che le stava a fronte, poichè il buon senso stava per lo più dalla loro parte. Ciò venne chiaramente in luce nella seduta di cui qui si parla.

Fu letta una interrogazione dei magistrati, per sapere se la Comune avesse o no l'intendimento di riparare a proprie spese la strada, che traversando il suo territorio conduceva a Eselsfeld. Ai *padri conscripti* adunati dispiacque moltissimo questa proposta, e uno dell'ordine dei senatori espresse l'opinione che quella strada non dovesse essere assolutamente riparata, e che si sarebbe potuto passare per il prato di don Shorabiewski.

Se questo signore fosse stato presente, forse avrebbe sollevato qualche obiezione *pro publico bono*; ma invece egli era assente, essendo uno fra quelli che rendevano omaggio al principio del *non intervento*. La proposta del savio senatore sarebbe passata senza obiezioni, se don Zolzikiewicz in casa del proprietario del prato non avesse parlato, a tavola, del prato in questione. Egli aveva narrato appunto alla signorina Jadwiga, la scena dello strangolamento di due generali spagnuoli a Ma-

drid, scena ch'egli aveva letta nella *Isabella di Spagna*, edita dal signor Breslauer. Dopo pranzo il signor cancelliere aveva sentito nella stretta di mano di commiato col padron di casa, il noto scricchiolare di qualche cosa nella sua. In seguito di ciò, egli invece di mettere in carta la proposta, aveva depresso la penna, atto che voleva dire nè più nè meno, ch'egli avrebbe desiderato di prendere la parola.

– Il signor cancelliere vuol dire qualche cosa! – esclamarono diverse voci.

– Volevo osservare solamente, che siete tanti asini – disse flemmaticamente il cancelliere.

La forza del discorso veramente parlamentare, quand'anche tenuto nella forma più concisa, fu tale, che dopo questa bellissima espressione, lanciata là contro la proposta fatta, come in generale contro l'amministrazione politica, i membri del detto corpo si guardarono scambievolmente impauriti, e cominciarono a grattarsi la nobile scatola del pensiero, cosa che in quel consesso era segno evidente di penetrazione profonda nell'oggetto.

Dopo un lungo silenzio, uno dei rappresentanti finalmente cominciò in tono interrogativo:

– E perchè?...

– Perchè siete somari.

– Infatti dev'esser così! – disse un altro, alzando la voce.

– Un prato è sempre un prato – osservò un altro.

– E poi nella primavera non è praticabile – aggiunse una terza voce.

In seguito di che, fu proposto che il prato continuasse per ora a servire di transito, ma poi fu accettato il progetto governativo, e si cominciò il reparto delle spese, basandolo sul bilancio preventivo di quanto ci sarebbe voluto per la riparazione. Il senso del diritto era già radicato nell'organo del pensiero del corpo legislativo di Schafskopf in un grado tale, che a nessuno riuscì di sottrarsi al proprio riparto, ad eccezione del giudice e dell'assessore Gamula, i quali in compenso s'incaricarono della ispezione e della vigilanza, acciocchè tutto procedesse in modo rapido.

Bisogna per altro confessare che questa disinteressata abnegazione del giudice e dell'assessore, come ogni virtù che sorpassa l'orizzonte dei fatti quotidiani, destò in certo qual modo l'invidia degli altri assessori, e vi fu persino una voce che si elevò a protestare, esclamando con accento di cruccio:

– E perchè voi due non dovrete pagare?

– E perchè, – fu risposto da Gamula – dovremmo pagare il superfluo, dal momento che le spese bilanciate e ripartite sono coperte? –

Questo era un argomento, a cui, spero, non solo il sano criterio della Comune di Schafskopf, ma anche qualche altro non avrebbe potuto trovare la risposta. Perciò la voce di protesta si tacque, e dopo una breve pausa si udì pronunziare da qualcuno con accento di convinzione:

– Questo è verissimo! –

La faccenda era stata così sistemata, e sarebbero senz'altro passati immediatamente agli altri affari posto all'ordine del giorno, se l'improvvisa ed inaspettata comparsa di due porcelli nella sala delle adunanze, non avesse recato uno spiacevole disturbo.

I non chiamati visitatori si precipitarono come tanti pazzi dalla porta aperta della sala, e cominciarono senz'alcun ragionevole motivo a correre intorno, a passare di fra le gambe dei legislatori e a grugnire sonoramente. Le discussioni furono interrotte, tutto quanto il corpo legislativo si diede a cacciar via gl'intrusi, e i deputati spiegaron l'eloquenza consueta in simili occasioni ed a loro sì ovvia, con la massima concordia.

I porcellini intanto si erano rifugiati fra le gambe di don Zolzikiewicz e gli insudiciarono un paio di pantaloni d'una certa materia verde, che disgraziatamente non fu possibile mandar via con nessuna lavanda, nonostante che il signor cancelliere vi adoperasse schietto sapone di glicerina e perfino lo spazzolino da denti.

Tuttavia, in grazia della pertinacia e della energia, che come dappertutto neanche qui venne meno ai rappresentanti della Comune di Schafskopf, i porcellini furono afferrati per le zampe posteriori, e nonostante le loro più strepitose proteste, furono gittati fuor della porta; dopo di che si potè riprendere il corso delle discussioni.

Era appunto all'ordine del giorno la querela d'un agricoltore, di nome Sroda, contro il sunnominato signor Floss. Si era dato il caso, che i bovi dello Sroda, erano

entrati nottetempo nel trifoglio del signor Floss, e ne avevano fatta tale scorpacciata, che la mattina dopo i poveri cornuti eran morti.

Lo Sroda, disperato, portò il suo piatto innanzi al Consiglio, implorando giustizia e indennità.

Il Consiglio, entrando nella essenza della cosa, giunse alla convinzione, che quantunque lo Sroda potesse aver lasciati entrare a bella posta nel campo del signor Floss i suoi giovenchi, se in quel campo vi fosse stata, per esempio, della vena o dell'orzo, e non di quell'indigesto trifoglio che vi avevano trovato, sarebbero rimasti in ottima salute e non avrebbero sofferto i tristi accessi della fiera timpanitide, de' quali erano stati vittima.

Tenuto conto di queste logiche premesse, il Consiglio concluse, che la causa della morte dei bovi non era stato in nessun modo lo Sroda, ma il signor Floss, e che per conseguenza quest'ultimo doveva pagare allo Sroda la valuta dei bovi, e a titolo d'avvertimento per l'avvenire, doveva pagare alla cassa del Comune per spese di cancelleria cinque rubli. Detta somma poi, nel caso che l'accusato si rifiutasse di pagare, si doveva esigere dal suo affittuario del latte.

Furono quindi sbrigati e risolti altri piati giuridici, che non toccavano nè da vicino nè da lontano il genial cancelliere, pesati con perfetta imparzialità ed indipendenza sulla bilancia della giustizia pura, oscillante sul fulcro della sana intelligenza della Comune di Schafskopf.

In grazia del principio inglese del *non intervento*, da cui la «intelligenza» sunnominata si lasciava guidare, la concordia e la unanimità di rado furono turbate da parziali osservazioni e dispareri, che le parti contendenti come anche i giudici si ricambiavano, augurandosi scambievolmente peste, ulcere, lebbra e bubboni d'ogni sorta come si augurano le buone feste per le loro ricorrenze; sempre in grazia dello inestimabile principio del *non intervento* tutte le liti giuridiche potevano essere bene sistemate in modo che tanto la parte vittoriosa quanto la perdente dovesse sborsare una somma abbastanza discreta, a titolo di «spese di cancelleria». Non contando che questo sistema poneva in sicuro la preziosa indipendenza del giudice e del cancelliere, poteva anche servire a guarir la gente del prurito di leticare, e nello stesso tempo ad elevare la moralità della Comune di Schafskopf ad un'altezza, di cui i filosofi del secolo decimottavo avevano tanto sognato e parlato invano.

Quantunque noi ci asteniamo dal pronunziare un voto d'approvazione o di biasimo, è degno di esser notato che delle penali e multe decretate, don Zolzikiewicz non ne registrava sul libro amministrativo che la metà, riserbando l'altra per i «casi imprevisi», ne quali potessero trovarsi il cancelliere, il giudice, o l'assessore Gamula.

Finalmente il Consiglio passò alla discussione delle cause penali, e l'usciera ebbe l'incarico di far uscir di carcere i prigionieri ed introdurli al cospetto dei giudici.

Ora è qui necessario di aggiungere che nella Comune di Schafskopf era stato introdotto, in omaggio alle esi-

genze della civiltà, il sistema cellulare, e questo fatto non è soggetto per nulla alle male lingue, che non possono metterlo in dubbio. Anche oggi, chiunque voglia, può da sè stesso convincersi, che nei porcili del giudice di Schafskopf non si trovano meno di quattro stabboli, così che vengono ad essere formate quattro celle. I prigionieri vi stavano in compagnia degli animali, de' quali la zoologia ad uso della gioventù dice che il porco è un animale, meritamente così chiamato per la sua immondizia, ec. ec. I prigionieri stavano quindi in certe stanzine, veramente celle, in una compagnia, che, com'è noto, non poteva fare a meno di abbandonarsi a riflessioni sui misfatti consumati, e fare lodevoli proponimenti per l'avvenire.

L'usciera si recò dunque immediatamente al carcere cellulare, e condusse fuori del medesimo propriamente non due, ma una coppia, nel senso genuino della parola, di malfattori al cospetto dell'autorità giudiziaria, della qual cosa il lettore facilmente potrà dedurre, quale e quanta abbondanza di materia delicata, profondamente psicologica ed imbrogliata, l'autorità giudiziaria aveva da districare e decidere.

Infatti la cosa era delicatissima.

Un certo Romeo, chiamato comunemente Wach Rechino, e una certa Giulietta, il cui vero nome era Baska Zabia, servivano insieme in casa d'un fattore, lui come garzone, lei come fantesca. Perchè non dovremmo dirlo? essi si amavano e non potevano vivere l'uno senza l'altra, precisamente come l'eroe e l'eroina nella tragedia

shakesperiana, ma con una piccola differenza, in quanto che fra Romeo e Giulietta si era insinuata la gelosia, perchè Giulietta aveva sorpreso il suo Romeo in un intimo colloquio con la guardiana della corte, un'appetitosa ragazza di nome Jaga. Da quella volta in poi l'infelice Giulietta cercava un'occasione per dare sfogo alla sua bile. Un bel giorno, essendo Romeo tornato troppo presto, al parere di Giulietta, dal campo, e chiedendo bruscamente da mangiare, scoppiò fra loro la discordia, si venne a reciproche dichiarazioni, e vi fu un vivace scambio di pugni da una parte, e di colpi di cucchiaina dall'altra. Naturalmente sull'ideal volto di Giulietta erano rimaste visibili tracce in forma di lividi e di contusioni di quel combattimento, com'eran rimaste sull'austera faccia virile di Romeo, e precisamente sulla di lui fronte spaccata.

L'autorità giudiziaria era ora chiamata a decidere da qual parte stesse la ragione, e qual dei due, sia per l'amor tradito, sia per le conseguenze dello scoppio della gelosia, fosse tenuto a pagare all'altro cinque fiorini polacchi, o, per esprimerci burocraticamente, settantacinque copechi d'argento.

Il sano spirito del tribunale non era stato ancora corrotto dal soffio deleterio dell'Occidente, ed aveva per conseguenza un sacro orrore, che lo faceva rabbrivire fino nel fondo dell'anima, per l'emancipazione della donna, la quale è in aperto contrasto con le idilliche affezioni e simpatie degli slavi. Il tribunale, per conseguenza, diede, per primo, la parola a Romeo, il quale

cominciò, recandosi la mano alla fronte ferita, a parlare, dicendo:

– Eccellentissimi giudici! Questa cialtrona da lungo tempo non mi dava pace nè bene. Una sera tornavo, di ragione, a cena, e mi si fece incontro come una furia gridando: «Ah, canaglia, mascalzone, il fattore è ancora nel campo, e tu sei già tornato a casa? E poi ti metterai dietro il forno a canzonarmi!» Io non l'ho mai beffata, ma dacchè ella mi vide un giorno aiutare Jaga a tirar su delle secchie d'acqua dal pozzo, mi è sempre alle spalle. Per farla finita, scaraventò la scodella piena di minestra sulla tavola, così che il contenuto schizzò da tutte le parti, poi non mi lasciò mangiare un boccone in pace e mi chiamò figlio d'un pagano, malcreato, e persino *suffraganeo*! A sentirmi chiamar «suffraganeo» non mi potei più tenere, le diedi uno schiaffo, e lei mi percosse sulla fronte col cucchiaino.... –

A questo punto, la ideal Giulietta, non potendo più frenarsi, agglomerò il pugno, lo cacciò sotto il naso a Romeo, e gridò con voce strillante:

– Bugiardo! bugiardo! Abbai, come un cane! –

E detto questo, diede in un diretto pianto a sfogo del suo cuore oppresso; indi si volse al tribunale e disse:

– Eccellentissimi giudici! Oh, me disgraziata e derelitta! Dio mio! Non fu al pozzo che lo vidi con la Jaga, che Dio li faccia accecare tutt'e due! Quante volte, straccione ridicolo, non mi hai detto, che mi amavi, che mi avresti mangiato dal bene! Potesse crepare! Potessi io torcergli e fargli girare la lingua come un arcolaio! Non

lo percossi col cucchiaino, no, ma con un razzo di ruota del carro. Guardatelo un poco! Era ancora alto il sole, ed eccotelo a casa; voleva subito mangiare! Io gli dissi con le buone e garbatamente: «Pezzo di briccone! Il fattore è ancora nel campo, e tu sei già tornato a casa?» Ma «suffraganeo» non gliel'ho detto, no; non l'ho chiamato «suffraganeo», com'è vero, Dio! Che gli venga.... –

Allora il giudice richiamò all'ordine l'imputata, rivolgendole questa domanda:

– Vuoi tener la lingua a te, strega maledetta? –

Vi fu una breve pausa; i magistrati cominciarono a riflettere sulla sentenza che doveva essere pronunziata, con assai delicato senso della situazione. Nessuno pensò a condannarli al pagamento di cinque fiorini polacchi, ma per mantenere alto il prestigio della propria autorità, come per ammonire tutte le coppie coniugali di Schafskopf, il tribunale condannò gli accusati a ventiquattro ore d'arresto nel cellulare, e al pagamento, a favore della cancelleria, della multa d'un rublo di argento a testa. S'intende da sè, che Zolzikiewicz non registrò nel libro che cinquanta copechi a testa.

Così fu tolta la seduta, e Zolzikiewicz si alzò, tirandosi su i calzoni color della sabbia e tirandosi giù la sottoveste color violetto.

Gli adunati si disponevano già ad andarsene, quando fu spalancata la porta, ch'era stata chiusa dopo la invasione dei porcellini, e si presentò Rezepa, tetro come la notte, e dietro a lui la moglie accompagnata da Raberl. La moglie di Rezepa era bianca come un panno lavato; i

suoi lineamenti, belli e delicati, esprimevano dolore ed umiliazione, e nei grandi occhi neri si formavano già delle grosse stille, che scorrevano giù per le gote.

Rezepa era entrato a testa alta, pieno di sdegno, ma alla vista del tribunale adunato perdè il coraggio e disse con voce assai sommessa:

– Sia laudato Iddio!

– Per tutta l'eternità! – risposero in coro gli assessori.

– Che cosa volete voi qui? domandò con piglio severo il giudice, che lì per lì s'era trovato un po' confuso da prima, ma subito si era rimesso. – Qual è il vostro affare? Avete fatto alle bastonate, o qualche altra cosa simile? –

Contro ogni aspettativa, intervenne il cancelliere:

– Lasciateli parlare.

– Eccellentissimi giudici,... – cominciò Rezepa – illustrissimi....

– Silenzio! Taci! – lo interruppe la moglie – lascia parlar me, e tu non aprir bocca. –

Dopo queste parole, ella si asciugò col grembo gli occhi ed il naso, e con voce tremante raccontò tutto l'accaduto.

Ah, dov'è mai andata a riuscire! Ella accusa niente meno che il giudice e il cancelliere, innanzi al giudice stesso, al cancelliere!

– Lo subornarono, gli promisero il bosco, purchè firmasse, ed egli firmò. Gli diedero cinquanta rubli, egli era ubriaco, nè sapeva assolutamente nulla, che in quel momento vendeva la sua sorte, la mia, e quella del no-

stro bambino. Era ubriaco! Eccellentissimi magistrati; era ubriaco, come una bestia! – continuò la povera donna singhiozzando. – L'ubriaco non sa quel che fa, e anche in tribunale, quando qualcuno ha commesso qualche cosa in istato d'ubriachezza, la gli vien perdonata, perchè si suol dire: «egli non sapeva, quel che faceva.» Per la misericordia di Dio, dunque! Un uomo che è in sè, non vende la sua sorte e de' suoi per cinquanta rubli. Abbiate compassione, abbiate misericordia di me, di lui, dell'innocente nostra creatura! Dove mi volgerei, infelice, sola, abbandonata nel mondo, senza aiuto, senza il mio adorato uomo! Oh, Iddio ve ne rimeriterà con ogni bene, ve ne rimeriterà centuplicatamente per noi poveretti! –

E il singhiozzo interruppe il discorso.

Rezepa anch'esso piangeva e si soffiava ad ogni momento il naso con le dita. Gli assessori si movevano di qua e di là, e si guardavano l'un l'altro, e poi guardavano il giudice e il cancelliere, non sapendo che dovessero fare.

Intanto la moglie di Rezepa si era calmata e ricominciò:

– Il poveretto andava intorno come attossicato. Ti ammazzo, ti ammazzo, mi diceva, ammazzo il bambino, incendio la nostra capanna, ma soldato non ci vado, no e poi no. Che cosa ho mai fatto io? Che cosa ha fatto la mia creatura? Egli non è buono a nulla, non può maneggiare la falce nè la scure, non può che stare in casa a piangere; ma vi aspetto il giorno del giudizio; avete pure

un Dio nel cuore, e non permetterete che sia commesso un sì gran torto. Gesù Nazzareno, Madre di Dio, siate i nostri intercessori! –

E non si udì per alquanto che il singhiozzare della Rezepowa, finchè finalmente un vecchio assessore brontolò:

– È orribile, è proprio orribile, quella di ubriacare un uomo e poi venderlo!

– Certo, è orribile! – assentirono alcuni altri.

– Che Iddio e la Santissima Madre Sua vi benedichino! – esclamò la moglie di Rezepa, inginocchiandosi sulla soglia della porta.

Il giudice rimase a sedere alquanto vergognoso; l'assessore Gamula aveva l'aspetto non meno costernato, e ambedue guardavano il cancelliere. Questi taceva; ma quando finalmente la Rezepowa ebbe cessato di parlare, disse laconicamente ai consiglieri adunati, che brontolavano fra loro:

– Siete asini! –

Si fece un silenzio sì profondo, che uno avrebbe potuto sentir crescere l'erba, e il cancelliere continuò:

– Sta scritto chiaro e tondo nella legge che chi consente e si libera volontariamente a un contratto e lo sottoscrive, vien condannato dal tribunale marittimo.... Ma lo sapete voi, che cos'è un tribunale marittimo?... –

Tirò fuori il fazzoletto da naso, si soffiò, e poi con voce fredda continuò la sua perorazione:

– Qualunque minchione voglia sapere che cosa vuol dire tribunale marittimo, non ha che a ficcare il naso in

un vaso altrui, e lo sentirà fino alla settima costola. Quando uno si è volontariamente arruolato, Dio vi guardi dal dirvi su una parola. Il patto è sottoscritto, i testimoni ci sono, scimunito! Così è stabilito dalla giurisprudenza, e se non lo credi, guarda un po' nel Codice di procedura. Poniamo che uno fosse stato ubriaco; ebbene, che ne segue? Come se voi, asini che siete, non beviate sempre e dovunque! –

Se la giustizia in persona con la bilancia nella sinistra e la spada nuda nella destra fosse sbucata di dietro alla stufa e si fosse a un tratto presentata dinanzi agli assessori, non si sarebbero spaventati più di quel che furono dalle parole «tribunale marittimo, giurisprudenza e Codice di procedura.»

Regnò per alquanto un cupo silenzio, e solo dopo qualche tempo Gamula cominciò sommessamente a parlare, mentre tutti gli altri, sorpresi di tanto ardire, stupefatti ascoltavano:

– Verissimo! Tizio vende il cavallo e se lo beve; Caio vende il suo bove o il porco, e se lo tracanna. Tutti, tutti bevono; questa è l'usanza qui.

– Sicuro, ma non beviamo che secondo l'antica usanza però.... – osservò il giudice.

Allora gli assessori si volsero a Rezepe con più coraggio:

– Che hai da dire altro? Tu ti sei fermentata la birra, e ora bevitela.

– Sei forse un ragazzo? Non sai dunque quello che fai?

– Non ti si mozza già la testa....

– E quando sarai richiamato, prenderai un garzone per badare a casa e per farti rappresentare e sostituire nel tuo mestiere e presso tua moglie. –

A queste parole la ilarità si diffuse per tutta l'adunanza. Quindi il cancelliere si accinse di nuovo a parlare, e tutti fecero silenzio.

– Voi non sapete fin dove siete autorizzati ad intervenire – diss'egli – e dove non potete toccare. In quanto il Rezepa ha minacciato di bruciare la capanna e di ammazzare la moglie e il figliuolo, voi avete pieno diritto d'intervenire, poichè simili cose non possono essere di leggieri trascurate; in quanto poi a sua moglie, che è venuta qui a querelarsene, ella non può lasciar l'ufficio senza giustizia.

– Non è vero! Non è vero! – gridò ella disperatamente – io non ho fatto querela, io non ho mai ricevuto un torto da lui. O Gesù, o piaghe santissime del Dio vivente, è dunque venuta la fine del mondo?! –

Ma il tribunale si adunò di nuovo, e il risultamento immediato fu che i coniugi Rezepa non solo non ottennero nulla, ma di più l'autorità, in legittima apprensione e provvidenza per la incolumità della Rezepowa, deliberò di chiudere per due giorni Rezepa nel porcile. Oltre a ciò egli fu condannato, perchè in avvenire non gli si affacciassero più alla mente simili pensieri, alla multa di due rubli e cinquanta copechi per spese di cancelleria. Rezepa non si acconciò a sì mite sentenza, diede in escandescenze, e gridò che nel porcile non ci voleva an-

dare; per ciò che riguardava la multa, egli gittò in terra, non due, ma i cinquanta rubli ricevuti la sera innanzi dal giudice e gridò:

– Questi se li prenda chi vuole! –

Allora cominciò un tumulto indiavolato. L'usciera voleva trascinar via Rezepa; Rezepa gli assestò un pugno in un occhio; il percosso acciuffò Rezepa per i capelli; la moglie del Rezepa cominciò a urlare, tanto che uno degli assessori l'agguantò per il petto e la scaraventò fuori della porta, non senza affibbiarle un pugno sulla testa; gli altri venerandi magistrati prestarono man forte all'usciera nel trascinare per i capelli il Rezepa al porci-le. Nel frattempo il cancelliere portò nella rispettiva rubrica in conto: «Dal Rezepa un rublo e venticinque copechi per spese di cancelleria.»

La moglie del Rezepa, quasi fuor di sè, tornò nella sua deserta capanna, a occhi chiusi, inciampando in ogni passo, torcendosi disperatamente le mani, e gemendo:

– Ohimè! Misera me! Ohimè! –

Il giudice con l'assessore Gamula s'avviò a lenti passi verso la mescita. Il capo della Comune di Schafskopf aveva buon cuore, e per conseguenza osservò:

– Ah, m'ha fatto male, molto male e ne soffro! Devo forse dargli un quarto di piselli per giunta? –

VI.

LE TENEREZZE DEL CANCELLIERE

E IL CONSIGLIO DI UN MOLTO REVERENDO.

Io spero che il lettore avrà apprezzato, non che compreso, il piano del mio simpatico eroe.

Don Zolzikiewicz aveva dato, come si suol dire, nè più nè meno che scaccomatto ai coniugi Rezepa.

L'inserire il Rezepa nella lista delle reclute, non avrebbe approdato a niente; ma ubriacarlo, accalappiarlo in modo, che lui stesso sottoscrivesse il contratto e ricevesse il danaro, imbrogliava assai la faccenda, e lo scaltro intrigo aveva offerta la prova palmare, che don Zolzikiewicz, dato un concorso di favorevoli circostanze, era ancora capace di rappresentare una gran parte.

Il giudice, che era pronto a pagare per il figlio l'intero cambio in ottocento rubli, fu anco pronto ad accettare questo piano, poichè Zolzikiewicz, moderato e geniale, per l'intero affare non pretendeva per sè che venticinque rubli. Egli poi non prendeva questa somma per cupidigia di denaro, come non per cupidigia divideva gl'incassi a titolo di spese cancelleresche con Burak.

Era notorio che don Zolzikiewicz doveva più d'una sommerella al sarto Grul d'Eselsfeld, il quale provvedeva tutto il circondario delle ultime «mode parigine». Eb-

bene, poichè sono sulla via delle confessioni, non nasconderò perchè don Zolzikiewicz si vestiva così accuratamente. Questo, a buon conto rispondeva al suo gusto estetico da una parte, e dall'altra c'era un secondo motivo, il più importante di tutti.

Don Zolzikiewicz amava, ma non crediate che amasse la moglie di Rezepa. Quanto a Rezepowa, egli aveva per lei un «capriccetto», come si esprimeva, e gli sembrava appetitosa e basta! Ma il nostro eroe era capace di sentimenti più elevati e più ideali.

Se non i miei lettori, le mie amabili lettrici indovino certo, che l'oggetto di questi eletti sentimenti, non poteva essere che la signorina Jadwiga Shorabiewska. Più d'una volta, nell'ora che l'argentea luna ascendeva su per la curva del cielo, il romantico cancelliere prendeva l'armonica, strumento ch'egli sonava a perfezione, si adagiava sopra il praticello dinanzi alla sua casina, mirava la signoril corte vicina, e cantava a bassa voce sulle note melanconiche e qua e là un po' sbuffanti dell'istrumento:

Vivo il giorno di desio,
Ah! non vedi il pianto mio?
E la notte, ahi! nel dolore,
Mi si strugge ed arde il core!

La sua voce risonava nel poetico silenzio della notte estiva, e don Zolzikiewicz, aggiungeva poi dopo una pausa:

Deh, perchè, deh, perchè, gente spietata,
Le rose della vita al giovinetto
Strappaste dalla chioma inghirlandata?

Del resto, a chi volesse accusare il cancelliere di sentimentalismo, io dirò francamente, ch'egli è in errore. Troppo apatico era lo spirito di questo grand'uomo per poter essere sentimentale; ma fra le immagini della di lui fantasia soltanto la signorina Jadwiga rappresentava «Isabella», e lui o «Serrano», o «Marfori». Se non che, non corrispondendo la realtà ai sogni e alle visioni dell'innamorato, quest'uomo di ferro una volta si tradì, e fu, quando una sera, vide, accanto alla stanza delle legne, appese ad asciugare delle sottane con le cifre J. S. e una corona sull'orlo, dal che riconobbe che appartenevano alla signorina Jadwiga.

Chi avrebbe avuta la forza di resistere? E difatti non resistè, s'avvicinò e cominciò a baciare con veemenza una di quelle sottane. Per caso fu visto dalla Malgossia, la guardiana del cortile, la quale volò dai padroni e raccontò loro che il cancelliere s'era soffiato il naso alla sottana della signorina....

Ma per buona fortuna essa non fu creduta, e così il sentimento del signor cancelliere non fu rivelato a nessuno.

Ora si domanda: Nutriva egli qualche speranza? Non sappiategliene male.... sperava! Tutte le volte che si recava da quei signori, una interna, sebbene debole voce gli bisbigliava incessantemente:

– E se la signorina Jadwiga oggi, durante il pranzo, col suo piedino sotto la tavola pestasse il tuo?...

– Uhm! Non m'importerebbe nulla dello stivaletto di pelle inverniciata – soggiungeva con la magnanimità propria delle anime grandi.

La lettura delle pubblicazioni del signor Breslauer gl'ispirò la fede nella possibilità di diverse pestatine di piedi. Ma la signorina Jadwiga non solo non gli si avvicinava ai piedi, ma neppure.... chi comprende le donne?... ella lo guardava con la stessa indifferenza, con la quale avrebbe guardato la siepe, il gatto, la scodella o qualunque altra cosa.

Il disgraziato si martoriava per attirare l'attenzione della fanciulla; ora si metteva una cravatta di colori smaglianti, ora s'infilava un paio di pantaloni a lunghe strisce, e pensava:

– Adesso si degnerà di rivolgere uno sguardo verso di me! –

Lo stesso Grul soleva dire, quando gli portava un paio di pantaloni nuovi:

– Vede! Con simili calzoni uno può annunziarsi anche a una contessina. –

Tutto, invano. Andava a pranzo, e la signorina Jadwiga incedeva superba come una regina, inappuntabile, virginea; la sua veste insieme con ogni volante possibile frusciava, si metteva a sedere, prendeva coi suoi ditini affusolati il cucchiaino, ma non dava l'occhiatina furtiva al cancelliere di Schafskopf.

– Ella non capisce quanto mi costa tutto questo! – pensava don Zolzikiewicz al colmo della disperazione.

Tuttavia non aveva perduto ogni speranza.

– Se diventassi almeno sottorevisore! – pensava. – Quando si occupa una carica simile, si ha sempre che fare con la nobiltà. Da sottorevisore poi a revisore non c'è che un passo! Allora possederei la mia brava *britska*, una bella pariglia, e allora, oh, allora ella mi stringerebbe la mano di sotto la tavola.... –

Don Zolzikiewicz s'ingolfò in un'infinità d'altre conseguenze di tali pestatine e strette di mani; ma noi, siccome questi sono segreti d'un cuore, rispetteremo i suoi pensieri. Se non che qual ricca dote possedeva questo don Zolzikiewicz, lo dimostra la leggerezza, con la quale accanto al sentimento ideale per la signorina Jadwiga, sentimento che del resto corrispondeva alla sua natura aristocratica, trovava in pari tempo il cosiddetto sentimento di concupiscenza per la moglie di Rezepa. Era innegabile che costei fosse una bellissima donna; ciò nondimeno il don Giovanni della Comune di Schafskopf non avrebbe dicerto durato tanta fatica e sacrificato tanto tempo, se la caparbia resistenza, strana e degna d'esser punita, non lo avesse irritato.

L'ostinata resistenza d'una donna volgare, contro di lui, sembrò al signor cancelliere sì scellerata ed inaudita, che non solo ella a' suoi occhi acquistava l'attrattiva d'un frutto proibito, ma prese oltre a ciò la risoluzione di darle una ben meritata lezione. L'accidente di Rezepa lo fortificò nel suo proponimento. Egli sapeva, che la sua

vittima si sarebbe difesa, e perciò aveva escogitato quel volontario contratto di Rezepa col giudice, che, almeno apparentemente, gli dava a discrezione nelle mani Rezepa, la moglie e il bambino.

Ma la moglie di Rezepa dopo ciò che era accaduto in Comunità, non aveva data la sua causa per vinta. Il giorno seguente era una domenica, ed ella, come di consueto, risolse d'andare alla messa a Türckette, e là consigliarsi con un sacerdote. Vi erano a Türckette due sacerdoti: il parroco, canonico Ulanowski vecchio decrepito, tanto che dalla debolezza della senilità, gli uscivan persino gli occhi dalle orbite, e gli dondolava sempre la testa; perciò ella si decise di non presentarsi a lui, ma al vicario Czyzyk. Questo era un sant'uomo, pieno di saviezza, e poteva darle un buon consiglio e consolarla. Voleva andarvi per tempo e parlargli prima della messa; e doveva lavorare per sè e per suo marito, perchè quest'ultimo era rinchiuso nel porcile.

Prima che ella avesse posta in ordine la capanna e dato da mangiare al cavallo, ai maiali e alla vacca; prima che avesse preparata la colazione e l'avesse portata in un tegame al marito in carcere, il sole era già alto sull'orizzonte, ed ella calcolò che non avrebbe potuto parlare al vicario prima della messa. Infatti le divozioni, al suo arrivo, erano già incominciate. Le donne, co' loro giubbetti verdi, erano già sulla piazzetta della chiesa, e si mettevano in fretta le scarpe, che fino allora avevano tenute in mano. Lo stesso fece la moglie di Rezepa, ed entrò in chiesa.

Il vicario predicava e il canonico sedeva colla sua berretta in capo, su una sedia a bracciuoli accanto all'altare, aveva gli occhi spalancati e fissi, e tentennava al suo solito la testa. Il vicario, non so per qual motivo, parlava della eresia medioevale e spiegava ai parrocchiani, da qual punto di vista dovevasi risguardare questa eresia, come pure la bolla lanciata contro la medesima.

Poi il prete ammoniva molto eloquentemente e con grave prevenzione le sue pecorelle come semplici e povere di spirito, come care al Signore Iddio, celesti augellini, di non dare ascolto ai molti e vari falsi sapienti, e principalmente, a quelli posseduti da superbia satanica, poichè costoro seminavano erbacce nocenti, ed avrebbero raccolto lacrime e peccati. E nominò allora Condillac, Voltaire, Rousseau e Ochorowicz, senza fare differenza alcuna fra questi uomini. Alla fine passò a una minuta descrizione delle molteplici pene alle quali saranno sottoposti nel mondo di là i dannati.

La moglie di Rezepa sembrava animata da un altro spirito, perchè quantunque non intendesse ciò che il reverendo diceva, pensava: «Certo deve dire qualche cosa di bello, se grida in modo da esser madido di sudore, e se gli ascoltanti gemono sì profondamente, come se emettessero il loro ultimo anelito.» La predica finì e cominciò la messa.

Oh, con quanta devozione la povera donna pregava; non aveva mai in vita sua pregato sì fervidamente, e si sentiva intanto il cuore sempre più leggiero. Giunse il

momento solenne. Candido come una colomba, il canonico si alzò, prese il Santissimo Sacramento dal ciborio, si voltò ai fedeli con le mani tremanti, tenendo il calice che raggiava come il sole, vicinissimo al viso, stette per un momento così ad occhi chiusi e a capo chino, in profondo raccoglimento, e finalmente intonò:

Tantum ergo Sacramentum
Veneremur cernui....

e centinaia di voci risposero in coro. Il sacro inno risuonò per l'aere così, che ne tremarono le vetrate della chiesa, l'organo accompagnava, le campane sonavano a doppio; fuori della chiesa rullava il tamburo; dal turribolo s'inalzarono nubi di fumo azzurrognolo, il sole brillava passando per le finestre e irradiava dei colori dell'iride le nuvolette, che prendevano forma d'anelli. In mezzo a questo rumoreggiare, al canto, al doppio delle campane, al rullo del tamburo, al fumo dell'incenso, ai raggi del sole, risplendè per un istante in alto il Santissimo Sacramento, che il sacerdote ora abbassava, ora elevava.

Quel canuto vegliardo pareva nella elevazione una visione celestiale, i cui raggi mezzo velati spargevano beatitudine e fiducia in Dio, che si versavano in tutti i cuori di Lui timorati.

La pace dei beati veniva soffiata dalle ali degli angeli, anche nel cuore della moglie di Rezepa:

– O Gesù, che ti ascondi nel Santissimo Sacramento!
O Gesù, – esclamava la infelice – non abbandonare questa derelitta! –

E le scaturivano dagli occhi le lacrime, non di quelle che aveva versate al cospetto del giudice, ma di quelle dolci, grosse come perle, che le rendevano la pace perduta.

Ella cadde in ginocchio dinanzi alla maestà di Dio, e si chinò col viso fino al suolo, nè seppe più quel che accadesse di lei e a sè intorno. Le parve che alcuni angeli, calati dal cielo, la portassero, leggiera come una foglia, al Cielo, all'eterna felicità, dove non c'erano nè cancellieri, nè giudici, nè ruoli di reclute; solo una radiosa aurora e in mezzo a quella il trono di Dio, e intorno al trono una luce abbagliante, e schiere d'angeli con le ali bianche.

Così giacque la Rezepowa per alquanto, e quando si alzò, la messa era finita, la chiesa si era vuotata, le nuvole dell'incenso ondeggiavano increspandosi su per la vòlta, gli ultimi devoti tuffavano le dita nella pila dell'acqua benedetta, e il vecchio sagrestano spengeva i ceri. Allora la Rezepowa si recò nella canonica, e fece pregare il vicario di consentirle un breve colloquio. Egli sedeva già a tavola, ma si alzò e corse subito, quando gli fu detto che una donna con le lacrime agli occhi desiderava di parlargli.

Il vicario era un sacerdote ancor giovine, col volto pallido ma sereno, la fronte candida ed alta, e la bocca atteggiata ad un mite sorriso.

– Che cosa desiderate, buona donna? – le domandò con la sua armoniosa voce.

La Rezepowa s'inclinò profondamente dinanzi a lui, e cominciò a raccontargli, piangendo e singhiozzando, tutto il suo affare per filo e per segno, e finalmente, alzando verso di lui in profondo scoramento i suoi grandi occhi neri, esclamò:

– Ahimè! Vengo a cercar consiglio da lei, molto reverendo! Oh, mi consigli, mi consoli, reverendo signore!

– E non avete sbagliato; – rispose placidamente il sacerdote – ma per voi non ho che un solo consiglio. Offrite tutti i vostri patimenti al Signore Iddio buono. Iddio visita i suoi devoti, e manda loro anche gravi tribolazioni come a Giobbe, le cui dolorose piaghe leccavano i cani, o come Azaria, ch'Ei colpì di cecità. Ma Iddio sa quel che fa, e sa anche ricompensare e premiare i suoi fedeli. Considerate la disgrazia che ha colpito il vostro marito come un castigo d'Iddio per il suo grave peccato della ubriachezza, e ringraziate Iddio che, castigandolo in vita, forse gli perdonerà dopo morto i suoi peccati. –

La Rezepowa lo guardò per un momento coi suoi grandi occhi neri, s'inclinò profondamente, ed uscì pian piano senza fiatare. Per la strada soltanto sentì che le si stringeva il cuore; voleva piangere e non poteva.

VII.

FRA CUGINI.

Alle cinque pomeridiane circa, sulla via principale, fra le capanne del villaggio si vedeva in lontananza un ombrellino da sole di seta azzurra, un cappellino giallo con nastro azzurro e un vestitino color mandorla, parimente guarnito d'azzurro.

Era la signorina Jadwiga, che, dopo pranzo, faceva la solita passeggiata, ed aveva al fianco il suo cugino Vittorio. Costei veramente era una bellissima fanciulla: aveva capelli neri, occhi cerulei, incarnato di latte, e con tutta questa grazia di Dio, un abbigliamento fino, grazioso, elegante, che ne faceva risaltare la venustà e la circondava d'una corona di raggi. La sua snella personcina si disegnava magicamente così, che non pareva camminasse, ma s'avanzasse leggiera nell'aria. Con una mano teneva l'ombrellino, con l'altra il vestito, sotto il quale si vedeva l'orlo trapunto d'una sottanina bianca e due piedini piccoli piccoli, stretti in certi stivalini all'ungherese, alti, allacciati fino al cominciare della polpa.

Il cugino Vittorio, che le camminava a lato, pareva una statua vivente, quantunque avesse un gran ciuffo di capelli increspatisi d'un biondo chiaro e una morbida lanugine dello stesso colore. Salute, giovinezza, serenità, felicità raggiavano da quella coppia, e spiccava oltre a

ciò in tutt'e due l'impronta di quella vita elevata e solenne, che prende il suo volo, non soltanto per il mondo esteriore, ma anche in quello dei pensieri, delle aspirazioni, dell'infinito desio, d'idee larghe, profonde, e talvolta anche in quello degli aurei e splendidi sogni. Fra quelle capanne, in mezzo a quei fanciulli ed ai contadini, in mezzo a quei dintorni popolosi, quei due sembravano abitatori d'un pianeta superiore.

Era proprio piacevole di pensare, che fra quella superba coppia, tanto superiormente e poeticamente sviluppata, e l'esistenza prosaica, quasi bestiale, satura di bassa e materiale realtà non esisteva alcun punto di contatto, per lo meno spirituale. Camminavano essi l'uno al fianco dell'altra, conversando fra loro di poesia, di letteratura, di arte, come si suole fra un cavaliere e una gentil damigella. Le persone del paese nelle loro casacche di grossolana tela, quei contadini e le loro mogli non ne capivano neppure il linguaggio.

È un pensiero, cotesto, che lusinga, non è vero? Confessatelo, signori!

Nella conversazione di quella superba coppia non c'era niente da ridire, che non lo avessimo udito cento volte. Essi passavano da un libro all'altro, come svolazza la farfalla da fiore a fiore. Ma una simile conversazione non è nè può sembrare vana e comune, quando un'anima s'intrattiene con un'altra che per sentirla affine e parente, le è cara. Quella conversazione non era che l'involucro che cingeva gli aurei fiori dei loro sentimenti e dei loro pensieri; un bianco bottoncino di rosa, che nascondeva

il suo rubicondo seno. Infatti una conversazione, qual'era quella, s'inalza come un uccello di passo per l'aria fino alle sfere azzurre, si libra nel mondo dello spirito, ed ascende, gioconda spirale, in alto, come certe pianticine intorno al loro sostegno. Là, nella mescita, beveva la plebe e chiacchierava con parole volgari di cose plebee; mentre la nostra coppia veleggiava in un'altra regione, su d'una nave, la quale, come canta Gounod:

Alberi eburnei,
Bandiera rosea.
Timone aureo.

E qui bisogna aggiungere che la signorina Jadwiga, per esercitarsi, faceva girare il capo al cugino, ed in simili circostanze si parla, più volentieri che d'altro, di poesia.

– Signorina, ha letto l'ultima edizione dei versi di *Ely*?⁶ – domandò il cavaliere.

– Debbo dirle, Vittorio, – rispose la signorina – che egli è il mio debole. Quando lo leggo, mi par d'udire la musica delle sfere celesti, e involontariamente mi applico quei versi di Uieiski:⁷

Su quella nuvoletta
Nel silenzio infinito
Posa, o spirito silente;
Non odo un alito,
Un mar circondami,

⁶ Pseudonimo di Adam Assnyk, poeta lirico polacco moderno nato nel 1838.

⁷ Cornelio Uieiski nato nel 1823, altro poeta lirico polacco. (N. d. E.)

Che olezza mammole;
La tua nella mia mano
Vanisco via per l'aere....

Ah! – s'interruppe a un tratto – se lo conoscessi, certo me ne innamorerei. E c'intenderemmo fra noi; son sicura che c'intenderemmo.

– Per fortuna, egli ha moglie!

– Perchè dice per fortuna?

– Per fortuna di tutti coloro, per i quali la vita non avrebbe più alcuna attrattiva. –

E don Vittorio proferì queste parole con aria ed accento tragico.

– Oh, ella adula.

– Ella è un angelo.... – rispose don Vittorio, passando dal tragico al lirico.

– Per carità.... parliamo di qualche cos'altro. Le piace *Ely*, sì o no.

– Da un momento in qua lo odio.

– Ella è un vero acchiappa citrulli. La prego di rasserenare la fronte e di nominarmi i suoi poeti favoriti.

– Sowinski⁸ – brontolò cupamente don Vittorio.

– Ed io, invece, lo temo, mi fa paura. Sempre ironie, sangue, incendi.... escandescenze, impeti brutali!

– A me tutto cotesto non fa paura. –

E ciò dicendo, don Vittorio aveva assunto un atteggiamento sì fiero e bellicoso, che un cane, il quale si era slanciato fuori d'una capanna, si mise la coda fra le

⁸ Leonardo Sowinski, morto nel 1831, uno de' lirici moderni polacchi fra i più eccellenti. (N. d. E.)

gambe e si ritrasse impaurito. Frattanto erano giunti dinanzi a una casina, sulla cui finestra videro affacciarsi una barbetta da ariete, un naso camuso e una cravatta verde-chiaro. Ma questa apparizione non li trattenne punto, si avanzarono e si fermarono dinanzi ad un'altra graziosa casetta, alle cui mura s'arrampicavano dei tralci di vite selvatica, e le cui finestre posteriori davano sur una peschiera.

– Guardi un po' questa casina; è l'unico luogo poetico in tutto Schafskopf.

– E che casa è?

– Un tempo fu una specie di scuola froebelliana. Qui i fanciulli del villaggio si ricreavano ed imparavano a leggere, mentre i loro genitori erano a lavorare nei campi. Il babbo l'aveva fatta fabbricare a questo scopo.

– E adesso, che cos'è?

– Una mescita d'acquavite. –

Non seguiremo il corso delle loro idee, perchè erano appunto arrivati a una gran pozzanghera, in cui stavano sdraiati alcuni porci. Per girarla, dovettero passare davanti alla capanna della moglie di Rezepa, la quale era seduta presso la porta sopra un fastello di canapa, con le gomita appoggiate sulle ginocchia e la faccia appoggiata sopra una mano. Era pallida e come impietrita, gli occhi aveva rossi, lo sguardo velato dalle lacrime e fiso nel vuoto, senza coscienza di ciò che la circondava. Non udì neppure il rumore dei passi dei due che si erano avvicinati, ma la signorina la scorse subito e disse:

– Buona sera, Rezepowa! –

Allora ella si alzò, si accostò e fece un profondo inchino alla signorina e al signor Vittorio, e, mentre s'inchinava, le lacrime le cadevano a quattro a quattro dagli occhi.

– Che cosa avete? – le domandò la signorina.

– Signorina mia, mia lucente aurora! Iddio, vi ha forse mandato! Deh, confortatemi, intercedete per me! –

E raccontò alla signorina ciò che le era accaduto, baciandole, durante il racconto, continuamente le mani, o per parlare con più esattezza, i guanti, che macchiò delle sue lacrime. La signorina rimase tanto confusa, che si poteva leggerle sul viso il suo grande imbarazzo. Ella non sapeva che fare, e finalmente dopo aver riflettuto disse:

– Che posso mai consigliarvi, mia cara! Mi rincresce profondamente di voi. Davvero.... non so che cosa potervi consigliare. Andate dal babbo.... forse lui.... addio, mia buona.... –

E ciò dicendo, la signorina Jadwiga si alzò più che mai il vestitino, in modo che le sue calze bianche, listate d'azzurro le spiccavano bene sugli stivaletti, e proseguì con Vittorio il suo cammino.

– Che Dio ti benedica, bellissimo fiorellino! – le gridò dietro la Rezepowa.

Intanto la signorina si era fatta mesta, e al signor Vittorio parve che le scappassero le lacrime. Quindi, per distrarla, cominciò a parlare di Kraszewski e d'altri pesci più piccoli del mare della letteratura, così che nel con-

versare, facendosi le loro discussioni, sempre più animate, dimenticarono lo «spiacevole incontro».

– Da suo padre? – disse intanto seco stessa la Rezepa.
– Davvero! Da lui, dovevo andare prima, che altrove; che sciocca sono stata! –

VIII.

DAL PADRONE DELLA TENUTA.

Nella villa il balcone era coperto di tralci di vitalba; di lassù si dominava il cortile e la via fiancheggiata da pioppi. Su quel balcone i padroni solevano dopo pranzo prendere il caffè. Infatti anche in quel giorno eran seduti a cotesto intento insieme col canonico Ulanowski, il vicario Czyzyk e il revisore Stolbicki. Il padrone della tenuta, don Shorabiewski, ben panciuto e con la faccia rubiconda, adorna di un bel paio di baffi, sedeva in una poltrona e fumava a pipa. La sua signora mesceva il caffè, e il revisore, che era scettico, dava la berta al vecchio canonico.

– Dunque, ci racconti un poco, signor canonico, della famosa battaglia.... – disse il revisore.

– Eh? – domandò il canonico, portandosi il cavo della mano all'orecchio.

– Della battaglia! – ripeté più forte il revisore.

– Ah, della battaglia? – domandò di nuovo il canonico, e cominciò come a meditare e mormorare fra sè, e a guardare in alto, nello sforzo di richiamarsi alla mente il fatto.

Il revisore poteva a stento trattenersi dal ridere, tutti stavano in ascolto per udire per la centesima volta il me-

desimo racconto, su cui ritornava sempre il reverendo vegliardo.

– Sicuro, – cominciò il canonico – allora io ero vicario, e il parroco era Gladys... precisamente. Fu lui che fece restaurare ed abbellire tutta la sagrestia... un monumento eterno... Dunque, subito dopo la messa dissi: «Signor parroco!» Ed egli domandò: «Che c'è?» «Mi pare, dissi io, che là fuori accada qualche cosa.» E lui: «Pare anche a me; ci dev'essere qualche cosa.» Ci affacciamo, ed eccoti di dietro al mulino a vento alcuni soldati a cavallo, della fanteria in marcia, e poi delle banderuole e dei cannoni. Allora dissi subito dentro di me: «E dall'altra parte, chi viene? Sono delle pecore? Ma no, non son pecore, è cavalleria.» Appena che furono a fronte, gridarono: «Alt!» E anche gli altri: «Alt!» Allora si slanciò fuori dal bosco la cavalleria, quelli a destra, questi a sinistra, e gli altri dietro a loro. Non l'avevano vista prima: era un affare serio! Avevano a momenti le lance alla gola. Allora cominciarono a sparare, e anche di dietro al monte cominciò a lampeggiare. «Vede, lei, signor parroco?» domandai; e il parroco: «Vedo sicuro; tirano cannonate di là, e colpi di carabina.» Gli uni volevano gettare gli altri nel fiume; gli altri ne li volevano tagliar fuori; da tutte le parti si menava le mani a corpo a corpo; ora avevano il sopravvento gli uni, ora gli altri! Mettono mano alle baionette! Allora mi parve che la parte di qua ne toccasse, e dissi: «Signor parroco, quegli altri le danno, e questi le pigliano». – «Pare anche a me». Non avevo finito di dirlo, che questi si raccoman-

darono alle gambe, e quelli gli corsero dietro a rotta di collo; e cominciò l'affogare, l'ammazzare, il fare prigionieri, così ch'io pensai che si fosse alla fine.... dico, insomma, che.... –

A questo punto il vecchio agitò il braccio, e piantandosi più saldamente a sedere, s'ingolfò nei suoi sogni, non dando altro segno di vita che il tremolare della testa e lo sporgere più che mai gli occhi fuori dell'orbita. Il revisore non ne poteva più dal ridere.

– Molto reverendo, – gli domandò – ma chi fu che si battè!

– Dove?

– Quando?

– Eh?

– Scoppio dalle risa, scoppio.... – assicurava il revisore.

– Vuole una sigaretta?

– Vuole un altro bicchierino?

– Grazie. Non ne posso più dal ridere. –

I padroni, per cortesia verso il revisore, ridevano insieme con lui, quantunque, come ho detto, ogni domenica dovessero udire il medesimo racconto della famosa battaglia anonima. Per conseguenza, a tavola in quel momento regnava una generale ilarità, che a un tratto fu interrotta da una voce lamentosa, che veniva dal di fuori.

– Sia lodato il Signore! –

Don Shorabiewski si alzò immediatamente, si affacciò e domandò:

- Chi è?
- Sono io, la Rezepowa.
- Che volete? –

La Rezepowa si chinò tanto profondamente, quanto glielo permetteva il bambino che aveva in braccio.

- Aiuto, illustrissimo, aiuto e consiglio.

– Ma, cara mia, almeno la domenica lasciatemi in pace! – la interruppe il padrone con una cera, come se tutti gli altri giorni della settimana fosse a di lei servizio.

– Lo vedete, ci ho degli ospiti.... Non li posso lasciar qui soli per voi.

- Aspetterò....

- Gua', aspettate; io non mi posso dividere in due. –

Ciò detto, il corpulento signore si ritirò, la Rezepowa si strinse al cancello del giardino, e restò là avvilita e paziente. Ella dovette aspettare un bel pezzo.

Quei signori chiacchieravano e ridevano sonoramente fra loro, e le risate giungevano strazianti alla poveretta, ch'era d'un umore da far proprio il senso contrario.

Più tardi tornarono anche il signor Vittorio e la signorina Jadwiga, e tutti quei signori passavano dal balcone nelle stanze interne.

Il sole lentamente calò dipoi verso il tramonto; il servitorino Jasink entrò a preparare la tavola per il thè; cambiò la tovaglia, mise al posto le tazze lasciandovi cadere i cucchiaini, che mettevano, cadendo, la loro nota argentina sul balcone.

La Rezepowa aspettava, aspettava, tanto che le venne persino il pensiero di tornarsene alla sua capanna e ri-

presentarsi in un'altr'ora; ma non lo fece per timore d'arrivar troppo tardi. Si sedette sull'erba accanto alla siepe e diede la poppa al bambino, il quale poppando si addormentò, ma d'un sonno piuttosto inquieto, poichè fino dalla mattina non si sentiva bene. La poveretta ora sentiva de' brividi di freddo, ora delle caldane che le scendevano dalla testa ai piedi; ma non vi badava, e continuava ad aspettare con pazienza.

Il thè era già servito; sulla tavola ardeva una lampada, ma i signori indugiavano a venire, perchè la signorina sonava al pianoforte. La Rezepowa intanto recitava dei paternostri e delle avemarie, pensando, che don Shorabiewski l'avrebbe salvata. Come avrebbe fatto non le era chiaro, ma capiva ch'egli aveva conoscenza col commissario e col presidente, e non aveva che a dire una parola, e semplicemente esporre com'era andata tutta quella storia, e poi con l'aiuto di Dio il suo caso avrebbe preso buona piega. Oltre a ciò, pensava: qualora lo Zolzikiewicz o il giudice vi si opponessero, l'illustrissimo signore saprebbe a chi ricorrere per ottenere ragione.

– L'illustrissimo è stato sempre un signore buono e caritatevole verso la gente, – pensava la misera e non mi abbandonerà. –

Nè s'ingannava, poichè infatti il signor Shorabiewski era un uomo dabbene. Ella si ricordava altresì che era stato sempre benevolo verso il suo marito, che la sua povera mamma, buon'anima, era stata balia della signorina Jadwiga; tutto questo le istillava balsamo di consolazione e fiducia nel cuore. Le pareva naturale di dovere

aspettare tanto tempo, nè per questo si sentiva menomamente crucciata.

Intanto i signori, uno dopo l'altro, erano rientrati sul balcone. La Rezepowa vedeva, a traverso ai tralci della vite selvatica, la signorina Jadwiga mescere il thè da una teiera d'argento, o come soleva dire sua madre, buon'anima, «mescere un liquido sì odoroso, che ne rimaneva profumata tutta la bocca.» Indi tutti bevvero, e continuarono a conversare e ridere allegramente. Alla Rezepowa si affacciò allora il pensiero che la vita dei signori offriva maggior felicità che quella dei contadini, e senza sapere il perchè, cominciarono ad empirsele gli occhi di lacrime e scorrerle giù per le guance. Ma le lacrime cedettero il posto ad un altro sentimento, poichè in quel punto stesso il servitorino aveva portato in tavola un vassoio fumante.

Allora ella si rammentò d'aver fame: non aveva mangiato nulla in tutta la giornata, tranne quel poco di latte che aveva bevuto la mattina.

– Oh, se mi dessero anche un ossolino da rosicchiare! – pensò la Rezepowa, e sapeva che certo le avrebbero dato qualche cosa di più, ma non osò d'andare a chiederlo per non importunare, e poi dinanzi agli ospiti, sarebbe stata una cosa che avrebbe potuto fare andare in collera il padrone.

Finalmente anche la cena quella sera ebbe termine; il revisore se ne andò, e una mezz'ora dopo anche i due reverendi furono portati via da una carrozza padronale.

La Rezepowa aveva veduto il padrone aiutare il canonico a salire in carrozza, e giudicò che allora sarebbe stato tempo opportuno di presentarsi, e si avvicinò al balcone. La carrozza partì; il padrone gridò qualche avvertimento dietro al cocchiere, poi guardò il cielo per fare il pronostico del tempo e, abbassati gli occhi, scorse qualche cosa di bianco.

– Chi è là? – domandò.

– Io.... sono la Rezepowa.

– Ah, siete voi!? Presto, che cosa volete? È già tardi.

–

Raccontò essa la sua trista istoria; il signore l'ascoltò fino alla fine, fumando la pipa, e poi disse:

– Cara mia! Vorrei aiutarvi, se potessi, ma ho dato la mia parola d'onore di non volermi più occupare degli affari della Comune.

– Lo so, – rispose con voce tremante la Rezepowa – lo so, illustrissimo, ma ho pensato che vostra signoria illustrissima avrebbe avuta pietà di me.... –

E la voce le morì sulle labbra.

– Va benissimo, – disse il signor di Shorabiewski – ma che ci posso fare io? Non intendo di rompere per voi la parola data, e tanto meno di presentarmi per voi al presidente. D'avanzo egli va dicendo che lo annoio continuamente con tutti gli affari possibili e immaginabili!... Voi avete pure la vostra Comune, e se la Comune non vi consiglia che cosa dovete fare, la strada per andare dal presidente del distretto la sapete bene

quanto me. Che potrei dirvi di più? Ora, mia cara, Dio sia con voi!

– Che Dio ve ne rimeriti – rispose cupa la donna, inchinandosi profondamente.

IX.

RISOLUZIONE ESTREMA.

Appena poté lasciare il porcile, Rezepa non andò alla capanna, ma corse difilato alla mescita.

I contadini, si sa, quando hanno dei dispiaceri, bevono. Dalla mescita si recò, guidato dallo stesso pensiero della sua donna, dall'illustrissimo, e si portò come un barbaro, e, per giunta, come un barbaro che torna allora allora da bere. In quello stato, uno non sa ciò che si dice. Rezepa insistè, naturalmente, presso l'illustrissimo, e quando, come sua moglie, ebbe saputo il motivo del *non intervento* del signore, in conseguenza della ottusità dell'intelligenza de' suoi pari, non lo capì. Anzi, per la medesima cagione, si permise di rispondere qualche cosa, e fu cacciato fuori della porta.

Quando fu rientrato nella capanna, disse alla moglie:

- Sono stato dall'illustrissimo.
- E non hai ottenuto nulla?
- Bisognerebbe soffocarli, queste razze di cani! – esclamò, dando un pugno sulla tavola.
- Chetati! Che ti ha detto il signore?
- Mi ha rimandato dal presidente. Che Dio lo....
- Bisognerebbe dunque andare ad Eselsfeld.
- Ci vado per l'appunto, – disse Rezepa – e voglio far vedere a quello là che si può fare a meno di lui.

– Tu non ci andrai, disgraziato che sei; ma ci andrò io stessa, mio caro. Tu ti ubriachi, e ti presenti minaccioso, e così d'una disgrazia piccola, sei capace di farne una grande! –

Rezepa da principio si oppose, ma subito dopo il pomeriggio andò alla mesquita per meglio stordirsi e attutire così il verme che lo divorava. Fece lo stesso il giorno dopo.

La sconsolata moglie non domandò altro: si affidò completamente alla volontà di Dio misericordioso, e il mercoledì si mise col bambino in collo in viaggio per Eselsfeld. La misera andò a piedi, e partì allo spuntar del giorno, poichè per arrivare ad Eselsfeld c'erano più di tre miglia. Ella sperava di trovar per la strada qualche buona persona che l'avesse accolta almeno sull'orlo del carro, ma non incontrò nessuno. Alle nove del mattino si posò, stanca, a piè del bosco, mangiò una cortecchia di pane e una coppia d'ova sode che aveva preso seco, e proseguì il suo cammino. Il sole cominciava ad esser caldo, quando incontrò il lattaio di Türckette che portava delle oche da vendere in città, e lo pregò di prenderla seco.

– Volentieri, Rezepowa mia, – rispose Herschko – però, c'è sopra tanta roba, che il cavallo dura fatica a trascinare me. Ma datemi un fiorino polacco, e salite su. –

Ella si rammentò soltanto allora che in tasca non ci aveva che un'unica moneta da sei grossi, che aveva annodata nella còcca della pezzuola; stava per darla all'ebreo, ma questi rispose:

– Sei grossi? Non si raccattano neppure di terra, se si vedono; teneteveli pure, e camminate col vostro comodo! –

Frustò il cavallo e proseguì per la sua strada.

Il sole si faceva sempre più ardente, e il sudore veniva giù a torrenti dalla fronte della donna; ma ella continuò a camminare bravamente innanzi, così che in un'ora fu ad Eselsfeld.

Chi arriva ad Eselsfeld, entrando in città, deve passare dinanzi alla chiesa dei Riformati, nella quale si dice essere una immagine miracolosa della Madre di Dio.

È quella la ragione perchè oggi ancora vi risiede ogni domenica una moltitudine di mendicanti, che cantano gl'inni della Chiesa e chiedono l'elemosina.

Quel giorno, che non era festivo, non v'era che un solo mendicante, il quale, di sotto ai suoi cenci, mostrava nudo un piede storpiato senza le dita, e tenendo in alto lo zoccolo, se ne stava lì ozioso e cantava:

Santa Maria,
Madre d'Iddio!
Beata Virgo virgine....

Quando vedeva passare qualcuno, cessava di cantare, metteva fuori il piede e gridava, come se lo scorticassero:

– Voi, buona gente! Il povero storpiato vi chiede la carità! Iddio misericordioso ve ne ricompenserà a mille doppi! –

La Rezepowa, a quella vista, sciolse il nodo della pezzuola, si avvicinò col pezzo da sei grossi e disse:

– Ci avete cinque grossi di resto? –

Voleva dargli un grosso, ma il mendicante, appena che ebbe fra le dita la moneta da sei grossi, esclamò:

– Se vi dispiace di sacrificare al Signore Iddio sei grossi, anche lui, il Signore Iddio, vi negherà il suo aiuto. Andatevene, altrimenti vi anderà peggio! –

La Rezepowa esclamò allora, rassegnata:

– Sia pur così a lode del Signore Iddio! – e proseguì il suo cammino.

Ma quando fu in piazza, s'impaurì veramente.

Arrivare ad Eselsfeld era facile, ma anche più facile lo smarrirsi. In una città piuttosto grande non è subito facile orientarsi. In un villaggio poco conosciuto, uno può informarsi, domandare dove abita il tale o il tal altro, ma come fare in Eselsfeld?

– Mi vi smarrirò come in un bosco – pensava la Rezepowa, nè c'era da fare altro, che domandarne alla gente.

Durò fatica a sapere dove stava il commissario, ma giunta alla sua casa, trovò ch'era andato al governo nè sapevano quando tornava. Del presidente le fu detto, che lo cercasse al distretto.

– E il distretto dov'è?

– Che balorda! – le fu risposto. – Dove volete che sia il distretto? È in Eselsfeld. –

X.

IN CERCA DI GIUSTIZIA.

Allora cercò l'ufficio del distretto di Eselsfeld, e finalmente lo trovò; ma la Rezepowa credette che quello fosse un grande deposito di merci.

– Dov'è il distretto? – domandò a un signore, inchinandosegli fino a piedi.

– Ci sei dinanzi, buona donna; eccolo qui – le rispose.

Si fece coraggio, entrò nel palazzo; si guardò intorno: vide una sfilata di corridoi; porte a destra, porte a sinistra, e così via, e sulle porte delle parole di cui ella non capiva il significato.

Fattasi il segno della croce, aprì timidamente e pian piano la prima porta. Si trovò allora in una grande sala, con un cancello a graticola come in una chiesa; al di là della graticola c'era un signore in *frac* e bottoni dorati e una penna sull'orecchio, e al di qua della graticola vi erano diversi signori. Costoro contavano e contavano; quello in *frac* fumava delle sigarette e scriveva quetanze, e poi le porgeva a quei signori. Quello di loro che ne aveva ricevuta una o più, usciva dalla sala. Allora la Rezepowa pensò, che quello doveva essere il luogo dove si pagava; e le rincrebbe d'aver dato via il suo pezzo da sei grossi. Quindi si avvicinò timida e trepidante alla graticola; ma nessuno le rivolse uno sguardo. La Rezepowa

stette lì un pezzo: era già passata un'ora bona. Chi andava, chi veniva, il tempo volava, e la poveretta era sempre lì. Finalmente la gente se n'andò tutta; l'impiegato si mise a tavolino e cominciò a scrivere, e allora la Rezepowa ardì proferire:

– Dio sia laudato!

– Che c'è?

– Illustrissimo signor presidente!

– Questa è la cassa, sapete!

– E il signor presidente?

– È là! – disse l'impiegato indicando con la penna una porta.

La Rezepowa rientrò nel corridoio.... Là? Ma dove? Tutte le porte erano senza numero! In quale doveva entrare?... Finalmente fra tante persone che da tutte le parti entravano e uscivano, scorse un contadino con la frusta in mano e si voltò a lui.

– Compare!

– Che volete?

– Di dove siete?

– Di Schweinshard, ebbene?

– Dov'è il presidente?

– Che ne so io?

Allora ne domandò a un signore coi bottoni dorati, ma non in *frac* e con le gomita logore; questo non le diede ascolto; le rispose soltanto:

– Non ho tempo. –

La Rezepowa rientrò nella prima porta che le capitò innanzi; la poveretta non sapeva che vi era scritto:

«È proibito l'ingresso a chi non è addetto all'amministrazione.»

Ella non vi apparteneva dicerto, ma non fece neppure nessuna attenzione allo scritto. Aprì pian piano la porta e si guardò intorno: la stanza era vuota; presso la finestra c'era una panca e sopra di essa qualcuno a sedere che sonnecchiava. Una seconda porta metteva in una stanza, nella quale e dalla quale entravano ed uscivano persone in *frac* e in uniforme.

La povera donna si avvicinò timidamente all'uomo che sonnecchiava sulla panca, di cui non ebbe gran paura, perchè vide che era sbricio ed aveva persino infilati nelle gambe, stese quanto eran lunghe, un paio di stivalacci sdrucciati. Lo toccò leggermente sulla spalla, ed egli si destò, la guardò con gli occhi ancora sonnolenti e le gridò

– È proibito l'ingresso! –

La Rezepowa non se lo fece ripetere, uscì ratta e richiuse con rumore la porta.

Per la terza volta si ritrovò nel corridoio; si mise accanto a un uscio, e risolse, con la pazienza che hanno soltanto i contadini, d'aspettar lì anche fino al giorno del giudizio.

– Qualcuno mi domanderà, che cosa cerco qua – pensò.

Non piangeva; si stropicciava gli occhi, che le prudevano, e le pareva che il corridoio, insieme con tutte le porte, le girasse intorno.

Intanto la porta andava e veniva, sbatacchiata a destra, a sinistra; i cardini stridevano, ed era un brusio come su una pubblica piazza. Alla fine Iddio ebbe pietà di lei. Dalla porta accanto a cui ella sedeva, uscì un maestoso signore, ch'ella aveva qualche volta veduto nella chiesa della sua parrocchia; nel passare le inciampò fra' piedi e le domandò:

– Che ci fate a sedere qui, voi? Ditemi, che cosa volete?

– Vorrei parlare al presidente....

– Qui ci sta il camarlingo e non il presidente, – le additò una porta in fondo al corridoio – là dove c'è sopra quel quadro verde; lo vedete? Ma non entrate, perchè è occupato, mi capite? Aspettatelo qui; deve passar di qui.

–

E quel signore si allontanò. La Rezepowa lo seguì con lo sguardo, finchè lo potè scorgere, considerandolo, come il suo angelo tutelare. Intanto ella dovette aspettare ancor lungo tempo, ma alla fine la porta del quadro verde si aperse, e ne uscì un ufficiale, piuttosto attempato, che si avanzava frettoloso nel corridoio. Si conosceva a prima vista, che quello era il presidente; poichè verso di lui accorrevano delle persone esclamando, e il saluto giungeva fino alla Rezepowa.

– Eccellenza! Illustrissimo signor presidente! Una parolina sola sola, signor presidente! – implorò la poveretta.

Ma egli non dava ascolto e tirava dritto. Alla misera si ottenebrarono gli occhi, e all'avvicinarsi di quell'uomo fu presa da una vertigine.

– Sia fatta la volontà di Dio! – le balenò nel pensiero.

E si precipitò in ginocchio in mezzo al corridoio, a mani giunte.

Il presidente alzò gli occhi e si fermò: tutto il seguito circondò la donna.

– Che c'è? – domandò il magistrato.

– Eccellentissimo signor.... pre.... –

Ma non poté proseguire; era sì spaventata, che la voce le restò strozzata in gola, e la lingua non le rendeva più il solito ufficio.

– Che cosa c'è?

– Per causa dell'arruolamento....

– Ebbene? Vi vogliono arruolare? Ah? – domandò il presidente.

Le persone che lo avevano seguito, risero in coro, per mantenere l'illustrissimo nel suo buon umore, ma egli si voltò subito verso di loro, e disse:

– Prego, prego,... facciano silenzio! –

Indi si volse di nuovo, cominciando ad impazientirsi, alla Rezepowa.

– Presto, che cosa c'è? Di che si tratta? Non ho tempo. –

Ma la poveretta alla risata del presidente aveva perduto affatto la testa, e cominciò a balbettare parole sconnesse:

– Burak! Rezepa! Rezepa! Burak! Oh!

– Dev'essere ubriaca! – osservò uno degli astanti.
– Ha lasciato la lingua a casa! – aggiunse un altro.
– Ma che cosa volete finalmente? – ripete con maggior impazienza il presidente. – Voi siete ubriaca!
– Oh, Gesummaria! – gridò la Rezepowa, sentendo che l'ultima àncora di salvezza le sfuggiva. – Eccellentissimo signor presidente... –

Egli aveva infatti di molto da fare, essendo già cominciato lo spoglio dei ruoli delle reclute, e nel distretto molti erano gl'interessi da sistemare. Del resto, non potendo da quella donna ricavare nulla, si strinse nelle spalle ed esclamò:

– Ah, l'acquavite! Fa de' brutti scherzi l'acquavite! E dire che costei è bella e giovine!... –

Indi si volse alla Rezepowa con una voce, a cui ell'avrebbe voluto nascondersi sotto terra:

– Se non sei ubriaca, vai alla Comune, esponi il tuo caso, e la Comune lo esporrà a me! –

Quindi si allontanò in fretta, seguito dalle persone che avevano bisogno di parlargli e gli andavano dicendo dietro:

– Illustrissimo signor presidente, una parolina, una sola.... –

Il corridoio era rimasto vuoto, vi regnava un profondo silenzio, interrotto soltanto dal piagnucolare del bambino della Rezepowa. Ella si svegliò come da un sogno, s'alzò, sollevò in alto il figliuolo e lo cullò per addormentarlo, ma con una voce che sembrò strana a lei stessa:

– Ah! Ah! Ah! – urlò.

Ed uscì dal palazzo.

Il cielo fuori erasi rannuvolato, lampeggiava all'estremo confine dell'orizzonte. L'aria era afosa.

Non mi proverò a descrivere tutto quello che si agitava nell'animo della povera donna, quando al suo ritorno a Schafskopf passò di nuovo dinanzi alla chiesa dei Riformati. Ah! se la signorina Jadwiga si fosse trovata in quello stato, avrebbe scritto un romanzo *à sensation*, in cui avrebbe cercato di superare i più esagerati realisti, e convincerli che ci sono ancora sulla terra delle creature ideali.

Ma nella signorina Jadwiga ogni impressione sarebbe diventata coscienza, e lo stato di disperazione dell'animo avrebbe trovato la sua espressione in idee e in parole non meno disperate e drammatiche. Questo labirinto, questo profondo doloroso sentimento della inconciliabilità, del contrasto fra la impotenza e la prepotenza, questa foglia spazzata via dalla bufera, il sapere, purtroppo, che in nessun luogo la misera donna poteva trovar salvezza, nè sulla terra nè in cielo;... tutto quest'insieme avrebbe senza dubbio ispirato alla signorina Jadwiga un esaltato monologo, da non aver bisogno che d'esser trascritto tale e quale, per crearsi una bella riputazione.

Ma la povera Rezepowa?

XI.

SULLA VIA DEL RITORNO.

Quando la persona volgare soffre, soffre così e basta! La misera si trovava in balia della sventura, come un uccellino tormentato da un ragazzaccio di cuor cattivo. Ella camminava innanzi con lo sguardo fisso nel vuoto; il vento la investiva alle spalle, dalla fronte le grondava il sudore, ecco tutto.

Di quando in quando il bambino, malaticcio com'era, apriva le labbra e respirava rantolando, come se stesse per ispengersi in quel momento, ed ella gli diceva:

– Jasko! cuore mio! amor mio! – ed imprimeva le materne labbra sull'infocata fronte del piccino.

Intanto si era lasciata alle spalle la città e si trovava in mezzo all'aperta campagna, quando a un tratto si fermò, avendo scorto un contadino ubriaco che le veniva incontro. Le nuvole si erano chiuse dappertutto, e l'aria bigia faceva presentire la tempesta. Ma il contadino non se ne occupava; egli aveva abbandonato al vento le ribalte del suo casaccone, e col berretto in isbieco sul capo, barcollando ora a destra ora a sinistra, canticchiava:

La Lisetta è andata al prato,
Quante rape ha già scavato!
Zappa qua, scava là,
Quante ancor ne raccorrà.
Sul più bello ecco il padrone,

Fra le gambe ci ha il bastone,
Lisa fuggi, vien quassù!
Uh, uh, uh!

Quando l'ubriaco vide la Rezepowa, si fermò, aprì le braccia e disse

Vieni a me, tesoro mio,
Dammi un bacio, e prendi il mio!

E fece l'atto d'abbracciarla. Ella, impaurita non tanto per sè quanto per il suo bambino, fece un salto di fianco; il contadino le si slanciò dietro, ma per lo stato in cui era, fece un bel capitombolo.

Si drizzò subito, ma non le diede più dietro; afferrò un sasso e glielo scagliò contro con tanta veemenza, che l'aria ne sibilò.

L'infelice, tutta impaurita, sentì subito un gran dolore al capo, perdè il lume degli occhi e cadde in ginocchio. Ma anche in quel momento non pensò che al suo bambino e riprese la fuga. Giunta a una croce, che sorgeva lungo la via, si fermò, si guardò indietro e vide che il contadino era assai lontano e che continuava, barcollando, ad avanzarsi in direzione opposta. Allora sentì un calore speciale giù per il collo, si tastò e vide, ritirando la mano, che era tinta di sangue. Le si offuscarono gli occhi e cadde svenuta. Dopo alquanto riprese i sensi, si mise a sedere in terra ed appoggiò le spalle alla croce.

In quel momento appunto s'avanzava verso di lei una carrozza, in cui c'era seduto un signorino con la governante di casa. Egli non conosceva la Rezepowa, ma lei

conosceva lui, per averlo incontrato talvolta in chiesa. Allora pensò d'avvicinarsi alla carrozza e pregarlo che avesse pietà di lei per l'amor d'Iddio, o per lo meno di prenderle il bambino e ripararlo dal turbine che stava per iscoppiare; tentò d'alzarsi, ma non potè fare neppure un passo.

Il signorino era giunto intanto più dappresso, e vedendo quella donna appoggiata alla croce, le gridò:

– Ehi, quella donna! Accomodatevi!

– Che Dio ve ne....

– In terra, però, in terra! –

Costui era conosciuto per tutto il paese come un burlesone, e quando poteva, dava la baia a chiunque. Perciò anche con la Rezepowa aveva voluto lasciare andare la sua facezia ed era passato oltre ridendo.

Alle orecchie della misera sonavano ancora le risate del signorino e della governante; vide la bella coppia baciarsi, e finalmente la carrozza sparì nel buio.

La misera era rimasta sola sola; ma, come si suol dire: «Donne e gatti, se non battono il naso non crepano.»

Dopo un'ora circa riprese, strascinandosi, il cammino, a malgrado che le vacillassero sotto le gambe.

– Dio mio, Dio mio! che ha mai fatto questa innocente creatura! – andava ripetendo, stringendosi al petto il bambino febbricitante.

Ma ben presto anche lei si sentì correr per le vene i brividi della febbre, e cominciò come in delirio a mormorare:

– La cullina là nella capanna è vuota, e il mio tesoro con la carabina in spalla è ito alla guerra. –

Il vento le strappò via dal capo la pezzuola, e i suoi magnifici capelli sciolti le svolazzavano di qua e di là giù per le spalle. A un tratto lampeggiò, scoppiò il tuono e sì vicino, che riempì l'aere d'odore di zolfo; la misera dovette sedersi.

Riacquistò allora pienamente coscienza di sè e gridò:

– *Verbum caro factum est!* – guardò il cielo tempestoso, spietato, furibondo e con voce tremante cominciò a esclamare:

*In manus tuas, Domine,
Commendo anima mea!*

Un sinistro riflesso color di rame piovve dal cielo sulla terra.

La misera donna entrò allora in un bosco, dove le tenebre erano più profonde e terribili. A brevi intervalli s'udiva un sussurro, un mormorio, come se i pini bisbigliassero l'un l'altro: «Ah, che mai sarà, che mai sarà, Dio, Dio!» E regnava subito dopo un profondo silenzio, finchè le parve di nuovo che dal fondo della selva risuonasse una voce.

Un brivido di terrore corse per le ossa e le midolla della misera; ella credette d'udire parole di scherno dello spirito malo, e le si drizzarono i capelli dalla paura di vedere a momenti la ridda dei demoni.

– Oh, se fossi alla fine di questo bosco! – pensò sospirando – al di là c'è il mulino e la capanna del mugnaio. –

Raccolte tutte le forze, si diede a correre innanzi, tenendo chiusa la inaridita bocca per non mandar fuori il fiato.

Frattanto le cateratte del cielo si schiusero sul suo capo, e una fitta pioggia mista a grandine si precipitò a rovesci sul bosco; il vento soffiava con tal violenza, che gli abeti curvavansi fino al suolo; la selva era ricinta di nebbia e allagata dagli scrosci della pioggia.

Da nessuna parte la misera scorgeva un sentiero, e gli alberi piegavansi urlando e schiantandosi nella tenebrosa notte!

La disgraziata si sentì mancare le forze e le parve d'esser vicina a perdere i sensi.

– Salvatemi! Aiuto! – gridò con fioca voce, ma nessuno la udì.

La bufera disperdeva la sua voce e le impediva il respiro.

Allora capì che le era assolutamente impossibile d'andare innanzi. Si levò lo scialle, il giubbino, il grembiule, si spogliò insomma fin quasi alla camicia e involtò ne' suoi panni la diletta creatura; poi, scorto vicino un salice piangente, vi si trascinò carpono, adagiò il bambino in mezzo al cespuglio e cadde essa stessa riversa al suolo accanto a lui.

– Chiama, o Dio, l'anima mia a te! – bisbigliava sommessamente.

Chiuse gli occhi; la tempesta continuò ancora per qualche tempo ad infuriare, e finalmente si calmò.

Intanto s'era fatta notte; le stelle cominciarono a una a una a brillare a traverso alle nuvole, e sotto il salice piangente giaceva immobile la giovine donna.

– Là! via! – senti gridare nel buio.

Dopo un momento si udì il rumore d'un baroccio e lo scalpitare di cavalli.

Era Herschko, il lattaio, il quale, dopo aver venduto le sue oche in Eselsfeld, se ne tornava a casa. Vide qualche cosa di bianco si avvicinò, riconobbe nella donna giacente la Rezepowa e saltò giù dal carro.

XII.

LA VITTORIA DEL GENIO.

Herschko aveva raccolto di sotto al salice la Rezepowa e il bambino, e li aveva portati a Schafskopf. Per la via trovò Rezepa, il quale, visto che si avvicinava il temporale, aveva attaccato il cavallo al baroccio ed era andato incontro alla moglie.

La poveretta giacque inferma tutta quella notte e il giorno seguente, ma poi si alzò, perchè il bambino era malato.

Andarono a fargli visita le comari delle vicine capanne, e con suffumigi di corone benedette in loro modo lo curarono; la moglie del maniscalco, una vecchia superstiziosa, scongiurò la malattia, tenendo, mentre proferiva le formule del caso, una gallina nera sotto uno staccio. Il bambino migliorò e guarì facilmente; ma le cose andavano pessimamente riguardo al Rezepa, il quale tutt'i giorni si metteva in corpo dell'acquavite senza misurarla; con lui, l'affare era serio.

Strana cosa!

Quando la sua povera moglie, dopo quel faticoso e pericoloso viaggio, tornò in sè e domandò del bambino, egli proruppe in un cruccioso brontolìo, invece di mostrarle qualche premura.

– Tu corri in città, e intanto il diavolo si porta il bambino.... Se accadeva al bambino una cosa più che un'altra, – rincalzò – bada, erano tue, e delle belle!... –

Dopo questa po' po' d'ingratitude, ella provò una vera amarezza, e stava per fargli un rimprovero con una voce, che le partiva dal cuore vivamente commosso, ma non potè che esclamare:

– Ah, Rezepa!! – e lo guardò, con gli occhi pieni di lacrime.

Quella esclamazione e quegli occhi inondati di lacrime bastarono per farlo balzare su dalla cassa, in cui sedeva. Per alquanto tacque; indi parlò con tutt'altra voce:

– Marietta mia, perdonami ciò che ho detto; vedo che ti ho offesa! –

E cominciò a mugliare, a singhiozzare, a baciarle i piedi, ed ella intanto piangeva e singhiozzava con lui. Egli sentiva di non esser degno di una tal donna. Questa concordia non durò molto. La preoccupazione crebbe come una piaga incancrenita, e cagionò nuova discordia fra i due.

Quando Rezepa entrava nella capanna, sano o ubriaco, non faceva una parola alla moglie; si metteva a sedere sulla cassa, fissava come un lupo lo sguardo a terra, e così restava per ore e ore come pietrificato. Ella lavorava nella capanna, sfaccendava, ma anch'essa taceva. E così seguitando, anche quando uno voleva dire qualche cosa all'altra, non sapeva come cominciare. E vivevano a quel modo come se fossero in collera e avessero del rancore l'uno contro l'altra, e nella loro capanna regnava

un silenzio di tomba. Del resto, di che avrebbero mai parlato? Tutt'e due sapevano che consigli e rimedi non ve n'erano, che la loro sorte era suggellata.

Per alcuni giorni passarono a lui cattivi pensieri per la mente. Andò a confessarsi dal vicario, ma questi non gli diede l'assoluzione, e gl'ingiunse di ritornare il giorno seguente. Ma il giorno seguente Rezepa andò alla mescita dei liquori, invece che in chiesa, e la gente l'aveva sentito dire che se non voleva aiutarlo Iddio, avrebbe venduto l'anima al diavolo.

Tutti allora cominciarono a scansarlo, e intorno alla sua capanna fu tracciato come un cerchio magico, che nessuno osava più di varcare. Tutte le male lingue si scatenarono contro di lui; si andava dicendo che tanto il giudice, quanto il cancelliere avevano agito benissimo, poichè un eretico come quello avrebbe attirato la vendetta di Dio su tutta Schafskopf.

Le buone comari cominciarono a dirne anche della moglie di tutte le sorta e ad inventarne delle cotte e delle crude. Si era dato il caso che il pozzo di lei si era seccato, ed ella per attingere acqua passò dalla mescita.

Allora sentì che alcuni giovinotti si dicevano fra loro:

– Ecco la moglie del soldato! –

E un altro diceva:

– Ma che moglie del soldato?! quella è una diavolessa! –

La disgraziata non rispose, seguitò la sua strada, ma non le sfuggì che costoro, mentre passava, si erano fatto

il segno della croce. Ella attinse l'acqua e se ne andò a casa.

Sulla porta della mescita c'era appunto Schmul. Appena egli vide la Rezepowa, si tolse di bocca la pipa di porcellana, che gli pendeva giù lungo la barba e disse:

- Oh, Rezepowa!
- Che volete? – gli dimandò ella fermandosi.
- Andaste poi al tribunale? – le chiese.
- Sì, ci andai.
- Andaste dal canonico?
- Ci sono stata.
- Vi presentaste all'illustrissimo signore?
- Sì.
- E al distretto?
- Anche là.
- E, dite.... non avete ottenuto nulla? –

La disgraziata non rispose che con un sospiro, e Schmul riprese:

– Ebbene! Mi pare che siate tanto stupida, come non ve n'è un'altra simile in tutto il paese! A che fare siete andata in tutti cotesti luoghi?

– Dove dovevo andare? – domandò la misera.

– Dove? – replicò l'ebreo. – Ditemi un po' dov'è il contratto? È scritto sulla carta, non è vero? Ebbene, in tutti cotesti luoghi, il contratto non v'era.... Si straccia quella carta, e basta!

– Che bella ragione! – disse ella – se avessi quel foglio, sarebbe stato fatto a pezzi da molto tempo!

– Sta bene! Ma non lo sapete, voi, che il foglio l'ha il cancelliere?... Via, via.... io so che potete molto su di lui; me l'ha detto con la sua propria bocca: «Purchè venga lei, la Rezepowa, e mi preghi di stracciare il contratto, lo straccio subito e basta!» –

La Rezepowa non fiatò; infilò rapidamente la secchia nel braccio, e corse difilato all'abitazione del cancelliere. Cominciava a farsi buio.

.....

XIII.

LA FINE DEI PATIMENTI.

Brillavano già in cielo le stelle, quando la porta della capanna cigolò sui cardini: la Rezepowa vi entrava dentro pian piano. A un tratto rimase come inchiodata sul pavimento, poichè credeva che il marito fosse, come al solito, addormentato alla mescita. Invece, egli era seduto sulla cassa e teneva le spalle appoggiate alla parete, le pugna appuntellate nervosamente alle ginocchia, gli occhi fissi a terra. Nel camino ardevano dei tizzi di carbone.

– Dove sei stata? le domandò cupamente.

Invece di rispondere, ella gli si gettò ai piedi e proruppe:

– Rezepa, Rezepa mio! per te, per te mi son data all'infamia! Egli mi ha ingannata, e mi ha poi cacciata via! Abbi tu almeno compassione di me, cuor mio! –

Rezepa trasse fuori, di dietro la cassa, l'accetta.

– No, – disse con voce tranquilla – la tua fine è prossima. Di' pure addio a questo mondo; tu non sederai più in questa capanna, giacerai fredda nel camposanto.... e.... –

Ella lo guardò terrorizzata.

– Mi vuoi forse ammazzare?

– Non perder tempo, Marietta! – diss' egli – fatti il segno della croce; fra un momento tutto sarà finito; non sentirai nemmeno....

– Parli da senno?

– Posa il capo sulla cassa, via....

– Ma Rezepa!...

– Posa il capo sulla cassa! – gridò allora il marito inferocito, spumando bava dalle labbra.

– Oh, per l'amor d'Iddio! Dio mio salvatemi! Aiuto! Sal.... –

Un colpo sordo risuonò, a cui seguì un gemito e il rumore d'una testa che batte per terra; indi un secondo colpo, e un altro gemito più debole; e dopo quello più e più colpi l'uno dietro l'altro. Un torrente di sangue allagò la stanza; i carboni nel camino si spensero. Un brivido s'insinuò per il bel corpo della Rezepowa dal collo ai piedi; poi si stese, e restò rigida e immobile.

Poco tempo dopo, un mare di fiamme illuminò vivamente le tenebre della notte; era il palazzo signoriale che ardeva.

XIV.

EPILOGO.

Ora voglio dirvi in confidenza una cosa, lettori miei: Rezepa non era stato affatto arruolato. Il contratto da lui firmato alla mescita, non aveva alcun valore giuridico. Ma i contadini, di certe cose, non se n'intendono. Don Zolzikiewicz, a cui ciò non era ignoto, contava su cote-sta ignoranza, e si illudeva che la cosa sarebbe andata tanto in lungo, che la donna, spaventata, si sarebbe spinta, dalla paura, nelle sue braccia.

Nè s'ingannò il grand'uomo. Ah, voi domandate che cosa accadde, in seguito? Rezepa, dopo di essersi vendicato di Sua Signoria illustrissima con l'incendio, andò a cercar Zolzikiewicz per vendicarsi anche di lui.

Ma al grido: «Brucia! Brucia!» tutto il villaggio fu in sollevazione, e il tumulto salvò il cancelliere.

Egli copre ancora l'ufficio di cancelliere in Schafskopf, ed ha la speranza d'essere nominato giudice conciliatore. Ha finito appunto or ora di leggere *Barbara Ubryk*, ossia: *La monaca di Cracovia*, e spera tuttora che la signorina Jadwiga gli stringa un bel giorno di sotto la tavola la mano.

Se queste sue speranze si effettueranno, ce lo dirà l'avvenire.

FINE.

IL GIUDIZIO DI GIOVE.

RACCONTO DELLO STESSO AUTORE.

IL GIUDIZIO DI GIOVE.

I.

UNA SCOMMESSA.

Una sera, Apollo e Mercurio s'incontrarono sulla rupe del Pnice;⁹ e soffermatisi sul lembo estremo dell'alpestre boscaglia, mirarono ambedue Atene, che giaceva ai loro piedi.

Era una serata magnifica. Il sole, volgendosi dall'Arcipelago al mare Jonio, tuffava lentamente nel suo specchio cilestrino il capo sfolgorante di raggi. Le cime dell'Imetto e del Pentelico¹⁰ brillavano ancora come immerse in un bagno d'oro liquido, e sull'orizzonte si diffondeva il crepuscolo vespertino così, che l'Acropoli era inondata dall'ultimo suo bello splendore. Il marmo bianco dei portici, del Partenone e dell'Eretteo¹¹ appariva sì roseo e sì trasparente, come se la pietra avesse perduta la sua massiccia densità, e non fosse più che una visione di sogno. L'acciaio dell'asta gigantesca di Atena¹² fiam-

⁹ Luogo dell'antica Atene, destinato alle adunanze del popolo; formava parte della superficie di un basso e roccioso monte, alla distanza di circa mezzo chilometro dal centro del colle dell'Areopago.

¹⁰ Il monte Pentelico, rinomato per il marmo bianco, era riunito all'Imetto, noto per la dolcezza del suo miele e per i boschi bellissimi. (N. d. E.)

¹¹ Sono due tempi antichissimi.

¹² L'asta di Minerva Atena.

meggiava nel rossore del tramonto, come face guizzante sull'Attica. Alcuni falchi, che volavano verso i loro nidi nascosti nella rupe, si calavano giù dal cielo ad ali stese.

Gli uomini tornavano in frotte dai lavori campestri alla città.

Sulla strada che conduceva al porto del Pireo¹³, si avanzavano muli ed asini carichi a basto di corbelli d'ulive e di dorati grappoli d'uva, e dietro a loro, avvolti in rossi nuvoli di polvere, venivano diverse capre con le corna arricciate. Innanzi a ciascun gregge camminava maestoso un becco barbuto, ai lati alcuni cani da guardia, e dietro a ciascuna di queste sfilate un pastore, che con un piffero di canna o una zampogna d'avena alle labbra, zufolava qualche arietta boschereccia.

Fra le gregge venivano lentamente tirati da coppie di bovi dei carri carichi d'orzo, e qua e là si vedevano dei drappelli d'Opliti¹⁴ nelle loro corazze di bronzo, affrettarsi al loro servizio notturno o al Pireo o ad Atene.

Là sotto poi, dentro la città, moto e vita dovunque. Alla fonte grande presso il Pecile¹⁵ alcune fanciulle, ridendo e cantando allegramente, con le loro tuniche bianche succinte ai fianchi, attingevano l'acqua, limpida come il cristallo, e si schermivano dai petulanti giovinetti, che cercavano di accalapparle con dei lacci d'edera e di vitalbe; mentre quelle di loro, che avevano già atinta l'acqua, se ne tornavano a casa, con l'anfora al

¹³ Era il porto di Atene, riunito alla città con un muro.

¹⁴ Soldati a piedi, di grave armatura. (N. d. E.)

¹⁵ Il Pecile era un portico ov'erano dipinte le glorie degli Ateniesi.

braccio e la mano in alto, simili per la loro voluttuosa leggiadria alle ninfe immortali.

*

* *

Un leggiere zeffiretto che spirava dalla pianura dell'Attica, recava alle orecchie dei due Dei l'eco giuliva delle risa, dei baci, dei canti.

«L'arciere Apollo che da lunge impiaga», per l'occhio del quale non c'era godimento sulla terra pari a quello della vista d'una bella giovine, si voltò all'alato Mercurio e disse:

– Ehi, figlio di Maia,¹⁶ guarda come son belle le Ateniesi!

– E come son virtuose.... o dio raggianti! – gli rispose Mercurio – poichè Pallade¹⁷ le tiene sotto la sua severa guardia. –

Il dio dall'arco d'argento rimase muto, fissò tuttavia lo sguardo verso Atene e tese l'orecchio. Intanto, per l'ora vespertina, cominciava ad impallidire lentamente il cielo. A poco a poco svanì ogni rumore, cessò ogni faccenda; alcuni schiavi sciti chiusero le porte e finalmente tutto intorno tacque.

La notte stese queta e dolce il suo bruno velo trapunto di stelle sull'Acropoli,¹⁸ sulla città, su i dintorni.

Ma non si fece più a lungo aspettare il crepuscolo, e di lì a poco sorse su dall'Arcipelago la pallida Selene,¹⁹

¹⁶ Era costei figlia d'Atlante e madre di Mercurio. (N. d. E.)

¹⁷ Minerva, così chiamata come dea della guerra. (N. d. E.)

¹⁸ Era come la fortezza e il santuario della città.

¹⁹ La Luna.

simile a una navicella d'argento, veleggiante per l'azzurro del firmamento; quindi tornò a risplendere il candido marmo dell'Acropoli, se non che ora riluceva d'uno splendore verde-chiaro, così che somigliava molto di più a visione di sogno.

– In vero, bisogna che io lo confessi, – disse l'arciere Apollo – Atena²⁰ si è scelta una magnifica sede....

– La saggia! Niun'altra avrebbe saputo scegliersela migliore – rispose Mercurio. – E poi Giove ha per essa un gran debole. Quando ha da pregarlo di qualche cosa, non ha da far altro che rendersi un po' bella e accarezzargli la barba, ed egli subito la chiama la sua Tritogenia, la sua cara figlia, le concede tutto ciò ch'ella vuole e ci aggiunge anche l'immutabile cenno del capo.

– Eppure mi riesce qualche volta noiosa la Tritogenia.... – brontolò il figlio di Latona.²¹

– Appunto ci pensavo anch'io; – rispose Mercurio – ella è ora pesante.

— Quanto un vecchio peripatetico! E poi orribilmente virtuosa, proprio come la mia sorella Artemide.²²

– O come le sue stesse ancelle, le Ateniesi.

– È la seconda volta che rilevi la virtù delle Ateniesi; di' un po', lo fai senza malizia? Ma la loro virtù è veramente tanto inaccessibile?

– Favolosa, addirittura.... o figlio di Latona!

²⁰ Minerva, detta Atene degli Ateniesi.

²¹ Latona partorì Apollo, secondo la favola, nell'isola di Delo.

²² Lo stesso che Diana. (N. d. E.)

– Che mai dici! – rispose Apollo. – Credi tu forse, che sarebbe possibile di trovare davvero nella città una donna capace di resistermi?

– Lo credo, sicuro!

– Come, di resistere a me, ad Apollo!?

– A te, raggiante!

– A me, che posso soggiogarle con la poesia, deliziarle col mio canto, invasarle con la mia musica!?

– Se tu fossi un dio onesto, farei teco volentieri una scommessa! Ma da te, mio caro alato, ci sarebbe da aspettarsi, che appena perduta la scommessa, ti sollevaresti dalla polvere insieme coi tuoi calzari e il caduceo, e a me non resterebbe altro da fare, che guardarti dietro!

– Oh, no! Io stenderò una mano sulla terra, l'altra sul mare e sugl'Inferi, e ti farò giuramento. E sai, un giuramento simile lo mantengo non soltanto io, ma anche il collegio di tutti i magistrati d'Atene.

– Eh, via; ecco un'altra esagerazione! Ma, vada la scommessa! Se tu la perdi, sarai obbligato a mettermi insieme e portarmi in Trinacria²³ una mandra di bovi dalle lunghe corna, che puoi rubare a chi ti piace, precisamente come facesti un giorno da fanciullo, quando mi rubasti il mio gregge in Pieria.²⁴

– Accettato! Ma se la vinco io, che cosa debbo avere?

– Scegli quel che vuoi.

– Ascolta, «tu che da lungi impiaghi»; sarò sincero, cosa che non mi accade spesso, come sai. Un giorno, es-

²³ Cioè in Sicilia.

²⁴ Provincia della Macedonia.

sendo stato mandato da Giove per non so più qual commissione, nel volare appunto di sulla tua Trinacria, scorsi Lampezia, che insiem con Fetusa guardava i tuoi armenti. Vederla e perder la pace, fu per me tutt'una; non intendo, nè sento, nè contemplo altro che lei, Lampezia; non ho innanzi agli occhi altra immagine, che la sua, l'amo, anelo a lei, a lei solo giorno e notte. Ora, s'io per caso vincessi, se in Atene si trovasse una donna tanto virtuosa da resisterti, tu mi darai Lampezia; non desidero altro. –

Il dio dall'arco d'argento crollò il capo.

– Pare impossibile che l'amore nel cuore del patrono dei mercanti abbia potuto gittare sì profonde radici! Del resto, assai volentieri ti darò Lampezia, tanto più perchè da un pezzo in qua non sta punto d'accordo con Fetusa. Sia detto fra noi, che nessuno ci sente: sono tutt'e due innamorate di me, e per questo non fanno altro che bisticciarsi dalla mattina alla sera. –

Dagli occhi dell'alato brillò una viva gioia.

– Dunque è corsa la scommessa; – disse – solo una cosa ancora: la donna, su cui dovrai sperimentare la tua potenza, la sceglierò io per te.

– Purchè sia bella!

– Sarà degna di te.

– Confessami, che ne hai già in mira una.

– Te lo confesso.

– Vergine, moglie o vedova?

– Maritata, si capisce. Una verginella o una vedova, me la potresti sedurre con la promessa di sposarla.

- Come si chiama?
- Erifile; è moglie d'un fornaio.
- D'un fornaio? – domandò il raggiante, arricciando il naso – non mi piace di molto.
- Che vuoi? Più che altrove, mi aggiro fra quella gente.... Il marito d'Erifile non è in casa; egli è partito per Megara; e questa donna è la più bella che passeggi sulla terra.
- Mi metti in una grande curiosità....
- Un'altra condizione, mio caro dall'arco d'argento: promettimi che non adoprerai in nessun caso mezzi, che non siano degni di te, come, a cagion d'esempio, è solito usare il rozzo Arete²⁵ o il nostro comun padre Giove, l'adunator di nubi.
- Per chi mi prendi? – osservò Apollo.
- Così sarebbe dunque combinato tutto.... e posso ora mostrarti Erifile. –

²⁵ Il dio della guerra, identico al romano Marte. (N. d. E.)

II.

O LEI, O NESSUNA!

I due Dei furon dall'aere portati giù dal Pnice, e dopo poco si librarono sopra una casa non lontana dallo Stoa.²⁶ Lo dio alato con una potente manata scoperse la parte superiore della casa, con la stessa facilità, con la quale una massaià, che sta cuocendo il desinare, alza il coperchio della pentola; poi additò una donna che sedeva in una bottega, divisa dalla strada da un reticolato di rame ed una cortina di lana, e disse:

– Guarda qua. –

Apollo guardò, e rimase incantato.

Nè l'Attica, nè tutto quanto il territorio della Grecia aveva prodotto mai un fiore più bello di quella donna!

Alla splendente luce d'un tripode, sedeva curva sur una tavola, e sembrava tutta intenta a scrivere su certe tabelle di marmo. Le ombreggiavano le guance le lunghe ciglia abbassate, e di tanto in tanto alzava il capo e gli occhi, come per rammentarsi di ciò che doveva ancora aggiungere; e tutte le volte che lo faceva, si potevano veder bene le meravigliose pupille, al paragone del cui azzurro sarebbe apparso pallido e scialbo persino il cristallo cilestrino dell'Arcipelago. Era il volto di Cipri-gna,²⁷ candido come la spuma del mare, roseo come

²⁶ Nel portico dipinto; cioè nel Pecile.

²⁷ Cioè somigliava al volto di Venere.

l'aurora, adorno delle onde d'oro di una chioma lussureggiante, con certe labbra che rammentavano la porpora della Siria; era la più bella; fra tutte le più belle bellissima, come un fiore sul suo stelo, come la luce, come un poema!

Quando teneva gli occhi bassi appariva dolcemente mite ed amabile; quando li alzava meditabonda, pareva rapita in estasi.

Al raggiante cominciarono a tremare le divine ginocchia, e appoggiando a un tratto il capo sulle spalle del compagno Ermete,²⁸ gli bisbigliò:

– Ermete, io l'amo! O lei, o nessuna! –

Ermete sorrise maliziosamente, e si sarebbe tanto volentieri fregate dalla gioia le mani sotto le pieghe della sua clamide, se non glielo avesse impedito il caduceo, che teneva nella destra.

Frattanto la donna da' capelli d'oro avea presa un'altra tabella, e cominciava a riempire di scritto anche quella, mentre dalle sue labbra divine risuonò la sua voce, melodica come le note dell'arpa.

–Melanocle, membro dell'Areopago, pane per due mesi: quarantacinque dramme e quattro oboli.... arrotondiamo dunque subito la somma, e scriviamo: quarantasei dramme.... Per Atena! Ci scriverò piuttosto, in cifra tonda, dramme cinquanta,... il mio marito l'avrà più caro. Ah, se questo Melanocle.... se non avessi il timore che una volta o l'altra non ci facesse condannare per fal-

²⁸ Nome di Mercurio, quando lo consideravano preposto alle ambascerie e ai negoziati. (N. d. E.)

se bilance, dovrebbe aspettare un pezzo, prima d'avere da me un boccone di pane a credenza.... Ma bisogna procurare di non nimicarseli, questi rospi.... –

Apollo non badava alle sue parole, s'inebriava soltanto dell'armonia di quella voce, della grazia incantevole di tutta la sua persona, e di nuovo bisbigliò ad Ermete:

– O lei, o nessuna! –

La bella dai ricci d'oro continuò a scrivere, e a dire:

– Alcibiade, per focacce ripiene di miele d'Imetto donate alla etèra Crisalide: tre mine. Ma lui non li guarda mai i suoi conti: e poi una volta nello Stoa mi picchietto sulle spalle.... bene, scriverò: quattro mine. Poichè è tanto bue, pagherà. Ma quella Crisalide, davvero.... sembra che mantenga a focacce ripiene di miele i carpioni della sua peschiera, o che alla fin fine Alcibiade li ingrassi a bella posta così, per barattarli poi coi mercanti fenici in tanti denti d'elefante, per farne finimenti poi suoi cavalli. –

Apollo non badò neppur questa volta alle di lei parole; continuò ad inebriarsi del dolce suono della sua voce, e bisbigliò di nuovo a Mercurio:

– O lei, o nessuna. –

A questo punto il figlio di Maia ricoprì a un tratto tutta la casa, e la meravigliosa visione scomparve.

Ma al raggiante dio parve che insieme con essa si fossero dileguate le stelle, si fosse eclissata la luna, si fosse

diffusa su tutta quanta la terra la tenebria dei campi cim-
merii.²⁹

– E quando dovrà esser decisa la scommessa? – do-
mandò il figlio di Maia.

– Oggi, subito subito!

– Senti, allora, – disse Mercurio – quando il suo mari-
to è assente, ella dorme in bottega: tu potresti fermarti
nella strada, là dirimpetto a quella inferriata. Appena
che avrà tirato da parte la cortina e ti avrà aperta l'infer-
riata, io confesserò perduta la mia scommessa.

– E l'avrai difatti perduta! – proruppe «il dio che da
lontano impiaga».

Rapido assai più d'un lampo estivo, che guizzi solcan-
do il cielo da oriente ad occidente, il dio volò calandosi
sui salsi flutti dell'Arcipelago. Colà pregò Anfitrite³⁰ che
gli desse il guscio vuoto di una tartaruga, vi tese su dei
raggi di sole a mo' di corde, e con cotesto suo improvvi-
sato liuto ritornò in men che non si dice in Atene.

²⁹ Sono, secondo Omero, nell'estremo Occidente, ed ivi non arriva mai il
Sole. (N. d. E.)

³⁰ Dea delle onde. (N. d. E.)

III.

LA PROVA.

Regnava nella città il più profondo silenzio; i lumi erano stati dovunque spenti; le case, i templi splendevano soltanto sotto il lume della luna, ch'era tuttora in cielo.

La bottega era situata in un rientramento delle mura, e dietro all'inferriata e alla cortina dormiva la bellissima Erifile. Il raggiante si fermò nella strada, e cominciò a strimpellare il liuto. Per isvegliare la sua diletta placidamente, cominciò da principio a toccarlo sì leggero, da parere quasi un ronzio di zanzare che aleggiassero a sciami su per l'Ilisso;³¹ ma a poco a poco il suo canto cominciò a spiegarsi e a risonare come torrente montano dopo un'abbondante pioggia, sempre più forte e più soave, e più inebriante, così che ben presto riempì tutto l'aere all'intorno, che fu invaso da un tremore di voluttà ineffabile. Il misterioso augello d'Atena³² volò giù cheto dall'Acropoli, si fermò e rimase immobile sulla colonna più vicina.

Allora un braccio nudo, degno dello scalpello di Fidia o di Prassitele,³³ più candido del marmo pentelico, tirò

³¹ Fiumicello che scende dal monte Imetto e va nel Cefisso, altro fiume dell'Attica. (N. d. E.)

³² La civetta.

³³ Celebri scultori ateniesi. (N. d. E.)

da parte la cortina;... al raggianti cessò quasi di battere il cuore, dalla profonda emozione e si udì la voce di Erifile, che gridò:

– Chi è questo briccone che va gironzando di notte e strimpella così? Non basta, che si lavori tutta quanta là giornata, perchè ci abbia ad essere della gente, che non ci lascia riposare neppur la notte?

– Erifile, Erifile! – proruppe il dio dall'arco d'argento, e cominciò a cantare:

Giù dal Parnaso dalle altere cime
 Ove le Muse in mezzo al chiaro lume
 Dell'etere lucente al Cielo inalzano
 I lor canti divini, io stesso scesi,
 Dio, fin quaggiù, donna mortale, a te....
 Apri, diletta, apri le braccia a me!
 Sul tuo seno un istante, ah, mi parrà,
 Tutta un'eternità.... m'apri, Erifile

.....

– Per la santa focaccia sacrificale! – esclamò la fornacia – questo imbecille canta per me, e tenta di sedurmi! – Poi urlò più forte:

– Vuoi andartene o no, vagabondo! –

Animato dal desiderio di dimostrare alla sua diletta, ch'ei non era un semplice mortale, Apollo mandò a un tratto un lampo improvviso di sì viva luce, che tutto quanto il cielo e la terra ne risplenderono.

Ma Erifile a quella vista esclamò:

– Guarda quell'impostore, quel discolo, ha nascosto sotto la veste una lanterna, e mi vuol far credere di fiammeggiare e d'essere un dio! O figlia del possente Giove! Ci sovraccaricano di tasse, oh, di questo se ne intendono, ne son maestri, ma un cane di scita che faccia un po' di guardia ed acchiappi e chiuda nella torre questi guastasonni, quello non ce lo tengono;... a quello non ci pensano.... –

Ma Apollo non si diede ancora per vinto, e ricominciò a cantare:

Apri le tue candide braccia a me!
 Eterna fama ti prometto, eterna;
 La lode tua per le mie labbra, o donna,
 Tal suonerà per l'universo intero,
 Che quella degli Dei tutti divenga
 Debole e fioca; e te dello splendore
 Circonderà della deità d'Olimpo,
 Così, che non avrà regina l'Ellade
 Di te più gloriosa ora nè mai;
 Apri, ten prego, apri le braccia a me!

.....
 Al mare rapirò l'azzurro chiaro,
 All'aurora la sua porpora e l'oro,
 Il loro lume alle celesti stelle
 E la rugiada ai variopinti fiori.
 Un colore farò di tutti questi
 Unico al mondo, unica dea per te,
 Per tesseracti una veste iridescente
 Qual, ma più vaga, in ciel porta Ciprigna!...

E la voce del dio suonò sì meravigliosa, che fece un miracolo: nella notte dolcissima la lancia d'oro, che por-

ta in mano Minerva sull'Acropoli tremò, e la testa di bronzo della statua gigantesca si volse alquanto verso la Catopoli, per poter meglio udire le parole del canto d'Apollo....

Lo ascoltava il cielo e la terra; il mare acchetò il suo mormorio, si stese quieto fino alle rive, e persino la pallida Selene interruppe il suo notturno pellegrinaggio nel cielo, rimanendo immobile sopra ad Atene.

E quando Apollo stava per finire si mosse un lieve venticello e si portò seco sulle ali leggiere per tutta la Grecia il canto del dio, e dovunque, anche una nota sola di quello, aveva sfiorato nella sua culla un bambino, di quel bambino doveva sorgere un poeta.

Frattanto Erifile ricominciò a sgridare acerbamente:

– Che gaglio! Oh, che non vaneggia di rugiada e di stelle! Quell'imbecille, si crede permesso tutto, perchè il mio marito non è in casa. Ehi! Peccato che non abbia qui a mio comando i garzoni; gliene toccherebbe delle belle, questa sera! Ma aspetta un po', passerotto nidiace, ti guarirò io, del pizzicore d'andare a zonzo di notte con il liuto sulla pancia! –

Ciò detto, diè di piglio a un recipiente pieno di lievito a bollore, e lo scaraventò contro l'inferriata, ricoprendone, al raggiante, il raggiante volto, il raggiante collo, la raggiante clamide e il liuto.

Apollo mandò un gemito, e copertosi il capo lucente con un lembo della bagnata clamide, si allontanò svergognato e pieno di collera.

Mercurio che lo aspettava sul Pnice, si teneva i fianchi, scoppiando dalle risa, e dalla contentezza faceva delle capriole e scuoteva il caduceo.

Ma quando l'adorato figlio di Latona gli fu vicino, il furbo patrono dei mercatanti finse d'averne compassione, e disse:

– Mi rincresce che tu abbia perduta la scommessa, «dio che da lungi impiaghi!»

– Escimi di fra i piedi, buffone – rispose Apollo stizzito.

– Sicuro, che me n'andrò; ma prima consegnami Lampezia.

– Che Cerbero ti azzanni per le natiche! Lampezia non te la do, e ti dico: escimi di qui, altrimenti ti spezzo il tuo caduceo sul cranio. –

L'alato Dio sapeva bene, che con Apollo quando era di cattivo umore non si scherzava; quindi si ritirò prudentemente indietro e disse:

– Se tu intendi di gabbarmi, allora tu sarai per l'avvenire Ermete, ed io diventerò Apollo. Lo so bene, che mi superi di gran lunga in potere, e che puoi facilmente farmi torto. Per fortuna c'è però un tale, che ci supera tutti ed egli farà giustizia fra noi. Io esigo, raggiante, che tu venga a sentire con me la sentenza del figlio di Saturno!... Vieni! –

Al nome del figlio di Saturno, Apollo fu preso da un tremito, ma ciò nondimeno non osò di opporsi, e partirono.

IV.

IL RICORSO E LA SENTENZA.

Intanto cominciava a farsi giorno, e l'Attica sorgeva a poco a poco di mezzo all'ombra. L'Aurora con le sue rosee dita, sorse di qua dall'Arcipelago, inalzandosi fino al cielo.

Giove aveva passata la notte sulla cima dell'Ida.³⁴ Se vi avesse dormito o vegliato, e che cosa vi avesse fatto, nessuno lo sapeva; poichè l'adunator di nubi, si era cinto d'un velo di vapore sì denso, che neppure a Giunone era riuscito di spiarvi dentro qualche cosa. Mercurio ebbe un po' di tremerella, nell'avvicinarsi al padre degli Dei e degli uomini.

– La ragione l'ho io; non v'è caso... – pensò – ma come mi andrà, se Giove si è svegliato con un po' di malumore? Se, senza neppur darci ascolto, ci agguanta per un piede, e roteandoci al di sopra del capo, ci scaraventa qualche centinaio di tese ateniesi di sotto? Ad Apollo gli usa ancora dei riguardi, ma con me non fa complimenti, quantunque io sia suo figliuolo. –

I timori del figlio di Maia si dimostrarono infondati.

Giove, figlio di Saturno, stava seduto in terra ed era del suo miglior umore, perchè aveva passata allegramente la notte, e in quella gloria serena contemplava col

³⁴ Monte nel centro dell'Isola di Creta, dove fu nutrito Giove. (N. d. E.)

suo occhio lucente la terra. Beato nella sua gravità di padre degli uomini e degli Dei, faceva germogliare la terra sotto i suoi piedi di verdi erbette maggesi e di giovani giacinti, e appoggiando le mani sovr'essa, si lasciava scivolare di fra le dita i crespi ciuffi di fiori e gioiva nel suo cuore sublime.

A quella vista il figlio di Maia rientrò in sè, e fatto un inchino dinanzi al creatore, cominciò ad accusare a dritto e a rovescio il raggiante in modo che le sue eloquenti parole fioccarono come neve in una giornata invernale.

Quand'ebbe finito, Giove tacque per alquanto, indi si volse ad Apollo:

– È vero tutto questo, raggiante?

– Sì, è vero, padre Giove; – rispose Apollo – ma se oltre all'onta patita, dovessi essere da te condannato a pagare la scommessa, non mi resta che scendere dritto dritto all'Inferno, e sacrificare alle ombre. –

Giove si abbandonò a una profonda riflessione, e dentro di sè ponderò bene il caso; e poi domandò:

– Ma quella donna rimase sorda al tuo canto, alle tue canzoni, e ti respinse con disprezzo?

– Signore del fulmine! Ella mi rovesciò in capo una zangola piena di lievito! –

Giove raggiunse le ciglie, e per ciò solo traballò il monte Ida dalle sue radici alla cima. Frantumi enormi di rupi rotolarono con gran fragore nel mare, e le selve incurvaronsi come spighe abbattute dalla bufera.

Ambedue gli Dei irrigidirono dallo spavento, e col cuore palpitante aspettarono rassegnati la sentenza.

– Mercurio, – disse Giove – inganna pure quanti uomini vuoi, poichè gli uomini vogliono essere ingannati. Ma gli Dei lasciali in pace, perchè, se mi piglia la furia e ch'io ti lancio per aria, tu ricadi di tanto alto che sprofondi poi giù nell'Oceano a tale abisso, che neppure il mio fratello Poseidone³⁵ non potrà più ripescarti col suo tridente. –

Dal terrore incussogli, le snelle ginocchia di Mercurio cominciarono a vacillare; ma Giove continuò con voce viepiù potente:

– «Una donna virtuosa, e particolarmente se ne ama un altro, può ben resistere anche ad Apollo;

«Tanto più e meglio poi gli resisterà sempre una stupida;

«Erifile è una stupida, non una virtuosa, e perciò gli ha resistito;

«Quindi, tu hai ingannato il raggianti e non avrai Lampezia.

«E ora andate in pace!»

.....

*

* *

I due Dei si allontanarono.

³⁵ Uno dei tanti nomi di Nettuno, dio del mare. (N. d. E.)

Giove restò solo nella sua serena gloria. Seguì zitto e cheto con lo sguardo Apollo, che se n'andava, indi mormorò sommesso

– Ah, sì! Solamente una stupida può resistergli! –

E non avendo avuto, durante la notte, abbastanza buon riposo, chiamò subito a sè con un cenno il Sonno, che in forma di sparviero se ne stava appollaiato sul ramo d'un albero lì vicino aspettando i comandi del padre degli uomini e degli Dei.

L'ORGANISTA DI PONIKLA.

RACCONTO DELLO STESSO AUTORE.

L'ORGANISTA DI PONIKLA.

I.

La neve era ghiacciata, dura nè troppo alta, e Kleu aveva le gambe lunghe; egli s'avanzava a passo lesto sulla via che da Zagrabia conduce a Ponikla.

Il giovinotto camminava tanto più rapidamente, quanto più il freddo della notte cresceva d'intensità; e i suoi panni erano leggeri. Aveva una giubbetta corta, sovr'essa una giacchetta impellicciata, ma logora e spelacchiata dall'uso, un paio di calzoncini corti e un paio di stivaletti leggeri e rattoppati: quello era tutto il suo vestiario. In mano teneva un oboe, in capo aveva un cappello piumato. Kleu si sentiva il cuore pieno di gioia; nello stomaco ci aveva calato alcuni bicchierini d'acquavite, e ora stava dentro di sè cercando di spiegarsi la cagione del suo lieto umore. Per quanto ne sappiamo noi, aveva in quel giorno conchiuso e firmato il contratto col signor canonico Kraiewski, di occupare il posto di organista a Ponikla.

Kleu, che fino a quel giorno aveva per tutta la vita vagato come uno zingaro di paese in paese, d'osteria in osteria, di fiera in fiera, da nozze a nozze; lui, che non si era mai lasciata sfuggire l'occasione d'alcuna solennità o d'altre feste di cercar di guadagnarsi qualche soldo o col suo oboe o col suo organino, era divenuto nientemeno che organista. Non poteva quasi capire il pensiero del

suo passaggio da vagabondo a professionista con dimora stabile. Finalmente avrebbe potuto darsi a una vita quieta e regolata, abitare sotto un tetto, coltivarsi il suo orticello e... oh, beatitudine! sonare l'organo, il suo strumento favorito, fino a levarsene la voglia. Una casina, un orticello, centocinquanta rubli all'anno di salario, qualche incerto, una posizione dignitosa, poichè diventava quasi per metà uomo di chiesa, e inoltre l'esercizio d'una professione dedicata oramai esclusivamente all'onore di Dio; che cosa avrebbe potuto desiderare di più?...

Egli sonava l'organo meglio di tutti gli organisti dei dintorni: lo sapeva benissimo da sè medesimo, e lo sapevano tutti quelli che lo conoscevano; ciò nondimeno, fino a ieri, si poteva dire, qualsiasi contadino di Zagabria o di Ponikla che possedesse quattro pertiche di terra, lo aveva guardato dall'alto in basso, e spesso anche schernito. Ora lo avrebbero salutato amichevolmente, perchè era divenuto organista, e per giunta d'una parrocchia tanto grande come Ponikla; tutto questo non era una bagattella.

Era tanto che Kleu ci faceva all'amore con quel posticino! ma finchè viveva il vecchio Mielnitzki, non v'era nemmeno da pensare che quel desiderio potesse diventare realtà.

Il vecchio poteva a stento muovere le dita irrigidite, sonava da far pietà, ma il signor canonico non lo avrebbe licenziato per nulla al mondo, poichè essi avevano insieme servito Iddio da oltre vent'anni.

Ora il povero vecchio andò talmente peggiorando de' suoi molti acciacchi, e particolarmente della sua gastralgia, che in tre giorni se n'andò all'altro mondo. Kleu chiese subito al signor canonico il posto vacante, e il canonico non esitò un momento a darglielo. Egli, per altro, sapeva bene che non avrebbe potuto trovare un miglior successore al suo buon Mielnitzki; neppure l'organista della città vicina sarebbe stato capace di misurarsi con Kleu.

Donde mai poteva esser venuta a Kleu quella sua incomparabile abilità nel sonare l'oboe? E come aveva fatto a diventare un organista sì eccellente, oltre all'esser sì bravo sonatore di tanti altri strumenti? Dal padre non lo aveva ereditato di certo il suo talento; poichè questi, oriundo di Zagrabia, aveva nella sua gioventù fatto il soldato, ma non aveva sonato l'oboe; da vecchio s'era dato al mestiere del funaiuolo, accompagnando il lavoro con la pipa, unico strumento che egli avesse sempre in bocca.

Il suo figliuolo al contrario, fino da bambino, si era sempre cacciato ovunque sentiva sonare. Da scolaro aveva servito l'organista Mielnitzki tirandogli su i mantici, e il vecchio che aveva intraveduto nel ragazzo tanto amore per la musica, se lo teneva intorno volentieri e gli aveva insegnato a sonar l'organo. Dopo tre anni Kleu lo sonava meglio del maestro.

In seguito, essendosi trattenuti in Zagrabia alcuni musicisti ambulanti, il giovine era scomparso un bel giorno con essi, e non se n'era saputo più nè nuova nè novella.

Egli aveva girato il mondo per anni ed anni, sonando dove gli capitava: alle fiere, a nozze, nelle chiese in occasione di feste.

Poi essendo morti una parte de' suoi compagni, una parte essendosi dispersi Dio sa dove, egli ritornò a Zagabria povero, dimagrato come una lucertola, e cercava come gli uccelli dell'aria di guadagnarsi da vivere, alternando l'arte sua un po' servendo Iddio, un po' gli uomini.

Kleu divenne famoso, quantunque gli uomini, come sogliono, gli facessero spesso rimprovero della sua povertà.

In Zagabria, in Ponikla, in tutti i paesi circostanti si parlava di lui, e se qualcuno si attentava di biasimarlo a causa del suo meschino aspetto, si trovava sempre un altro che prendeva le sue difese e diceva: «Comunque sia, quando Kleu comincia a sonare, lo invidierebbe anche un Dio per l'arte sua magica, con la quale sa commovere gli animi sino alle lacrime.» Spesso gli domandavano:

– Mi dica, caro Kleu, non sarebbe ella, per caso, ossesso da qualche spirito, il quale le ispiri tutte coteste belle melodie? –

E difatti sembrava proprio che qualche spirito si fosse impossessato di tutto quel mucchio d'ossa.

Anche a tempo del vecchio Mielnitzki, talora nelle solennità veniva chiamato a sostituirlo; ed in quella occasione egli dimenticava, sonando, tutto ciò che lo circondava e persino sè stesso. E questo accadeva sempre nel bel mezzo della sacra funzione, mentre i cuori dei

devoti erano assorti nelle loro preci, e le nuvole dell'incenso salivano su sino alla vòlta; allora tutti facevano coro al canto, ch'egli aveva intonato.

In quei momenti Kleu non era più lui. La devota disposizione delle anime, il suono delle campane e dei campanelli, il profumo della mirra, dell'ambra e degli altri aromi, lo splendore dei ceri e i riflessi d'oro che mandava la sacra pisside, lo sublimavano sopra la sfera delle cose terrene.

Gli pareva in quei momenti d'essere rapito al cielo da ali divine insieme con la chiesa e i devoti. Il canonico, alzando la pisside, chiudeva gli occhi, e li chiudeva anche Kleu; si trovava lassù sul coro dell'organo in quei momenti in una estasi psichica, per la quale dimenticava persino ch'era lui che sonava; egli udiva soltanto le note uscire a torrenti dalle canne metalliche e riempire a ondate tutta quanta la chiesa, simili ad un fiume, che ora mormora sommesso come fa una fontana, ora alza la sua voce e manda un alto rumore per precipitarsi rapido, scrosciando nelle onde spumanti della cascata, riempiendo ogni angolo della casa di Dio d'un concerto di note, le quali fondevansi in un tutto, sì solenne, sì sacro che inebriava i sensi, e si mescolava con le nuvole dell'incenso indorate dai raggi del sole e con le voci umane, le quali ora simili al rumoreggiare di tuoni, ora in soavi accenti cantavano l'inno con parole che scaturivano vive e calde dai cuori. E quel canto si elevava al cielo simile ai singhiozzi dell'usignuolo, perdendosi nelle solenni

note dell'organo e morendo a poco a poco somnesso e queto, come un'eco lontana.

Dopo la messa, Kleu scendeva giù per l'angusta scaletta coi sensi ancora inebriati, con gli occhi che parevano guardare nel mondo, nuotanti ancora in un sogno divino. Quel suo stato non sapeva esso stesso spiegarlo altrimenti, che col dire che si sentiva stanco. Il signor canonico gli chiudeva in mano di solito una moneta, gli bisbigliava all'orecchio una lode, e Kleu usciva di chiesa e si sperdeva fra la gente, che usciva in folla dal tempio. Tutti lo salutavano rispettosi, quantunque avesse sonato per sostituire il vecchio.

Ma dopo ch'egli aveva conquistato quel suo nuovo ufficio, egli avrebbe senza dubbio goduto una maggiore autorità e dignità.

II.

Il signor Kleu non si univa solamente per questo, con la gente che usciva di chiesa. Era tutt'altro ciò che ve lo traeva: qualche cosa che gli era più cara d'ogn'altra nel mondo, e questo qualche cosa era, diciamolo, Olka, la figlia di un mattonaio di Zagrabia.

Quella dabben fanciulla gli si era così tanta insinuata nel cuore e vi si era sì fortemente radicata, che egli non avrebbe potuto strapparne l'immagine nemmeno con le tanaglie. Que' suoi occhi fulgidi, quel suo visino rosato tanto grazioso, con quelle labbra del colore della ciliegia matura gli stavano sempre dinanzi, né poteva toglierseli dalla mente.

Talora diceva a sè stesso:

– Non potrai averla; suo padre non te la dà; sarebbe meglio che tu te la cacciassi via dal pensiero. –

Erano quei momenti, nei quali egli, dal mondo dei sogni, scendeva in quello della realtà; cosa che gli accadeva di rado; e quando gli accadeva, si sentiva subito dopo preso da una terribile angoscia, dalla paura di non avere la forza di rinziarvi. Oramai ella si era cacciata troppo a dentro nel di lui cuore.

Allora egli abbassava pieno di tristezza il capo e impiegava le intere giornate a pensare, a pensare dolorosamente sempre la medesima cosa. Non viveva che in lei; per amor suo aveva abbandonata la sua vita randagia, e

quando sonava l'organo, non lo sonava che per lei sola, poichè ella era là ad ascoltare.

E anch'essa, da prima, si era innamorata di quel suo magico sonare, e quel grande suo talento musicale le ispirava molto rispetto. Poi cominciò a volergli bene per lui stesso; il povero musicante diventò presto la persona più cara al mondo per lei, nonostante quel suo viso bruno e que' suoi occhi di sognatore; nonostante il suo giacchettino logoro, la pelliccia spelacchiata, e nonostante quei suoi lunghi stinchi di cicogna. Suo padre, il mattonaio, la pensava diversamente, quantunque anche lui si trovasse spesso le tasche vuote. A quel povero musicante la sua figliuola non la voleva dare, perchè la ragazza attirava l'attenzione di tutti.

– Ella – diceva il padre – fa girare il capo a tutti i giovanotti del paese, e dei dintorni; perchè dovrebbe legarsi a un poveraccio, com'è quel Kleu? –

E durava fatica a lasciarlo passare in casa, e qualche volta gli sbatacchiava con mal garbo la porta sul naso. Ma quando il vecchio Mielnitzki fu morto, la cosa cambiò subito d'aspetto. Kleu, dopo la firma del contratto col signor canonico, andò difilato dal mattonaio, e gli chiese la mano della figliuola.

– Io non dirò che la proposta debba approdare direttamente al matrimonio; – gli rispose lui – è un fatto però che con un organista impiegato fisso, se ne parla più volentieri che con un sonatore ambulante. –

Il mattonaio lo invitò in casa, gli offrì un bicchiere d'*arak* e lo trattò con benevola ospitalità. Essendo intan-

to sopraggiunta Olka, diede il mirallegro a Kleu, che era diventato un signore, che aveva la sua casetta col giardino, e che, secondo il signor canonico, era una delle più distinte persone del paese. Al giovine organista fu permesso di trattenersi in casa fino a sera con grandissima gioia sua e d'Olka; e al punto in cui incomincia il nostro racconto se ne ritornava da Zagrabia a Ponikla, sua nuova patria.

III.

Era spuntato il crepuscolo della sera; i rosei riflessi di ponente fregiavano ancora a larghe strisce la vólta del cielo e gittavano il loro splendore sulla neve, che scricchiolava sotto i piedi del viandante.

Il freddo era intenso, ma egli non vi badava; si avanzava a gran passi, riandando col pensiero gli avvenimenti della giornata.

Un giorno felice come quello non lo aveva mai vissuto.

Nel pensare ad Olka si riscaldava, e si accorgeva appena del freddo crescente.

Kleu era illuminato come da una lucente fiamma; era il sentimento della gioia, che gli riempiva il cuore, e non solamente gli albergava dentro, ma gittava anche un riflesso su ciò che lo circondava di fuori, poichè persino quella strada senz'alberi, solitaria e deserta, gli pareva piacevole.

Egli riviveva tutta quanta la giornata. Ogni menoma parola dettagli dal canonico, gli era rimasta impressa nella memoria; la firma del contratto, la risposta del mattonaio, ciò che gli aveva detto Olka.... tutto riviveva nella sua mente; tutto ritornava distinto e chiaro innanzi allo specchio della sua coscienza.

Rimasto a quattr'occhi con Olka, ella gli aveva detto:

– Per me, era bell'e decisa! Io t'avrei seguito senz'altro dovunque, anche al di là del mare, ma a riguardo di mio padre è stato meglio che sia andata così. –

Allora egli le aveva baciato rispettosamente la mano, sentendosi in quell'atto come smarrito, e nel colmo della sua gratitudine le aveva bisbigliato:

– Che Iddio te ne rimunerì, Olka, per tutta la vita. *Amen!* –

Ora nel ricordarsene, si vergognava un poco d'averle baciata soltanto la mano e d'averle detto sì poco, perchè sentiva, ch'ella aveva parlato sinceramente dicendogli, che lo avrebbe seguito anche al di là del mare. Ah, che cara, che magnifica fanciulla era Olka! Come l'avrebbe fatta volentieri quella via solitaria e bianca di neve, con lei al fianco!

– O mio cuor d'oro! O mia regina! – andava fra sè mormorando.

E camminava sempre più lesto, così che la neve sotto i suoi passi scricchiolava sempre più forte, e intanto s'immergeva di nuovo in mille e mille altre riflessioni.

– Una fanciulla come Olka non può ingannare! – pensava.

E un ardente sentimento di gratitudine gl'inondava il cuore.

Se in quel momento Olka gli fosse stata accanto, egli, invero, non avrebbe potuto frenarsi, avrebbe gittato via l'oboe, avrebbe abbracciata e stretta al seno la sua amorosa, come se non dovesse lasciarla mai più. Così e non altrimenti avrebbe dovuto fare con Olka un'ora prima....

ma non è sempre così nelle più veementi passioni? Quando sarebbe tempo d'agire, o di dire apertamente ciò che ferve in cuore, ebbene, appunto l'intelligenza pare che sospenda la sua funzione, e la lingua, a un tratto, rimane come se fosse colta da una paralisi. In verità, è più facile di sonare l'organo, che di fare una dichiarazione a una fanciulla!

Mentre simili pensieri occupavano la mente del povero Kleu, le strisce purpuree, che avevano fin'ora illuminato la sera, si erano a poco a poco cangiate in nastri d'oro, e finalmente in ombre violette. Il crepuscolo si era avanzato, le stelle avevano cominciato a fare capolino dal cielo, da prima a una a una, poi sempre più numerose, guardando con fredda severità sulla terra, come avviene spesso nella stagione invernale.

E intanto cresceva il rigore del freddo, così che al futuro organista di Ponikla mordeva sensibilmente gli orecchi. Egli conosceva perfettamente la strada, quindi risolse d'accorciarla traversando i prati per arrivare più presto a casa.

Detto fatto, un momento dopo si poteva vedere la sua lunga figura bruna avanzarsi ratta sulla bianca superficie. Quella figura diveniva di mano in mano più lunga, tanto che giunse quasi ad apparire ridicola.

IV.

A questo punto gli venne l'idea, perchè la via gli sembrasse meno lunga, di sonare qualche cosa sull'oboe, non foss'altro, per isgranchire e rendere col movimento agili le sue magre dita irrigidite.

Strane e un po' esitanti, come se avessero paura di quella solitaria superficie bianca, risonarono le note per la pianura coperta di neve, e tanto più strane erano ad udirsi, in quanto non erano che ariette allegre, che Kleu soffiava a fatica dal suo strumento.

Erano quelle stesse ariette, che egli, esilarato dalle frequenti libazioni d'*arak*, aveva sonato nella stanza del mattonaio.

Olka, rapita dal sentimento della propria felicità, aveva unita la sua voce a quella dello strumento. La sua gentile vocina gli riecheggiava in questo momento nelle orecchie, ed egli ripeteva successivamente tutte le canzoni, ch'ell'aveva cantato.

La prima fu:

Mandami con l'aurora
Colui che m'innamora,
E sgombragli la via,
Che mena a casa mia.

Al mattonaio questa strofetta non era piaciuta; gli era sembrata troppo rusticana, e desiderava di sentire qualche cosa di più fino, di più gentile.

Allora essi ne avevano scelta un'altra, più bella, che Olka aveva imparata alla villa, e che diceva:

Padron Luigi è a caccia su que' colli,
E la Lenina in casa, e gli occhi ha molli.
Son per tornare: in ciel splende la luna,
E la Lenina dorme, per fortuna.

Questa piacque di più al mattonaio; ma quella che li fece tanto ridere tutt'e tre, fu la canzonetta intitolata: «La secchia verde». È una fanciulla che da principio piange e si lamenta che le sia stata rotta la secchia, ma poi a un tratto comincia a ridere e dice:

– Signore, tu mi hai rotta la mia secchia verde. –
Il padrone si affretta allora a consolarla, ed esclama:

Taci, taci, giovinetta,
Te la pago la secchietta!

Olka aveva tenuto lungamente le note cantando: la secchie e.... e.... etta, e poi aveva dato in una cordiale risata.

Kleu aveva posato l'oboe e le aveva pateticamente risposto:

Taci, taci, giovinetta....

Quella mossa, dinanzi ad Olka, lo aveva fatto ridere allegramente.

E della rimembranza ne rideva ancora nella notte, fredda e buia, ma rideva come meglio potea farlo con l'oboe fra le labbra, dall'allegria e dalla gioia della giornata, e continuava a sonare «La secchia verde».

Il freddo crescente, intanto minacciava di gelargli le labbra sul legno dell'oboe, e le dita, invece di diventargli più agili, gli s'irrigidivano sempre più; alla fine dovette smettere di sonare. Un poco sfiatato e col volto circondato dal vapore, che gli si sprigionava dalle narici e dalla bocca nell'atto del respirare, camminava a passi sempre più rapidi e svelti.

Dopo un poco fu preso dalla stanchezza; egli non aveva riflettuto che la neve, su i prati, è più alta, che sulle vie. Il poveretto si sentiva ognor più fiacco e pesante, e a gran fatica tirava su l'una dopo l'altra le sue lunghe gambe, che sprofondavano nella neve.

Oltre a ciò i prati avevano de' solchi e delle buche melmose, che la neve aveva coperte, dove spesso affondava fin sopra al ginocchio. Gli rincrebbe d'aver abbandonata la via battuta, su cui forse avrebbe potuto incontrare qualche veicolo, che lo avrebbe portato a Poni-
kla.

Le stelle scintillavano sempre più lucenti, il freddo cresceva tuttavia, e Kleu sudava affaticato ed esausto.

Un vento acuto soffiava spazzando il prato in direzione del fiume, e gli metteva i brividi addosso.

Kleu tentò un'altra volta di sonare, ma camminare e sonare insieme non poté più.

Poi fu soverchiato da un senso di solitudine; regnava un profondo silenzio tutt'all'intorno, e quel prato bianco era deserto.... e con tutto ciò andava tranquillo per il suo viaggio.

Ah, in Ponikla lo aspettava una calda casetta ciò nondimeno i suoi pensieri ritornavano a Zagabria:

– Olka a quest'ora andrà a dormire; – mormorava a fior di labbra – grazie a Dio, anch'ell'ha una calda stanzina! –

E questo pensiero, che la sua Olka doveva stare tanto bene nella sua calda stanzina illuminata, gli rallegrava tanto il generoso cuore quanto più soffriva sotto l'acuto freddo, nel buio della notte.

V.

Finalmente si lasciò alle spalle il prato ed entrò nel saliceto del villaggio, su cui sorgevano qua e là dei cespugli di ginepro. Egli era oramai sì stanco, che si sentì una gran voglia di riposarsi al riparo del più vicino di quei cespugli. Ma resistè alla tentazione, perchè pensò:

– Se lo faccio, muoio agghiacciato! –

Per sua sventura, intorno a quei cespugli, come pure innanzi alle macchie, de' cumuli di neve erano mulinati dal vento. Dopo che egli si fu fatto a viva forza la strada a traverso a più d'uno di quelli, gli vennero a mancare le forze, e dovette abbandonarsi giù.

– Purchè non mi addormenti, – diceva dentro di sè – se no muoio assiderato. E per non addormentarmi, voglio sonare di nuovo «La secchia verde».

Risonò, e le meste note dell'oboe echeggiarono, commoventi e tristi per i silenzi della notte.

L'organista continuava a soffiare bravamente nel suo oboe, ma sempre più spezzata e sommessa, la sua canzoncina «La secchia verde». Egli combatteva disperatamente contro la spossatezza; tutti i suoi pensieri erano rivolti a lei, a Olka. Le palpebre gli si aggravavano sempre più, parevano di piombo; un'orribile angoscia lo assalse. Come se si meravigliasse, che la sua diletta non era al suo fianco, mormorò:

– Olka, dove sei? –

Un momento dopo tentò affannosamente di gridare:

– Olka! –

L'oboe gli era scivolato dalle mani intirizzite.

Il crepuscolo del mattino illuminò a poco a poco la figura di Kleu. Era seduto; l'oboe gli giaceva ai piedi. Il suo volto livido dal gelo, pendeva in avanti, come se il povero morto stesse attento alla melodia della canzone: «La secchia verde!»

TENEBRE E LUCE.

RACCONTO DELLO STESSO AUTORE.

TENEBRE E LUCE.

I

In autunno, e particolarmente nel novembre, vi sono spesso dei giorni così umidi, oscuri e tetri, che essi soli bastano a far sembrare anche noiosa la vita a un uomo sano. Dacchè Kamionka si sentiva sofferente, ed aveva cessato di lavorare alla sua statua «la Pietà», lo tormentava più la inclemenza della stagione che la sua malattia. Tutte le mattine si trascinava dal letto al finestrone del suo studio e ne asciugava i cristalli appannati, nella speranza di vedere anche una spanna di cielo azzurro; ma ogni mattina lo aspettava la medesima delusione.

Una nebbia densa e fitta, del color del piombo, incombeva sulla terra; non pioveva, ma ciò nondimeno il lastricato del cortile pareva una spugna satura d'acqua; tutto era umido, lubrico, penetrato di vapore acqueo, le cui singole goccioline, cadendo giù dall'orlo delle docce, misuravano con una tremenda monotonia il tempo, che torbido e pigro lentissimamente passava.

La finestra dello studio dava su una corte, che confinava sul di dietro con un giardino. Il praticello che si vedeva dall'inferriata, mostrava ancora un po' di verde malaticcio, in cui era già il germe della morte e della putrefazione. Ma gli alberi, con le loro poche foglie ingiallite, coi loro rami anneriti dalla soverchia umidità e più qua e più là coperti dalla nebbia, parevano completamente

morti. Tutte le sere vi risuonava il gracchiare delle cornacchie, le quali, abbandonando foreste e campi, si traslocavano nel loro quartiere d'inverno in città, e sprimacciavano con grande strepito d'ali fra i rami il loro letto notturno.

In simili giorni lo studio, tetro com'era, somigliava un ossario. Il marmo e il gesso hanno bisogno d'un cielo azzurro, perchè una luce plumbea e smorta dà alla loro bianchezza qualche cosa di triste, mentre alle figure di terracotta toglie la nettezza delle linee e le muta in forme indeterminate e quasi spaventose.

Il sudicio e il disordine accrescevano la squallida impressione di quello studio. Sull'impiantito c'erano alti strati di polvere, formati in parte da frammenti di terracotta calpestati, in parte dal fango portato dal di fuori. Le pareti erano cupe, e adorne d'alcuni modelli di gesso, di piedi, di mani, di teste; tutto il resto, affatto squallido e nudo. Presso la finestra si vedeva uno specchietto, su cui era appeso un teschio umano e un mazzo di fiori secchi, ricoperto di polvere.

In un canto, il letto, con una sopra coperta, vecchia e bucherellata; poi, una toeletta con un candeliere di ferro. Kamionka, per bisogno di risparmiare, non aveva nè casa nè tetto, e dormiva nello studio. Un tempo c'era dinanzi al letto uno scenario, ma ora era stato tolto, acciocchè il malato avesse libera la vista della finestra, e potesse vedere se il tempo finalmente cambiasse in meglio. Una seconda finestra più grande, praticata nel soffitto dello studio, era così sovraccarica di polvere, che

anche nei giorni più sereni e luminosi non mandava che una luce torbida e grigia.

II.

Fuori intanto non voleva farsi chiaro. Dopo alcuni giorni foschi, le nuvole si erano calate giù, l'atmosfera era divenuta più grave a causa della nebbia e della umidità, e così s'era fatto più fosco che mai.

Kamionka, il quale fin'allora si era gettato sul letto, così vestito com'era, si sentì sofferente, si spogliò del tutto e si coricò.

Veramente non era la sua una malattia dichiarata; egli era soltanto prostrato, malcontento, esausto e triste. Una debolezza generale si era impadronita di tutta la sua persona; non aveva voglia di morire, ma non si sentiva più forte abbastanza per vivere.

Le lunghe ore di que' foschi giorni gli sembravano più lunghe ancora, perchè non aveva alcuno presso di sè. Da venti anni gli era morta la moglie; i suoi parenti abitavano in un'altra parte del paese, coi colleghi non conversava. Negli ultimi anni i suoi conoscenti si erano allontanati da lui, a cagione del suo malumore e della sua tristezza sempre crescenti. Dapprima questo suo umore aveva divertito la gente, ma poi, siccome era divenuto sempre più strano, ed ogni scherzo che gli fosse fatto produceva in lui un rancore durevole, anche i più intimi cessarono affatto di praticarlo.

Gli si faceva anche rimprovero d'esser diventato, coll'andar degli anni, bigotto, e si dubitava della sua since-

rità. I maligni dicevano che frequentava la chiesa per avere delle commissioni di lavori, ma non era vero. La sua divozione non derivava forse da una fede profonda, ma era certo disinteressata.

Tuttavia ciò che dava un appiglio di giustificazione al sospetto concepito contro Kamionka era la sua sempre crescente avarizia. Da parecchi anni viveva nella più stretta economia, e per questa dormiva nello studio; si cibava di roba impossibile ed aveva rovinata la sua salute in modo, che il suo volto era divenuto giallo e diafano come quello d'una figura di cera. Inoltre, lo scultore schivava ogni relazione amichevole con chiunque, anche pel motivo che qualcuno non avesse da chiedergli per avventura qualche servizio.

Egli era insomma un uomo, il cui carattere aveva perduto l'equilibrio, e pieno quindi d'amarrezza e d'infelicità. Eppure ei non era un tipo volgare, perchè anche i suoi difetti avevano un'impronta tutta speciale ed artistica. Coloro che dalla sua sordida avarizia congetturavano aver lui accumulata una considerevole fortuna, sbagliavano all'ingrosso.

Kamionka era realmente povero, poichè tutto ciò che possedeva lo spendeva in acquerelli, dei quali teneva chiuso un gran numero nel suo armadio, contentandosi di guardarli di quando in quando e di contarli con quella medesima diligente premura, con la quale un avaro conta i quattrini. Questa sua passione egli la teneva scrupolosamente celata, forse per questo, perchè essa gli era

Natura e vita

Enrico Sienkiewicz

nata in seguito a una grande sventura e a un profondo sentire.

III.

Un giorno, circa un anno dopo la morte della moglie, Kamionka aveva veduto da un antiquario un'incisione in rame rappresentante Armida, e nel volto di questa Armida ei trovò una certa somiglianza con quello della sua cara defunta. Comprò l'incisione immediatamente, e da quel giorno in poi incominciò a raccogliere incisioni, dapprima soltanto quelle che rappresentavano un'Armida, ma in seguito, essendogli cresciuta la passione, anche altre.

Coloro che hanno perduto una persona cara, bisogna che si affezionino a qualche cosa nella vita, altrimenti non potrebbero forse continuare ad esistere.

Per quanto riguarda Kamionka, niuno avrebbe mai potuto indovinare che quel tipo in là con gli anni, ed egoista, avesse amata la sua consorte sopra ogni cosa. Probabilmente, se non gli fosse morta, la sua vita sarebbe stata più serena, più piacevole, più umana. A ogni modo, il suo amore aveva sopravvissuto al periodo felice della sua vita, alla sua giovinezza e persino anche al suo talento.

La sua molta divozione, che nel corso del tempo si era trasformata in abitudine, la quale consisteva soltanto nella osservanza delle pratiche religiose esteriori, era scaturita parimente dalla medesima sorgente. Kamionka, il quale non apparteneva, invero, ai credenti, aveva

incominciato, dopo la morte di sua moglie, a pregare per la salute dell'anima di lei, perchè gli sembrava che questa fosse l'unica cosa ch'ei potesse fare per essa, e che questo mezzo continuasse a mantenerlo in certo modo legato a lei.

Certi temperamenti, freddi in apparenza, spesso amano con più intensità e durevolmente di certi altri che sembrano ardenti. Dopo la morte della moglie tutti i pensieri di lui si aggirarono intorno alla di lei memoria, e da quella traevano nuovo alimento, precisamente come una pianta parassita dal tronco, su cui ella vegeta. Ma da questo genere di rimembranze, la pianta uomo non può che succhiare succhi velenosi, i quali si compongono d'affanno e di dolore; e così, a poco a poco, si avvelenò Kamionka, si afflisce e si consunse.

Se non fosse stato artista, probabilmente non avrebbe potuto sopravvivere a quella perdita; ma la sua professione lo salvò, essendosi egli proposto, morta la sua consorte, di scolpire per lei un condegno sepolcro. È inutile il dire ai superstiti, che ai defunti è affatto indifferente di giacere in una, piuttosto che in un'altra tomba.

Kamionka desiderava che la sua Sofia ne avesse una bellissima, e lavorava a quel monumento in pari tempo con le mani e col cuore. Fu così che ne' primi sei mesi non perdè il senno, e si assuefece al suo stato di disperazione.

L'uomo rimase scosso e infelice, ma l'arte aveva salvato l'artista, e fin da quel tempo Kamionka non visse che per l'arte. Coloro che nelle gallerie mirano statue e

quadri, non sanno, che l'artista, può essere, nel servizio dell'arte sua, onesto o disonesto. A questo riguardo, nessun rimprovero potrebbe venir mosso a Kamionka. Certo non aveva le ali alle spalle, possedeva un talento che non si elevava al disopra della mediocrità, così che forse l'arte non gli riempiva interamente la vita, nè poteva offrirgli un compenso adeguato a ciò ch'egli aveva perduto.... ma la stimava altamente e rimpetto ad essa era sincero.

Per molti anni egli non aveva mai ingannata la sua professione, nè fattole mai torto o per ambizione o per guadagno o per lode o per biasimo; egli creava sempre, come sentiva. A' suoi tempi felici, quando viveva ancora come tutti gli altri, sapeva esprimere idee straordinarie sull'arte, e anche più tardi, quando la gente aveva già cominciato a scansarlo, spesso ei rifletteva sovr'essa nel suo solitario studio, e pensava in modo onesto e sublime.

Si sentiva, l'infelice, molto abbandonato, ma ciò era naturale, naturalissimo. Il mondo sembra essersi scelta una linea di condotta generale e costante: quella cioè di togliersi di mezzo le persone straordinariamente infelici. Perciò queste vengono sopraffatte dalle loro fantasie, dai loro difetti, precisamente come fa il museo su certe pietre gittate in secco dall'acqua, che comincia a crescere sopra, appena che cessano di fregarsi alle altre.

Essendosi dunque il povero Kamionka ammalato, non si presentava mai anima viva al suo studio a domandare di lui, ad eccezione d'una assistente, la quale due volte

al giorno veniva a fargli il thè e a porgerglielo. Tutte le volte ch'ella ci andava, gli raccomandava di far chiamare un medico, ma egli aveva in orrore lo spendere, e non volle darle ascolto.

Finalmente diventò debolissimo, certo perchè all'infuori del thè non prendeva altro, nè aveva più voglia di nulla: nè di mangiare, nè di lavorare, nè di vivere. I suoi pensieri erano adesso appassiti, come quelle foglie ch'ei mirava per la finestra, ed erano in completa armonia con la cattiva stagione, con quegli acquazzoni, con quel fosco d'autunno.

Non vi sono, nella vita, momenti più tristi nè peggiori di quelli, in cui l'uomo sente d'aver già compiuto quel che voleva fare, d'essersi oramai trovato, a quel che s'è trovato, di non aver più niente da domandare alla vita. Da circa quindici anni Kamionka viveva nella continua apprensione che il suo talento si esaurirebbe. Ora ne era convinto, e diceva con amarezza a sè stesso, che anche l'arte lo abbandonava. Oltre a ciò, sentiva in ciascuno de' suoi muscoli, delle sue fibre lo spossamento, il languore. Non si aspettava una morte troppo sollecita, ma non credeva nemmeno che avrebbe ricuperata la salute; e soprattutto da niuna parte brillavagli una scintilla di speranza.

IV.

Se ora Kamionka desiderava qualche cosa, era che si rasserenasse il tempo, che gli apparisse il sole nello studio. Giungeva persino a credere, che ciò gli avrebbe infuso coraggio. Era sempre stato, del resto, nemico della pioggia e dell'aria fosca, e simili giornate avevano sempre accresciuto la sua prostrazione e la sua tristezza. Quanto non doveva dunque soffrire adesso, che questo tempo senza speranza, come soleva chiamarlo, si univa alla sua infermità!

Tutte le mattine, quando la sua infermiera entrava col thè, Kamionka le domandava:

– Dimmi, fuori, si rasserena un po'?

– Ah! – rispondeva ella – c'è una nebbia che non ci si vede l'un l'altro. –

A questa risposta il malato soleva chiudere gli occhi, e rimaneva là immobile per delle ore intere.

Nel cortile sempre il medesimo silenzio, e il medesimo monotono battere delle gocce della pioggia contro la doccia.

Verso le tre pomeridiane si faceva così buio, che l'infermo era costretto ad accendere il lume, ma era tanto debole, che anche questo gli costava fatica.

Prima di allungar la mano per prendere un fiammifero, e poi fregarlo per accenderlo, ci pensava un pezzo; poi stendeva pigramente le braccia, la cui magrezza si

vedeva a traverso le maniche della camicia, e lui, come artista, ne sentiva orrore e amarezza. Quando aveva acceso il lume, si riposava ancora, senza muoversi fino alla sera, quando veniva l'assistente, e stava lì ad occhi chiusi ad ascoltare il romorìo della pioggia.

Per tutto questo insieme di cose, lo studio offriva uno strano aspetto. La sottil fiaccola della candela illuminava il letto e l'infermo sulla cui fronte gittava una viva luce, che faceva più che mai risaltare la pelle prosciugata e ingiallita. Tutto il resto della stanza era involto dall'oscurità, che cresceva di minuto in minuto. Ma quanto fuori si faceva più buio, tanto più rosee e vive diventavano dentro le statue. La fiaccola della candela ora si abbassava, ora guizzava in alto, e in quello alternarsi di splendore anche le statue pareva che ora si abbassassero, ora si alzassero, come se volessero drizzarsi sulle punte de' piedi, per poter guardar meglio la scarna figura dell'artista, e convincersi così se fosse ancor vivo.

Perchè in quel volto stava come la immobilità della morte, se non che di tanto in tanto le labbra livide dell'infermo si movevano, come se egli pregasse e impreccasse al suo abbandono, alla sua desolazione, al lamentoso battere delle gocce della pioggia, le quali misuravano sì uniformemente le ore della sua malattia.

Una sera venne da lui l'assistente, alquanto più loquace del solito.

Ella disse:

– Ho tanto da fare, che mi è troppo gravoso il salire quassù due volte al giorno. Lei potrebbe prendere una

suora di carità; le suore non costan nulla, e curano i malati meglio di chiunque altra donna. —

Kamionka trovò buono il consiglio; ma, come tutti gli uomini che vivono nell'amarezza e nel dolore, aveva l'abitudine di contraddire, quando gli veniva consigliato qualche cosa; e perciò non volle più discorrerne.

Ma quando l'assistente se ne fu andata, cominciò a riflettere sulla proposta. Una suora di carità!... è vero,... non costa nulla, e per giunta che aiuto, che comodo, fa!

Kamionka, poveretto, come tutti i malati abbandonati a sè stesso, provava un'infinità di voglie, di piccoli bisogni, che lo tormentavano e lo rendevano irascibile e impaziente. Spesso restava per delle ore col capo mal posato sul capezzale, prima di risolversi ad accomodarsi meglio i cuscini; qualche altra volta nella notte cominciava a sentir freddo, e chi sa che cosa avrebbe dato per una buona tazza di thè caldo; ma siccome durava tanta fatica ad accendere il lume, come poteva pensare a scaldarsi l'acqua e a farla bollire da sè?

Una suora di carità gli avrebbe fatto tutto questo con lo zelo proprio di quelle infermiere. E quanto non è più facile con simili aiuti riaversi da una malattia!

Giunse così Kamionka al punto che cominciò a considerare una malattia accompagnata da siffatte circostanze come qualche cosa di desiderabile, e si meravigliava dentro di sè, che anche per lui una simile felicità era facile a conseguirsi.

E di più gli pareva, che se la suora gli entrasse in camera e recasse seco là dentro una nuova letizia e fidu-

cia, anche fuori il tempo migliorerebbe, e il monotono battere della pioggia cesserebbe di perseguitarlo.

Lo prese subito il pentimento di non aver fatto immediatamente buon viso al consiglio dell'assistente. Aveva in prospettiva una lunga e tenebrosa nottata, e l'assistente non sarebbe tornata da lui che la mattina dipoi. Vide chiaro che quella sarebbe stata per lui la notte più trista di tutte le altre già passate.

Per giunta gli si affacciò alla mente qual povero derelitto egli fosse, e per contrapposto gli si presentarono d'un tratto dinanzi agli occhi gli anni felici della sua giovinezza, e la consorte perduta. E come un momento prima il pensiero alla suora di carità, così ora la rimembranza de' tempi passati s'intrecciò nel suo cervello con la visione del sole, della luce, del tempo bello.

Cominciò a pensare alla sua cara defunta, a parlare con lei, come soleva fare spesso, quando la gli andava molto male. Finalmente si stancò, si sentì sfinito e si addormentò.

La candela sul suo comodino ardeva lentamente consumandosi. La fiaccola già rosea, cominciò a cangiarsi in azzurrognola, guizzò due o tre volte e si spense. Un buio profondo avvolse tutto lo studio.

E fuori intanto continuava la monotonia della pioggia che cadeva uniforme e trista, come se con essa cadesse sulla terra la malinconia di tutta quanta la natura.

V.

Kamionka giacque lungo tempo in un sonnacchiare leggiero leggiero ; ma a un tratto si destò con la strana sensazione che qualche cosa d'insolito accadesse nel suo studio.

Spuntava l'aurora; le figure di gesso e di marmo cominciarono a brillare chiare e distinte.

L'ampio finestrone alla veneziana, che rimaneva di faccia al letto, cominciò ad irradiarsi d'una luce scialba.

In quella luce il malato scorse una figura seduta accanto al suo capezzale.

Spalancò gli occhi e la fissò attentamente: era una suora di carità.

Ella sedeva immobile, voltata alquanto verso la finestra, col capo reclinato da una parte, con le mani intrecciate in grembo.... pareva che pregasse.

Il malato non poteva vederla in viso, ma vedeva benissimo la sua cuffietta bianca e le linee scure delle sue spalle alquanto esili.

Il cuore gli cominciò a battere inquieto, e nel capo gli si affacciava la domanda: «Quando mai l'assistente può essere andata a chiamare la suora, e come ha fatto essa a venire qua dentro?»

Poi pensò, che la debolezza gli appresentasse simil visione, e chiuse gli occhi.

Ma dopo un momento li riaperse.

La suora sedeva nel medesimo posto, immobile e come assorta nella preghiera.

Un singolare sentimento, misto di terrore e di gioia, fece sì che al malato si drizzarono i capelli. I suoi sguardi erano attratti con irresistibile forza verso quella figura. Gli pareva d'averla veduta in qualche luogo, ma dove, quando era accaduto, di questo non gli riusciva rammentarsi. Si sentì preso da una brama irresistibile di vedere quel volto, ma glielo impediva il velo da cui era coperto. L'infermo però non osò parlare, quantunque, non sapesse perchè, nè muoversi e neppure respirare. Notò soltanto che il sentimento della paura e nello stesso tempo della gioia lo invadeva sempre più potente, e si domandava con grande stupore: «Che è questo mai?»

Intanto il giorno penetrò in tutta la sua pienezza nello studio.

Che splendida mattinata doveva esser fuori! A un tratto, senza alcun grado di passaggio, risplendè nello studio una luce sì viva e raggianti, come se fosse di primavera. Delle ondate, piene d'una luce aurea, che crescevano a somiglianza di marosi, cominciarono a riempire e a illuminare tutta quanta la stanza sì potentemente, che le figure marmoree rimasero come sommerse sotto la viva luce, e le pareti sembrarono liquefarsi con essa e sparire interamente. All'infermo pareva di essere stato trasportato in mezzo a un immenso mare di luce.

Notò che anche la cuffia sul capo della suora perdeva a poco a poco la sua bianca rigidezza, cominciava a bril-

lare, a sciogliersi come nebbia, a trasformarsi anch'essa in luce chiara.

La suora volse in quel momento lentamente il viso verso l'infermo, e a un tratto il derelitto sofferente riconobbe nella raggianti aureola i lineamenti immensamente amati della sua defunta consorte.

Allora balzò su dal letto, e dal suo seno si sprigionò un grido, in cui erano compendiate decenni interi di lacrime, di dolore, d'affanno, di disperazione.

– Sofia! Sofia! –

E l'abbracciò, e se la strinse al petto e le avvinse teneramente le braccia intorno al collo.

Entrava intanto nella stanza luce, luce, luce a torrenti.

– Mi avevi dimenticato, – disse finalmente – ecco, ch'io sono venuta a prenderti ed ho implorato per te una morte placida e dolce. –

Kamionka la teneva sempre nelle sue braccia, come se temesse che la beata apparizione potesse dileguarglisi insieme con la luce.

– Sono pronto a morire, – rispose egli – purchè tu non mi abbandoni! –

Ed ella gli sorrise con angelica espressione, e staccandosi dal collo una delle sue mani, gli accennò giù sotto e disse:

– Sei tu pronto a morire? ebbene, guarda colà! –

Kamionka seguì con lo sguardo la direzione della sua mano, ed ecco che scorse ai suoi piedi per il vano arcuato della finestra l'interno oscuro e solingo del suo studio; là, sul letticciuolo giaceva la sua stessa salma, con la

bocca spalancata, la quale in quella faccia ingiallita spiccava come una nera buca.

E mirò quel corpo emaciato, come qualche cosa di estraneo a sè. Dopo un momento, però, tutto cominciò a dileguarsi alla sua vista, poichè quella luce, che li aveva ricinti ambedue e che un vento soprannaturale sembrava soffiare via, si perdè nell'infinito.

FINE.

INDICE.

Natura e Vita

Il giudizio di Giove

L'organista di Ponikla

Tenebre e luce